ROSSO

GIORNALE DENTRO IL MOVIMENTO

DICEMBRE 1973 - N. 7 - LIRE 200

NUMERO DOPPIO

Le piattaforme

Alfa Romeo IGNIS

Face Standard PIRELLI S.P.A.



DATI I COSTI DI STAMPA DOBBIAMO VENDERE QUESTO NUMERO DOPPIO A 200 LIRE.
200 LIRE SONO UN PREZZO IMPOSSIBILE!
ABBIAMO BISOGNO DI VENDERE IL GIORNALE A UN PREZZO POLITICO DI 100 LIRE (CIOE' IN PERDITA).
CI OCCORRONO URGENTEMENTE SOLDI.
PUBBLICHEREMO UN ELENCO DI SOTTOSCRIZIONI.

Un giornale diverso. Non più del Gruppo Gramsci, ma **un giornale dentro le lotte e dentro il movimento.**

È il risultato della proposta per **un diverso modo** di far politica cui siamo giunti dopo un anno e mezzo di attività e di intervento. Nelle due pagine centrali cerchiamo di spiegare il perché del nostro scioglimento e il senso della nuova proposta basata sull'**organizzazione dell'autonomia operaia.**

Tutta la prima parte del giornale, che abbiamo chiamata **ROSSO FABBRICA** è dedicata ai problemi operai di questa fase postcontrattuale: nelle **piattaforme aziendali** lo scontro con la linea riformista dei sindacati sugli obiettivi, le forme di lotta, i Cdf è la pratica quotidiana delle lotte degli operai della Fiat, dell'Alfa, della Pirelli, della Face ecc.

Su tutte queste situazioni pubblichiamo le analisi e le proposte dei compagni dei Collettivi Politici Operai, del Coordinamento Operaio di Torino e di un gruppo autonomo di compagni della Pirelli.

Fase politica e linea sindacale sono stati il tema del coordinamento nazionale dei Collettivi politici operai di cui pubblichiamo una sintesi.

6 x 6 e 150 ore sono gli altri due temi operai di questo numero.

Sulla situazione **INTERNAZIONALE** due contributi: uno a cura dei compagni di « Collegamenti Internazionali » sulla **Germania**; poi una pagina sul **Cile** e i suoi riflessi in Italia.

ROSSO SCUOLA tratta **dell'Università** degli insegnanti e dei giornalini dei **medi** con proposte su come ritrovare una politicizzazione di massa a partire dai propri bisogni.

ROSSO TUTTO IL RESTO è « un pezzo di giornale duro da mandar giù »: ci parlano le **donne**, i **giovani** e gli **emarginati.** Si propone come inizio di dibattito dentro la sinistra su questioni troppo spesso considerate secondarie.

Questo è un numero di transizione da un giornale di gruppo che dice tutto su tutto a partire dalla propria linea politica a **un giornale che sappia esprimere il livello di coordinamento e di confronto oggi possibile tra i momenti di organizzazione autonoma nelle fabbriche, nelle scuole e dentro i movimenti per la liberazione di tutti gli aspetti della vita.**



6 x 6 6 x 6 150 ore

Lotte alla Ford di Colonia



AMERICA LATINA

Mir Mir ...Mirafiori

ma quale Kultura?

Dal Gruppo Gramsci a una nuova proposta politica

la piattaforma alfa e la “politica”

Presentiamo un breve documento sui prezzi e la situazione politica che riassume la discussione all'interno del Collettivo Politico dell'Alfa Romeo nel periodo successivo alla formazione del governo del centro sinistra, subito prima delle ferie.

Poiché iniziava allora la discussione sulla piattaforma da presentare per la contrattazione integrativa, la discussione si proponeva di chiarire alcuni problemi preliminari molto sentiti dagli operai.

...NEL CASINO GENERALE...

In fabbrica la situazione è un casino. Mentre da un lato si estendono le lotte di linea per le qualifiche (Verniciatura, linea Alfetta), i ritmi (Gruppi e Assemblaggio e Montaggio Alfetta - Arese) e la nocività (Fonderia), dall'altro si sentono discorsi strani tra gli operai: « basta con gli scioperi », « tutto è inutile », ecc. ecc...

Ma solo per gli stupidi questa situazione non è spiegabile. Aumento dei prezzi, cinque anni di dure lotte ininterrotte, poca discussione su quel che succede, l'Esecutivo totalmente « estraneo » ai lavoratori, contratti firmati che non sono certo (nonostante i trionfalismi) « grosse vittorie »: tutto questo non può che determinare una situazione come l'attuale.

L'operaio non è un santo, quando vede che il suo salario non gli basta più, **IN ASSENZA DI PROPOSTE PRECISE E CONCRETE**, sceglie le vie più brevi per raccattare qualche palanca in più. Ecco allora che per sopravvivere e mantenere la famiglia si lascia spremere: straordinari, doppio lavoro, e cose di questo tipo.

Non che questo sia giusto, anzi questo è quello che vogliono i padroni, ma va capito, perché il problema non è fare la « morale » e le « paternali »; se è vero che il pesce comincia a puzzare dalla testa, il problema è:
— esiste una proposta sindacale di difesa collettiva CONCRETA dall'aumento dei prezzi?
— esistono la forza e l'organizzazione necessarie per vincere? (Il problema è qui: come tutti sanno, **nessuno se la sente di partire per la guerra con a capo un generale matto!** Questo spiega anche, in parte, perché gli operai sono disponibili a lotte che decidono e organizzano in prima persona (lotte di reparto) mentre torcono il naso quando sentono parlare di lotte « generali ».

Ma oltre che capire, il problema è come fare un passo avanti per migliorare le nostre condizioni.

LA BALLATA DEI PREZZI

Eravamo in ferie, ma ce lo ricordiamo, molti, persino tra noi, l'avranno bevuta. Il nuovo centro-sinistra di Rumor, nato con grande soddisfazione della borghesia e con le simpatie di quasi tutta la stampa (e, come sempre, della serva fedele RAI-TV), ci è stato presentato come salvatore della nazione in grado di fare una cosa cui non credeva ormai più nessuno: BLOCCARE I PREZZI.

Bloccare i prezzi è sempre stato il pallino di molti operai e impiegati che ci credevano in buona fede. Ma vediamo cos'è questo blocco e quanto blocca.

Le grandi società che hanno il monopolio dei prodotti alimentari (Barilla, Buitoni, Agnesi, Galbani, Cirio, Star, ecc.) hanno aumentato i prezzi pochi giorni prima del « blocco », e non di poche lire, come avveniva quasi ogni mese, ma di alcune decine di lire di colpo, avendo avuto sicuramente avvertimenti sotto banco sulle intenzioni governative. Chi l'ha fatta troppo sporca, come Barilla (che ha aumentato in agosto con la falsa data di giugno), ha avuto qualche multa, ma molto inferiore ai guadagni così ottenuti.

Tendono nel frattempo a sparire certi prodotti, da una parte perché i piccoli commercianti non stanno più nelle spese, ma soprattutto perché i grossisti e gli industriali nascondono le merci, per convincere la gente che è meglio pagare qualcosa di più che non trovare i generi necessari. È quello che hanno già fatto i petrolieri questa estate, durante le ferie, per ottenere dal governo l'autorizzazione ad aumentare la benzina.

Già molti industriali hanno presentato richieste di aumento dei prezzi dei loro prodotti. Il famoso decreto sui prezzi prevede che, se il governo entro 60 giorni non riuscirà a dimostrare concretamente, caso per caso, che l'aumento è « infondato », le richieste passeranno. Siccome sarà impossibile materialmente fare molti controlli, il grosso dei prodotti aumenterà. Molti industriali poi chiederanno il 20 % in più per « concordare » il 10 %; altri troveranno altri modi, magari cambiando confezione al prodotto, o cambiandogli il nome, o facendo diminuire il peso, oppure ricorrendo a ditte minori come prestanomi (le industrie con bilancio sotto i 10 miliardi sono escluse dal blocco).(1)

Ma allora perché questo blocco se blocca così poco? Questo blocco ha in verità un secondo fine: **il blocco salariale e il freno alle lotte aziendali.** È proprio in nome di questa contropartita « di non poco rilievo » che il giornale « 24 Ore » (della Confindustria) spiega agli industriali i motivi per cui debbono pazientale e sobbarcarsi gli inconvenienti passeggeri che può recare il blocco: **« Saranno ingiustificate perciò — scrive 24 Ore — iniziative per aumenti delle retribuzioni e sarà notevolmente rallentata la dinamica della scala mobile.** Sono risultati di non poco rilievo, che il mondo imprenditoriale deve tenere in considerazione » (infatti, nei 3 mesi prima di agosto la contingenza è scattata di 7 punti. Se ne prevedevano 8 solo ad agosto ma il « blocco » l'ha bloccato!)

Questo è un grosso risultato politico ed economico ma oltre a ciò il governo con questa manovra tenta dei risultati di « simpatia ». Tutta la campagna di stampa volgarmente cortigiana, attorno ai « laboriosi eroi del ferragosto », ai ministri che sfidano fatica ed esaurimento per salvare la nazione, è parte di un tentativo di ricreare fiducia nello Stato, di conciliare le masse con una classe governante vecchia, logora e squalificata. Ed ancora la campagna sui prezzi vede un rilancio dell'Italia dei prefetti e dei questurini esaltata e rivalutata, attraverso gli infaticabili « sceriffi » di Taviani, nel loro ruolo di repressione « democratica », di tutori di un « ordine benefico ».

L'arresto dei panettieri di Palermo e dei lattai di Torino serve a scatenare un'assurda e deviante « guerra tra i poveri », a fare del bottegaio (che, soprattutto nel Sud, è sovente un poveraccio semiproletario, l'attentatore del benessere collettivo, a coprire le reali responsabilità delle truffe dei grandi importatori, dei boss dei mercati, dei borsaneristi del cemento, degli esportatori di capitali, celando il volto di rapina della società capitalistica.

Ma anche questo bluff è destinato a fallire. Il « blocco » è scaduto il 31 ottobre e già prima della scadenza si è aumentato il prezzo della benzina, il che provocherà altri aumenti a ripetizione (riscaldamento, trasporti, ecc.).

Finito il contratto ti danno le legnate aumentando come non mai i prezzi, poi fingono di chiederci scusa per farci passare la rabbia e darci nuove legnate.

Se è vero che il bisogno ci spinge a fare quello che vuole il padrone (doppio lavoro, straordinari), il problema centrale oggi è come difenderci dai prezzi contando sulle nostre forze.

Alcuni obiettivi di difesa dall'aumento dei prezzi sono possibili solo mobilitando tutte le categorie dei lavoratori, altri sono possibili cominciando dalla fabbrica — con la lotta aziendale — a riprenderci i soldi che il padrone ci ruba coi prezzi.

In questa situazione, che i compagni del CPO tentano di analizzare brevemente, si apre una fase di preparazione della piattaforma.

LA PIATTAFORMA, IL SINDACATO E GLI OPERAI

Le proposte principali con cui il sindacato si presentava alle assemblee erano:
— premio di produzione: da 140.000 a 210.000 lire annue;
— 14ª mensilità: da 85.000 a 170.000 lire circa annue;
— inquadramento unico: nuovi minimi aziendali aumentati mediamente di 3.000 lire al mese con parificazione del valore punto (a uguale rendimento, uguali soldi e non diversi per categoria come adesso) e aumento per gli economisti che non lavorano a cottimo;
— salario garantito;
— trasporti: richiesta del sovvenzionamento dell'azienda ai comuni con l'obiettivo del trasporto gratis per tutti;
— abolizione dell'appalto;
— investimenti al sud: no all'ampliamento di Arese e dirottamento di nuovi investimenti al sud.

Queste proposte erano già frutto di lotte avvenute dentro i coordinamenti nazionali.

I primi consigli di fabbrica dopo le ferie facevano già vedere, però, la volontà del sindacato. Anche loro erano divisi tra **onesti** che attaccavano subito di massimalismo la piattaforma (contro i « troppi » soldi, il salario garantito e i trasporti gratis) e i **furbi** (non attaccare, ma, forti del loro potere, convinti già da subito di svendere).

Le assemblee, però, fatte in settembre-ottobre, facevano vedere la volontà di lotta operaia per sostanziosi aumenti salariali e il salario garantito.

I compagni del CPO intervengono con le loro proposte, dibattendo a livello di massa e con 4 volantini di cui riportiamo ampi stralci i punti più importanti della piattaforma.

— « Le principali richieste salariali della piattaforma Alfa sono quelle dell'aumento di 70.000 lire sul premio di produzione e di 80.000 lire circa sull'accantonamento. Queste cifre, secondo noi, non riflettono minimamente le esigenze dei lavoratori.

È necessario che il premio di produzione passi a 260.000 lire con un aumento di 120.000 lire, tenendo conto che queste cifre non si devono svendere durante la lotta.

Di fronte alla preparazione della piattaforma ci sono state diverse reazioni degli operai: mentre alcuni hanno espresso una debole volontà di lotta « non vogliamo fare troppe ore di sciopero », « non si può lottare in continuazione »), altri invece hanno detto che c'è troppo poco. È da stupidi ignorare queste contraddizioni reali tra gli operai, sognandosi una realtà che non esiste e immaginando una capacità di lotta tale da poter fare richieste salariali altissime. **Per questo è giusto, secondo noi, chiedere 260 mila lire di premio, raggiungendo così, insieme alla quattordicesima e all'inquadramento, un aumento mensile di 25.000 lire** » (dal volantino sul premio di produzione).

— « L'inquadramento unico realizzato col contratto nazionale **non è niente di più** di quello che avevamo conquistato all'Alfa col contratto aziendale (migliora soltanto il passaggio dal primo al secondo livello, che è davvero per tutti, ma peggiora il passaggio dal secondo al terzo).

Bisogna, caso mai, lamentarsi perché avevano tentato di farci credere che nel contratto nazionale ci fosse chissà cosa. **L'inquadramento unico può significare molto: 1) se è unito alla parità normativa completa** (scatti di anzianità, liquidazione, ferie); 2) **se dà** effettivamente **agli operai e impiegati allo stesso livello la stessa paga di fatto** e non nominale; 3) **se garantisce a tutti il passaggio di categoria** dopo un certo tempo togliendo alla direzione la « fatica » di scegliere i « più meritevoli ». Questi sono anche i motivi per cui molti avevano votato per il no, visto che tutte queste cose non ci sono nel contratto nazionale ottenuto.

La proposta di adesso **non è dunque un nuovo inquadramento unico**, ma la sistemazione dei minimi di paga dei nuovi livelli operai e impiegati. Le varie 136.000, 141.000, non verranno però raggiunte mettendo del denaro fresco nella paga, ma mettendo in paga base quasi tutto il cottimo, le barre e i superminimi (individuali e collettivi) che già abbiamo.

L'aumento di denaro fresco diventa così di circa 5.000 lire a testa per la sistemazione dell'inquadramento » (dal volantino: « denaro fresco e... meno fresco »).

— « Nella piattaforma dell'Alfa c'è una richiesta importante: in caso di sospensione del lavoro, il padrone deve pagarci il nostro salario al 100 %, cioè tutta la busta paga anche se la cassa integrazione non interviene. Così il padrone non può fare più nessun trucco, non può più dire: « la cassa integrazione in questo caso per motivi tecnici non



interviene, e allora le sospensioni ve le tenete e io non vi pago ». Le sospensioni poco tempo sono state utilizzate contro le lotte degli operai della verniciatura e della motori. Il padrone cercava di far credere agli altri operai che se venivano sospesi dal lavoro e perdevano i soldi la colpa era dei loro compagni che lottavano in un altro reparto. Il salario garantito è la nostra arma per vincere sicuramente contro l'arma del padrone, la sospensione; così avremo un retroterra sicuro perché la lotta di reparto sia vincente e conquisti gli obiettivi che sentiamo di più » (dal volantino sul salario garantito).

— Per quanto riguarda i trasporti, « con le lotte generali non abbiamo conquistato quasi niente. La lotta all'Alfa può invece ottenere risultati concreti sui trasporti, essere di stimolo e di esempio alle altre grandi fabbriche, rompendo le balle direttamente al padrone. **Dobbiamo ottenere i trasporti a prezzo politico come primo passo verso la completa gratuità**, migliorare il servizio, imponendone la pubblicizzazione, costringendo l'azienda a tirare fuori i soldi in modo da evitare i soliti trucchi dei soldi che non ci sono mai » (dal volantino sui trasporti).

SI APPRESTA LA PIATTAFORMA FINALE

Il dibattito e la lotta per la piattaforma definitiva doveva svilupparsi all'Assemblea Generale dei delegati a Napoli, che il sindacato rinvia per tutto il mese di ottobre e i primi giorni di novembre finché Napoli salta (il vertice sindacale non ha il coraggio di affrontare i delegati), e non si fa più.

I compagni del CPO intervengono immediatamente ai cancelli dell'Alfa con cartelli dal titolo « Napoli è sparita ». Si fanno invece i Consigli separati, stabilimento per stabilimento, e poi, al posto dei consigli generali, il Coordinamento nazionale degli esecutivi.

Al Consiglio di fabbrica degli stabilimenti di Milano (14 novembre) i compagni del CPO distribuiscono un volan-

(continua a pag. 8)

COLLETTIVO POLITICO OPERAIO
ALFA ROMEO

ROSSO È IN VENDITA NELLE EDICOLE E NELLE LIBRERIE SEGUENTI:
FIRENZE: FELTRINELLI
MILANO: FELTRINELLI, CELUC (VICINO ALLA CATTOLICA) 291 (VIA BRERA 9) LIBRERIA DI PORTA TICINESE, EDICOLA DELLA STATALE
PADOVA: LIBRERIA LIVIANA, EDICOLA DELLA STAZIONE
ROMA: L'USCITA, FELTRINELLI
TORINO: HELLAS, FELTRINELLI
VARESE: LIBRERIA CAMPO QUATTRO
VERONA: EDICOLA DELLA STAZIONE
NEL PROSSIMO NUMERO PUBBLICHEREMO L'ELENCO DELLE ALTRE CITTÀ

MI DIA UNA COPIA DI ROSSO

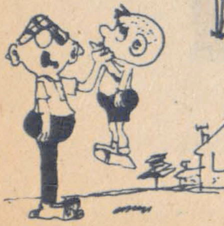


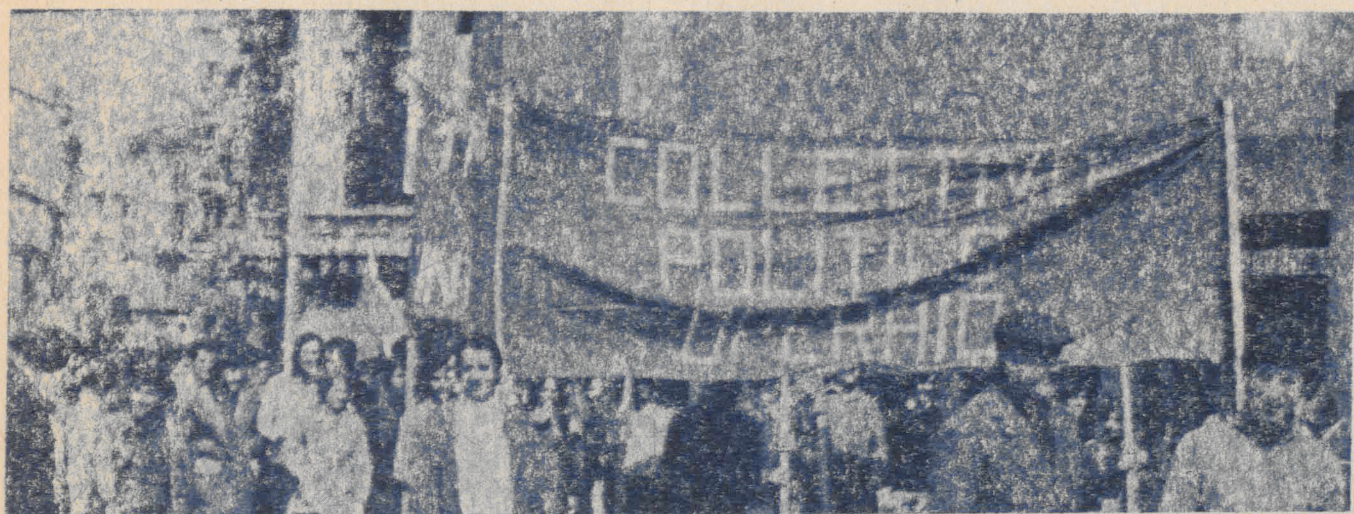






ALLORA VOGLIAMO SOTTOSCRIVERE O NO?





IRE IGNIS

STORIA DI UNA PIATTAFORMA PER ELETTRODOMESTICI

APRILE: chiuso il contratto dei metalmeccanici: una scelta di modifica della organizzazione del lavoro; inquadramento unico, una proposta contro l'automatismo per la professionalità.

GIUGNO: gli aumenti salariali sono rimangiati dalla corsa dei prezzi, in fabbrica cresce l'esigenza di nuovi aumenti salariali. Il sindacato è perplesso, i padroni ed il governo no: vogliono la pace sociale.

Alla IRE parte la fonderia: 40 ore di sciopero, aumenti salariali, miglioramento delle condizioni di lavoro. I padroni cedono: è possibile partire.

LUGLIO: nei reparti i lavoratori chiedono a quando il contratto aziendale. Si fermano alcune catene contro i ritmi. Non è possibile — dice qualcuno — siamo sotto le ferie... E intanto i prezzi aumentano e in fabbrica si fanno gli straordinari (tanti!).

SETTEMBRE: nella fabbrica (e nel C.d.F.) si comincia a discutere della piattaforma: ambiente, salario, SUD, mensa, inquadramento unico. Si fanno riunioni, le prime difficoltà: salario, tanto o poco, diretto o « sociale »? Qualifiche: passaggi automatici o nuova professionalità? **Trento prende posizione:** salario tanto, qualifiche per tutti, Napoli rientro dei sospesi. A Cassinetta molti delegati propongono gli stessi obiettivi. **Convegno a Varese**, spuntano i filosofi: salario non tanto, nulla sull'inquadramento (altrimenti si fa il gioco dei padroni), bisogna chiedere cose che durano e poi c'è Napoli. **Quali le proposte?** Una miseria!

OTTOBRE: si va alle assemblee. Trento conferma le proprie posizioni, negli altri stabilimenti non tutto fila, dov'è finito l'inquadramento? E per il SUD cosa si chiede? I lavoratori se lo chiedono, anche se non in assemblea. Cosa si aspetta? Si riunisce il Coordinamento nazionale, si aggiungono alcune « cosette » (perequazione nell'inquadramento, il problema di Napoli, un aumento salariale un po' più alto). Poi di nuovo alle assemblee: « Prima avevamo ragione senza l'inquadramento, ora c'è dentro, abbiamo sempre ragione ». Interviene qualche operaio: garanzia e tempi brevi sul 3° livello, le pause non si assorbono, abbiamo bisogno di salario e in fabbrica si continua a fare straordinari.

Non si vota, non si risponde: « arrivederci » (e grazie...). A queste cose si può anche non rispondere, ma alle lotte di reparto sì — dice qualcuno uscendo...

NOVEMBRE: le richieste sono sistemate (qualcosa in più ma non troppo). Parte la lettera alla direzione. In fabbrica non si sa. Poi i padroni convocano il Sindacato: si tratta la nostra piattaforma? No, volevano solo sapere. Un nuovo incontro mercoledì 21 a Varese: l'azienda tira per le lunghe, non entra nel merito, l'incontro viene sospeso e aggiornato al giorno dopo.

Giovedì mattina si riprende la discussione, non c'è un rifiuto a priori da parte dell'azienda di entrare nel merito, solite pregiudiziali padronali ma le risposte sui vari punti della piattaforma sono un « no mascherato ». Il Sindacato tentenna, non si rompe. Ci si ritrova **Giovedì 29.** Si proclamano alcune ore di sciopero. Incomincia la lotta...

Su quali contenuti? Vediamo i più importanti.

INQUADRAMENTO UNICO

Oggi, a distanza di alcuni mesi dal Contratto, ribadire il contenuto egualitario non può bastare, si tratta di dare una serie di articolazioni alla nostra proposta politica riproponendo la centralità dello automatismo. La piattaforma presentata al padrone contiene solo una richiesta di aumenti (assorbimenti) inversamente proporzionali: in concreto aumenti maggiori per le categorie più basse. **Perché?** Innanzitutto il perché va ricercato nelle lacune (non solo politiche) ma anche normative del contratto: nell'inquadramento unico, con gli assorbimenti, ci si trova di fronte ad uno sventagliamento salariale tra le varie qualifiche (è noto a tutti che alcune categorie impiegatizie ed operaie hanno dei superminimi molto alti). **Ora, nella scelta dell'egualitarismo, cosa significa proporre la paga di qualifica?**

Può diventare una cosa corretta solo se contiene alcune considerazioni e proposte. aumenti maggiori per le categorie più basse, restringimento del divario tra la paga più bassa (3ª cat. operai) e la più alta (1ª imp.) - abolizione delle categorie più basse (3ª operai).

Come fare tutto questo, se il contratto lega il passaggio di categoria alle pregiudiziali della rotazione sulle catene o al fatto che si imparino molti « mestieri »? Oppure dover aspettare 52 mesi per passare alla 2ª categoria?

Ecco il perché di una proposta egualitaria nell'inquadramento unico:

1) Il primo livello è abolito.

2) Il passaggio agli altri livelli deve essere di carattere collettivo.

3) Ridurre il secondo livello ad area di parcheggio, perciò garantire a tutti (in produzione o no) il passaggio automatico al terzo livello agganciato all'anzianità, in tempi inferiori a quelli contrattuali (questo punto è passato: tempo 18 mesi per tutti).

4) Ricomporre le categorie che nell'inquadramento unico contrattuale vengono divise (2ª e 3ª impiegati).

Quest'ultima proposta fatta dal CPO, non è stata introdotta nella piattaforma.

SALARIO

1) Aumento del **premio di produzione** di L. 15.000 mensili, vuol dire in cifra portare la quota mensile dalle attuali L. 18.461 a L. 33.461 (e come cifra annua a L. 435.000 per 13 mensilità).

2) **Mensa** ad un prezzo politico (le attuali 80 lire di indennità mensa andrebbero versate, mentre il resto diventerebbe a totale carico della IRE) per tutti i lavoratori (compreso i turnisti) è un grosso passo in avanti per la difesa del nostro salario. Importante che la gestione sia dell'azienda con il controllo da parte del Consiglio di fabbrica.

3) Il problema dei **trasporti** riguarda in particolare gli altri stabilimenti. Per Cassinetta si tratta di dare una maggiore funzionalità e un diverso trattamento.

4) **Aumenti inversamente proporzionati** in fase di applicazione degli assorbimenti dell'inquadramento unico (maggiori per le categorie più basse).

5) La richiesta di un **premio feriale** (o simile), uguale per tutti nella cifra di una mensilità (173 ore), prendendo come salario orario la media tra la paga più bassa (3ª operai) e quella più alta (1ª impiegati), dava la possibilità oltre che ad una grossa retribuzione intera, anche ad un aggancio all'aumento salariale medio futuro.

6) Arretrati del premio di produzione (che è scaduto il 31 dicembre 1972); il significato sta nel richiedere una cifra arretrata che compensa (seppur parzialmente) l'aumento del costo della vita negli ultimi mesi.

Ma queste due ultime proposte fatte dal CPO non sono passate.

ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO

1) Problema del Meridione: stabilimento di Napoli. Sono sospesi alcune centinaia di lavoratori da quasi due anni, su questa il sindacato non ha mai preso una posizione di Gruppo, rispondendo solo a livello locale; dentro la piattaforma si tende a dare priorità alla modifica dell'organizzazione del lavoro, senza legare con precise richieste (e non domande su cosa vuol fare la IRE) per lo stabilimento di Napoli. Ora si è riusciti a far introdurre alcune importanti richieste:

a) Rientro dei sospesi come pregiudiziale all'inizio della trattativa **(questa proposta fatta dal CPO non è passata).**

b) Riportare a medio termine il livello di occupazione al numero di lavoratori più alto degli anni scorsi (1200).

c) Richiesta alla IRE di costruzione di uno stabilimento in Meridione (non certo in alternativa con Napoli) con un organico in percentuale dell'intero Gruppo.

d) Precisare richieste di investimenti, che se da un lato non devono essere in alternativa con le condizioni di lavoro, dall'altro non riducano lo stabilimento di Napoli a semplice reparto di montaggio.

2) Terzo turno: l'abolizione di questo turno risolve un problema molto sentito dai lavoratori, ma nel contempo pone un discorso diverso sugli investimenti e sull'utilizzo della forza-lavoro (circa 300 operai in tutto il Gruppo IRE).

3) Pause: due sono gli interventi su questo problema:

a) l'aumento della pausa collettiva per consumazione del pasto da 30 a 40 minuti è legata all'introduzione della mensa.

b) Pause per bisogni fisiologici e pause per effetto stancante (rispettivamente 4, 5 e 2 %). Oltre ad un allargamento della percentuale e all'utilizzo diverso dei sostituti, si pone il problema di una separazione delle due pause, dando la possibilità ai lavoratori di utilizzare i bisogni fisiologici quando ne sentono il bisogno, mentro quella per effetto stancante in un tempo centrale della giornata (se possibile trasformandola in fermata collettiva).

4) Investimenti per la modifica della organizzazione del lavoro e per il miglioramento delle condizioni ambientali.

COLLETTIVO POLITICO OPERAIO
IRE PHILIPS

DAL GIORNALE DI FABBRICA "LAVORO ZERO"

costruiamo i comitati operai

Spesso, nella discussione tra compagni di lavoro — nei reparti, nei laboratori, negli uffici — si valuta come siano state mal usate tante giornate di lotta, come lo scipoero sindacale sia stato solo un'autodecurtazione del salario e non un rafforzamento della nostra organizzazione autonoma.

Ci si ritrova — a parole — tutti d'accordo nel fissare nuovi metodi di lotta, nella richiesta di una unità diversa, un'unità per l'attacco fino in fondo contro i padroni.

Noi pensiamo che ci siano le condizioni per passare dalle parole ai fatti, e cioè alla concreta realizzazione di un **nuovo livello di organizzazione operaia.**

Centinaia di migliaia di giovani operai hanno dato vita, in questi anni, a lotte nelle quali non ci si accontenta più di « delegare » al sindacato la soluzione dei nostri problemi: mentre il sindacato continua a vedere nel ruolo dell'operaio un ruolo sociale da migliorare, da modificare, gli operai sentono l'esigenza di rifiutare la prospettiva di una vita fatta di turni, di capi, di malattie professionali, di pochi giorni di libertà controllata dal salario.

Se oggi gli operai rifiutano la prospettiva di una vita legata al lavoro e allo sfruttamento, è perché la forza e l'organizzazione della classe sono enormemente cresciute nelle lotte. Da questo punto di vista, quindi, le lotte hanno avuto un esito vincente: i padroni sono materialmente più deboli che nel passato. Questo deve essere chiaro (e i miliardi di dollari concessi al Cile dopo il colpo di stato fascista dovrebbero ribadirlo) la crisi dei padroni non è provocata dalla mancanza di capitali, di risorse, di manodopera, ma dal **rifiuto operaio di farsi sfruttare,** dal **rifiuto operaio di accettare il comando dei padroni**. Bene: è da qui che dobbiamo continuare, dal rifiuto di rispettare le leggi dei padroni; e i padroni prima di tutto vogliono farci subire la loro legge in fabbrica, perché è la fabbrica il luogo materiale più importante del loro potere.

COORDINAMENTO POLITICO OPERAIO DI TORINO

SUL PROSSIMO NUMERO: LA PIATTAFORMA FIAT



SU QUESTO TEMA E LA SITUAZIONE POLITICA IL 15 DICEMBRE A TORINO ASSEMBLEA OPERAIA PROMOSSA DAL COORDINAMENTO POLITICO OPERAIO

Perciò gli operai non accetteranno mai strade facili e indolori, prospettive di alleanza, di « patto sociale » tra sfruttati e sfruttatori: **contro i padroni e i loro alleati non può esserci tregua!**

Diversamente c'è solo una illusione, che si spezza ogni mattina andando a lavorare, avvelenandoci tra i gas e le polveri: è una illusione che si scontra con il costo della casa, dei trasporti, con la realtà soffocante della città e dei paesi-dormitorio, dove la sola realtà sempre presente è lo sfruttamento. Per questo diciamo:

Comitati operai - Organizzazione autonoma degli operai - Fine della contrattazione sulla pelle degli operai - Ratifica dei nostri obiettivi e non trattativa!!!

Nelle fabbriche e nei quartieri, nelle scuole, l'organizzazione operaia ha bisogno di una propria rete di comando, di una propria capacità autonoma di stabilire momento per momento obiettivi e forme della lotta, una lotta, che si rivolga anche direttamente contro la tirannia dei capi e dei loro ruffiani.

Dobbiamo usare tutto ciò che abbiamo imparato in questi anni, per costruire dei **Comitati operai** veramente autonomi, capaci di colpire i padroni senza poi farsi ricattare, capaci di essere la testa delle lotte.

Per indecisioni e menzogne non c'è più spazio: bisogna affrontare la lotta.

ASSEMBLEA AUTONOMA DI PORTO MARGHERA

ABBIAMO BISOGNO DI COMPAGNI CHE CI AIUTINO AD ALLARGARE LA DIFFUSIONE!



FACE STANDARD - UNA VERTENZA ESEMPLARE

Come svuotare una piattaforma avanzata

(e dire che gli operai saltano di gioia)

Si è conclusa alla Face dopo 30 ore di sciopero la vertenza aziendale. Essendo una delle prime vertenze aziendali ed essendo assai esemplare del conflitto tra linee sindacali da una parte e spinte operaie e C.d.F. dall'altra (non a caso l'« Unità » vi ha dedicato mezza pagina di esaltazione), ci sembra opportuno riportare alcuni passi significativi di un colloquio con i compagni del Collettivo Politico Operaio della Face.

COME E' NATA LA PIATTAFORMA PRESENTATA ALLA DIREZIONE? SU QUALI ELEMENTI SI BASAVA?

— La discussione sulla piattaforma è partita prima delle ferie sulla spinta delle richieste degli installatori (rimborso trasferte e categorie). Poi in sede c'era il problema del rinnovo del premio di produzione. In riunioni del CdF con delegazioni di Maddaloni (uno stabilimento che si trova in Campania) e degli installatori si giunse ad alcuni obiettivi che però escludevano ancora le categorie e l'inquadramento unico... Si tennero assemblee di reparto. Noi eravamo intervenuti come CPO con volantini e cartelli sul premio di produzione (chiedendo un aumento di 120 mila diviso in mensilità di 10 mila, mentre il sindacato parlava di 50/60 mila) e ponendo il problema dei passaggi automatici (dal 2° al 3° livello entro 18 mesi e l'inserimento degli impiegati di 3ª al 4° livello). Sulla spinta dei reparti, tutta una serie di delegati che si erano espressi contro l'inclusione delle categorie (alcuni anche vicini alle posizioni del sindacato) furono costretti a dire che nei reparti si voleva il discorso sulle categorie e un premio di produzione di almeno 100 mila. Su questo si votò e passò sostanzialmente il nostro discorso che tra l'altro sosteneva: per ridurre gli straordinari che dilagano occorre avere forti aumenti...

...nella piattaforma oltre ai passaggi automatici, si chiedeva l'istituzione di un nuovo 3° elemento uguale nei vari livelli che racchiudesse tutti i superminimi individuali e collettivi (cioè tutto quello che restava fuori dai nuovi minimi contrattuali). Così si creavano aumenti inversamente proporzionali, dare di più a chi aveva di meno e di meno a chi aveva di più, per perequare non solo dentro i livelli ma tra i vari livelli. Così ci sarebbero stati aumenti freschi tra le 12 e le 16 mila lire oltre al premio di produzione...

— Nella nostra proposta si privilegiavano le categorie più basse perché con l'assorbimento dei superminimi individuali (es. gli aumenti di merito) il 3° elemento dei livelli più alti veniva quasi per intero coperto dai superminimi (avevamo fatto su questo un'inchiesta di fabbrica) mentre per livelli più bassi gli aumenti di merito non c'erano e quindi ne venivano soldi freschi...

Sulla busta paga c'è ancora da dire che risultava strutturata e semplificata su 4 voci: minimi contrattuali, contingenza, anzianità, e 3° elemento. Per la FIOM invece l'obiettivo primo era la « professionalità » e il discorso di far corrispondere uguale paga a uguale lavoro, per cui insistevano solo sulla perequazione dentro i vari livelli, che è pericoloso, perché le categorie più alte hanno molti aumenti di merito e perciò si sventagliava ancor più...

E DURANTE LE LOTTE COSA E' SUCCESSO?

— Dopo le ferie il clima era un po' morto. Però alla Face mai come su questa pittaforma la gente dentro la fabbrica aveva discusso. Dopo le ferie erano già iniziati i casini grossi col sindacato. In quel momento lì, quando si vide che la piattaforma c'era e era una cosa reale cominciarono le convocazioni alla Camera del lavoro col discorso che la nostra piattaforma non teneva conto della linee del sindacato, che era fuori dal documento provinciale. Ecco, questo discorso fu messo giù pesantemente con attacchi nei nostri confronti e dicendo che comunque piattaforme di questo tipo da parte del sindacato non sarebbero state portate avanti; Banfi (segretario provinciale dell'FLM) diceva che se ne sbatteva del CdF della Face e che non mettevano in discussione le loro scelte per la Face Standard...

— Quest'anno si è cominciato col blocco degli straordinari. I sindacati non avevano una grande volontà di lotta. La lotta è partita un po' in sordina, con una pesante situazione di costo della vita e alle spalle 6 mesi di lotta che ancora pesavano sulla gente. Così c'era l'ambiguità di concludere positivamente ma presto perché spaventava l'idea di un grosso numero di ore di sciopero. La paura più grossa della gente era di arrivare a Natale... Comunque, non c'è stato crumiraggio...

— Per le lotte, c'è un fatto fondamentale. Prima alla Face non c'erano state grandi lotte aziendali. C'era stato addirittura un controsciopero! Solo nel '73 c'è stata un po' di vita dell'autonomia operaia, per la prima volta si sono visti cortei interni con la partecipazione degli operai comuni... È la prima volta in questa lotta aziendale che si vedono forme di lotta come i cortei (che nel contratto il CdF vedeva, all'inizio, ancora come forme di lotta « antidemocratiche ») e una partecipazione quantitativa totale, anche se qualitativamente, inferiore al contratto nazionale.

COME SONO ANDATE LE TRATTATIVE?

— Nella fase di presentazione le richieste sui soldi freschi non erano chiare, poi si andò a richieste ridotte, e alla fine ancor più ridotte nel risultato. La direzione ha giocato molto bene, e ha trovato buon gioco nel sindacato che puntava solo ai principi e non alla quantità. La direzione faceva un passo avanti la sera e due indietro la mattina. Questo pesava in fabbrica per la mancanza di informazioni...

— All'inizio i delegati avevano partecipato in massa alle trattative, poi si è passati alla contrattazione per « esperti », così la partecipazione si è svaccata. Fra l'altro le donne partecipavano poco alla trattativa perché si prolungava fino a tarda notte. Così la direzione è riuscita a dividere gli esperti dal CdF: c'era trattativa continua di sopra con gli esperti fino a mezzanotte, poi giù mezz'oretta coi delegati, dopo ancora su fino alle 4/5 del mattino...

E LE VOTAZIONI?

— C'è stata una grossa percentuale di astenuti, di gente che non ha votato (almeno quanto i sì) perché non si vedeva la possibilità di proseguire, ma però c'era il rifiuto dell'accordo per la parte salariale (a Maddaloni e in alcune installazioni molti hanno anche votato no)...

— La piattaforma accontentava e scontentava contemporaneamente; accontentativa gli strati più bassi per il passaggio automatico (anche se ci sono i limiti di un lungo scaglionamento; 26 mesi invece di 18) e scontentava per i soldi (60 mila di premio di produzione ma soprattutto solo 2 mila di aumento per tutti; 2000 sono un'elemosina!). Poi anche per la formazione di quel famoso 3° elemento ci si arriva in due anni con scaglionamenti e con una quantità di soldi così bassa che non ne vengono aumenti inversamente proporzionali. Il premio di produzione va anche bene, ma è una volta all'anno. D'altra parte gli impiegati, anche quelli dequalificati, non hanno avuto niente, la lotta non ha pagato (è caduto l'inserimento al 4° livello)...

AVETE LETTO LA MEZZA PAGINA CHE L'UNITA' HA SCRITTO SULLA FACE?

— Che gli operai saltellavano dalla gioia... E' lo stesso atteggiamento che nell'altro articolo sull'occupazione: quando le cose non ci sono se le inventano. Il discorso è che questi operai col cazzo che saltellavano, mica è una fabbrica di canguri; saltellavano magari ma per la rabbia, semmai... Al contrario, quelli di « Lotta continua », intervenivano in fabbrica dall'esterno,, dicono che tutti gli operai vogliono 40 mila lire al mese subito (più 100.000 una tantum), che sono disposti a lottare fino alla morte... Anche loro si inventano la realtà secondo i loro desideri...

COME VALUTARE LA LINEA SINDACALE? E IL RAPPORTO SINDACATO-C.d.F.?

— Da come è andata la vicenda viene fuori questo: da una parte quanto van dicendo sul salario si è tradotto concretamente alla Face. Lotta sui principi (che sono anche un po' del cazzo se non ci sono i contenuti) e però mollare sul salario. Poi per gli automatismi, ci sono perché si è fatta una battaglia, altrimenti...

— Ecco, sull'altro aspetto, cioè il discorso sulla occupazione in cambio di poche richieste salariali, si è visto quanto è fallimentare: in una ditta come la Face dove da anni è evidente la politica di investimenti al Sud (non si può dirgli che non investono al Sud, perché stanno investendo) si firma un accordo che a mala pena salva la faccia e che si può sbandierare solo a chi non conosce la situazione della fabbrica. Le assunzioni la Face ce le aveva già in programma. Poi è la direzione ad aver scelto dove investire: le richieste per Maddaloni si son concluse col semplice mantenimento degli attuali livelli (cioè la sostituzione di chi se ne va). Cioè la direzione assume dove era già nei suoi programmi...

— Poi col poco che si è avuto, la direzione si baserà sulla ripresa degli straordinari, altro che spinta all'aumento dell'occupazione... Poi l'altro punto, è evidente il ruolo che si vuole affidare ai CdF. Quello che ha detto Banfi, l'ha potuto dire perché siamo in questa fase: con un certo riflusso, anche se non seduti. Così salta tutto il discorso sull'autonomia dei CdF, rimane solo la copertura democratica al fatto di far passare la linea politica dei sindacati, e lo si è visto... a

QUAL E' ORA LA SITUAZIONE IN FABBRICA?

— Da una parte c'è la soluzione della 3ª operai e però resta il problema della 3ª impiegati. Ma anche per gli operai ci sarà da discutere sui tempi di scaglionamento, troppo lunghi. Poi da subito bisogna affrontare il problema della 1ª operai. Grossi spazi si possono aprire nella gestione che la direzione tenterà dell'inquadramento unico...

— Ora avremo l'86 % degli operai racchiusi nel 3° livello (i primi due saranno svuotati): occorre uno sbocco in senso egualitario (anche in particolare per quegli operai che sono in 2ª da molto tempo), altrimenti c'è il rischio di reparti e gruppi di operai che si rifugiano nella « professionalità » per cercare uno sbocco... Poi c'è il problema grosso del cottimo che non si è ancora affrontato, e con quel che si è ottenuto come soldi, anche il problema degli straordinari...

— Il sindacato si trova come noi a un bivio: si gioca la reale applicazione della sua linea. Se la maggioranza degli operai comuni (OC) passa a qualificato (OQ) per il prossimo contratto si potrà mettere in discussione la differenza tra OQ e operai specializzati (e tener conto degli intrecci dell'inquadramento unico). Dopo il 69 ci siamo riunificati sino all'OQ; però resta la differenza tra OQ e OS, che è anche un problema di atteggiamento mentale verso il lavoro. O il sindacato riesce a gestire questa cosa col padronato a colpi di professionalità, o si riuscirà ad opporsi con una prospettiva egualitaria (che è la nostra) contro gli attuali 8 livelli. Lo stesso vale per gli impiegati e per l'intreccio operai-impiegati...



DA "3° LIVELLO" BOLLETTINO DEL COLLETTIVO POLITICO OPERAIO FACE STANDARD

BASTA! CON LE SOTTOSCRIZIONI SOVVERSIVE.



LA CLASSE OPERAIA NON E' DI GOMMA

Pirelli - dalla vertenza di gruppo al contratto nazionale.

Da tempo era in atto una grossa ristrutturazione nel gruppo Pirelli: blocco delle assunzioni, licenziamenti consensuali, cassa integrazione a 32 ore nel settore cavi, blocco degli investimenti contrattati col CIPE (comitato interministeriale per la programmazione economica) per il periodo 70-74. Erano i fatti più evidenti prima che il padrone, in seguito alla fusione con la Dunlop, non calcasse la mano e mettesse in cassa integrazione 3.000 lavoratori di cui circa 900 a zero ore (700 alla bicocca e 170 alla Pirelli Sapsa).

PIRELLI E DUNLOP ALL'ATTACCO: LE SOSPENSIONI...

Già nel 1969 Pirelli con il suo **decretone** anticipa una serie di scelte economiche e produttive che i padroni tentanno oggi di portare avanti. La ferma risposta operaia bloccò i suoi piani. Ma Pirelli non si da per vinta e, dopo la fusione con la Dunlop, scatena un duro attacco alla classe. La fusione permette ai due colossi della gomma di eliminare alcune lavorazioni o reparti « doppione » con conseguente forte attacco all'occupazione, sia in Italia, sia in Inghilterra, dove sono licenziati circa 8.000 lavoratori. In Italia, Pirelli elimina quasi totalmente i laboratori di ricerca, progettazione e controllo pneumatici; vengono eliminati alcuni reparti e fabbriche intere (Arona) che producevano articoli non competitivi (articoli sportivi) o prodotti che non erano strettamente collegati al ciclo della gomma (confezioni). Inoltre viene fondata una nuova direzione della distribuzione, per razionalizzare la vendita del prodotto in Italia, che prima in regime di monopolio assoluto non dava particolari preoccupazioni a Pirelli.

Tutto questo, naturalmente, **vuol dire attacco all'occupazione mediante licenziamenti consensuali e cassa integrazione usando l'occasione messagli a disposizione dal governo democristiano con la sua legge dell'agosto 72.**

IL TENTATIVO DI ABOLIRE I LIMITI MASSIMI DI COTTIMO

Per procedere poi ad una vasta riorganizzazione dei settori produttivi Pirelli tenta anche di splafonare il cottimo[1] togliendo il tetto del massimo rendimento; di togliere la mezz'ora di mensa retribuita sui turni; di recuperare i ponti, di spostare festività, di ottenere sabati lavorativi e rilanciare gli straordinari. Nessuna di queste mosse gli riesce, anzi a Settimo, dove arriva a premiare chi supera il plafond di cottimo, e a distribuire premi in giro per seminare divisione anche a chi non lo fa, non si supererà mai una percentuale massima del 5 % circa di operai che seguono l'obiettivo dei padroni. Solo in questi giorni lo splafonamento è passato in alcuni reparti poco importanti, dopo essere stato respinto per mesi e mesi. La lotta contrattuale potrà ributtarlo indietro.

Tutti questi attacchi che il padrone porta avanti non li va a discutere con nessuno. Li fa e basta. I sindacati non vengono neanche interpellati. Questo è stato forse un errore di Pirelli, perché abbiamo sentito noi stessi i sindacalisti di Settimo che proponevano di concordare un plafond a 120 (cioè già molto più alto) prima che gli operai superassero anche questo. « È meglio — dicevano — mettere un muro che fissi definitivamente il plafond di cottimo; non avremo vinto, ma almeno avremo arginato l'attacco del padrone ». Nonostante questo cedimento, l'attacco non è passato, sia perché Pirelli chiedeva che questo nuovo tetto valesse per tutti gli stabilimenti del gruppo in Italia, sia perché alla Bicocca nessuno se la sentiva di avallare questa linea. « Chi andrà a dirlo in fabbrica? » — si dicevano gli operai tra loro. Poi i compagni di Settimo hanno dato la maggior prova di forza continuando a lottare fino in fondo.

In nessuno dei reparti decisivi è passato lo splafonamento.

I SINDACATI: DISPONIBILITA' AD OGNI COSTO

« Se la Pirelli farà la scelta degli investimenti, noi riteniamo di dovere essere disponibili per ricercare una compatibilità tra più alti livelli di occupazione e carichi di lavoro, sfruttamento degli impianti e redditività dei capitali investiti ». Questa è la chiara posizione dei sindacati nazionali chimici sulla situazione Pirelli.

È su questa linea che è stata condotta per 2 mesi la trattativa. Naturalmente non è così che viene presentata in fabbrica la questione. Il sindacato spiega che il suo sì allo sviluppo economico « è un sì che vuol dire appoggio a iniziative, sviluppi, politiche di investimenti privati e pubblici che assicurino la garanzia e la crescita dell'occupazione, il risollevamento economico del Mezzogiorno, una organizzazione del lavoro su misura dell'uòmo ». Questo è solo un esempio della demagogia sindacale: parole grosse e niente fatti. « Abili venditori di fumo » è la definizione a loro più appropriata.

La lotta, salvo nei casi in cui gli operai, attraverso le maglie dell'organizzazione sindacale, sono riusciti a prendere in mano l'iniziativa (cortei al grattacielo, blocco delle merci) è stata quella decisa dai vertici sindacali: « strisciante ». A Roma sono riusciti a togliere dalla piattaforma anche le 20.000 lire di aumento salariale che il coordinamento provinciale milanese dei C.d.F. era stato costretto ad inserirvi dalla spinta dei bisogni operai. Nella piattaforma c'era comunque l'obiettivo del cottimo di qualifica[2] che interessava tutti quanti.

Alla fine il sindacato ha firmato un « **accordo beffa** » che è stato respinto a stragrande maggioranza nel secondo turno (1000 no e 100 sì) e che non è stato quasi votato sugli altri turni (caso limite l'assemblea della notte che ha votato 5 sì e 4 no su 1200 operai, mentre tutti gli altri gridavano contro un sindacalista esterno che era venuto a fare il professorino in assemblea per spiegare la validità della linea investimenti-occupazione-sviluppo economico).

Questo accordo veniva steso solo per ciò che riguardava i punti investimenti, occupazione e orientamenti produttivi: niente sull'« organizzazione del lavoro su misura d'uomo », niente sul cottimo di qualifica, niente su molti altri punti (14ª mensilità, ad es.). Per i sospesi a zero ore era previsto un rientro scaglionato entro il 15/3/74 e, fatto estremamente negativo, veniva riconosciuto a Pirelli l'uso della cassa integrazione per altri 250 operai di altre fabbriche Pirelli, di cui una veniva addirittura smantellata (Pizzighettone: rigenerazione pneumatici).

...E LE LOTTE RIPRENDONO. MA ANCHE LA PIATTAFORMA CONTRATTUALE E' UN CEDIMENTO

Ora il padrone, dopo aver firmato l'accordo aziendale nel quale non ha dovuto fare grosse concessioni, si trova però ancora ostacolato nei suoi piani di ristrutturazione dalla lotta operaia.

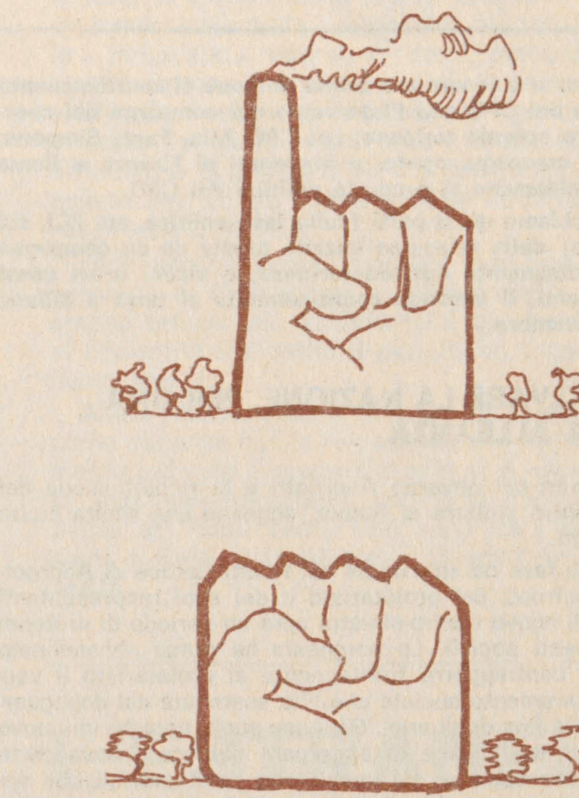
Dopo 2 mesi di lotta che sono cominciati il giorno stesso delle sospesioni a zero ore (23/10/72) e sono terminati a metà settembre con la firma dell'accordo, si è trovato di fronte alla ripresa della lotta per il contratto di lavoro che scade il 31/12/73.

Insieme all'accordo i sindacati hanno infatti presentato anche la piattaforma contrattuale. La piattaforma fu discussa e ridiscussa anche nei reparti, finché si arrivò, nonostante la velocità con cui si tennero le assemblee, ad un accordo su alcuni punti. Ad Ariccia, la direzione nazionale sindacale dei chimici (Quaglia, Bottazzi, Tamagnoni) impose invece la sua piattaforma e, nonostante la forte pressione di molti delegati, non la modificò di una linea. Al momento della presentazione in fabbrica, la reazione negativa degli operai ha portato a qualche modifica, ma la sostanza è rimasta quella di Ariccia.

Attualmente il sindacato ha ripreso con forme di lotta assurde la lotta contrattuale proponendo addirittura una giornata di sciopero totale come inizio (8 ore per tutti), e poi le solite 6 ore la settimana. Molte sono le proteste per queste forme di lotta. Si sono organizzati anche cortei che sono andati a protestare all'esecutivo del C.d.F. Il P.C.I. appoggia e condiziona fino in fondo con la sua linea il sindacato.

LE POSIZIONI DELLA SINISTRA RIVOLUZIONARIA IN FABBRICA

Nella nostra fabbrica sono presenti tutte le componenti principali della sinistra rivoluzionaria, da L.C. ad A.O., da Servire il Popolo all'Assemblea Autonoma e qualche compagno che si richiama al Movimento Studentesco milanese. Le incomprensioni e le divergenze tra queste organizzazioni si riflettono spesso pari pari in fabbrica quando è in atto un tentativo di unificarsi su una proposta comune. **Fino a questo momento e certo anche in futuro il nostro sforzo è e sarà quello di unificare le forze della sinistra rivoluzionaria su un programma comune a partire dai problemi di fabbrica per tutta una fase di lotta.** Molti sono stati i momenti di unità che si sono costruiti finora. Ad ognuno di questi momenti di unità è seguito un momento di lotta dura e incisiva in fabbrica. Questa constatazione ci dà ragione per ulteriori iniziative che siano le più unitarie possibili. **Noi non ci limitiamo a questi momenti più o meno riusciti di unità fra rivoluzionari su specifici temi di fabbrica, ma siamo coscienti del fatto che in questo periodo di assestamento politico molti compagni, di fronte a grosse scadenze, sentono l'esigenza di una seria ristrutturazione all'interno della sinistra, per trovare, in un confronto su problemi concreti, la possibilità di iniziative comuni, che impongano a tutti un nuovo modo di fare politica, che veda al primo posto gli interessi e i bisogni della classe operaia e non quelli di un piccolo gruppo o di una singola organizzazione. Perciò stiamo facendo un serio lavoro, in collegamento con altre forze, per costruire e dare un contributo anche noi a un minimo di programma comune.**



NOTE

1) SPLAFONAMENTO DEL COTTIMO: per plafond si intende il limite massimo (o tetto) della produzione dell'operaio cottimista al di là del quale egli pur continuando ad aumentare la produzione non ne ricava alcun vantaggio in termini di soldi. Per evitare la corsa folle dell'operaio cottimista alla produzione (ricordarsi il film « La classe operaia va in paradiso ») i compagni di fabbrica (anche se coscienti che il cottimo va abolito) hanno contrattato e contrattano col padrone questo tetto massimo per i cottimisti. Per splafonamento va quindi inteso il tentativo padronale di alzare questo tetto a un livello di produzione superiore e spingere così gli operai alla produzione.

2) COTTIMO DI QUALIFICA: alla Pirelli come in altre fabbriche ogni operaio cottimista riceve più o meno soldi di cottimo a seconda del posto che occupa nella produzione. In questa fase di ristrutturazione, Pirelli sposta gli operai dentro la fabbrica da posti che richiedono una qualifica superiore a posti che ne richiedono una inferiore. Non potendo togliere all'operaio la paga base della sua qualifica, anche se questo occupa ora un posto di lavoro a qualifica inferiore (perché ciò gli è impedito dal contratto), Pirelli tende a dare a questi operai meno soldi di cottimo, in quanto questo guadagno di cottimo viene ora misurato rispetto al nuovo posto di lavoro occupato. La rivendicazione del cottimo di qualifica portata avanti dai compagni della Pirelli impedisce che lo spostamento del posto di lavoro porti a una diminuzione del guadagno di cottimo.

3) TABELLE DEI RITMI: nei singoli reparti sono affisse tabelle dei tempi in cui ogni lavoro o parte di un lavoro va eseguito e col numero dei pezzi che devono essere fatti in un certo tempo. Questi calcoli sono fatti dai tecnici del padrone (tempisti, cronometristi, ecc.), sulla base di metodi assai complicati (i padroni ci hanno fatto sopra una scienza: la scienza dei tempi e dei movimenti) che di solito suppongono che le linee di produzione siano occupate da scimmie al posto che da uomini. Queste tabelle, per una serie di motivi innumerevoli e quasi sempre pretestuosi, vengono spesso cambiate ad un unico scopo: aumentare la produzione.

Nel corso della vertenza sulla ristrutturazione il nostro discorso alternativo si basava su questi punti:

denuncia dell'attacco padronale all'occupazione e mantenimento dei livelli di occupazione precedenti alla ristrutturazione, con rientro immediato di tutti i sospesi. In linea con questo eravamo riusciti a costruire un **comitato permanente di tutti i sospesi** che per molti mesi ha portato avanti iniziative autonome, ad es. imponendo la loro presenza in fabbrica, anche a costo di duri scontri con le



In linea con questo tentativo va vista la nostra collaborazione a questo giornale e il nostro impegno a diffondere, leggere e discutere fino in fondo l'ipotesi politica che porta avanti. Ci impegneremo fino in fondo affinché a questa discussione partecipino anche tutti i compagni con i quali siamo in contatto e che abbiamo conosciuto.

IL NOSTRO LAVORO POLITICO

Nella nostra fabbrica abbiamo portato avanti insieme agli altri compagni della sinistra rivoluzionaria non solo un lavoro di denuncia della linea sindacale, fatta di continui cedimenti, ma anche **un lavoro di elaborazione di una ipotesi politica alternativa rispetto alla linea investimenti, occupazione, sviluppo economico, rispetto alla ristrutturazione e rispetto alla organizzazione di lotte dure ed incisive intorno ad obiettivi concreti sentiti e portati avanti da tutta la fabbrica.**

guardie della Pirelli, oppure organizzando grossi cortei interni dei sospesi, scrivendo tatze-bao sull'andamento della lotta che venivano attaccati all'interno dei reparti in orario di lavoro, cogliendo l'occasione per intavolare grosse discussioni con i lavoratori, intervenendo nelle mense, in assemblea, nel C.d.F. e così via.

l'aumento dei ritmi era la diretta conseguenza del calo dell'occupazione, perciò ci siamo impegnati a denunciare e a sostenere tutte le lotte dei reparti nei quali venivano presentate nuove tabelle. Alcuni risultati positivi ci sono stati, ma la battaglia è ancora aperta. Attualmente ci sono 170 tabelle in contestazione nei reparti e vogliamo generalizzare la lotta contro l'aumento dei ritmi. Per il

(continua a pag. 8)

UN GRUPPO DI COMPAGNI DEL C.d.F. E DEI C.d.R. DELLA PIRELLI BICOCCA

POSSONO SOTTOSCRIVERE ANCHE I PASSERI?

COORDINAMENTO NAZIONALE DEI C.P.O.

nuovo modo di lottare e compromesso storico

A Torino si è tenuta una prima riunione di coordinamento nazionale dei CPO con l'intervento dei compagni del coordinamento operaio torinese, dei CPO Alfa, Face, Siemens, IRE e di compagni operai e impiegati di Firenze e Roma che si richiamano al progetto politico dei CPO.

Pubblichiamo qui 3 parti (sulla fase politica, sul PCI, sul sindacato) della relazione iniziale tenuta da un compagno del coordinamento operaio torinese, e alcuni brevi passi di interventi. Il secondo coordinamento si terrà a Milano a fine novembre.

PER SALVARE LA NAZIONE, PER UNA NUOVA ALLEANZA

La caduta del governo Andreotti e la ricostituzione del nuovo centro sinistra di Rumor, segnano una svolta molto importante.

Dopo la fase caratterizzata dal ricatto tattico di Andreotti nei confronti del proletariato e dei suoi rappresentanti ufficiali, il nuovo centro-sinistra apre un periodo di profondi rinnovamenti sociali. La borghesia ha ormai abbandonato la via di contrapporre frontalmente al proletariato il vecchio schieramento sociale che l'ha sostenuta dal dopoguerra sino alla fine degli anni '60; essa punta oggi su un nuovo blocco storico capace di aggregare sia una grossa parte della classe operaia, sia consistenti strati sociali che appartengono al vecchio blocco storico. Questa strategia viene mandata avanti con molta cautelá, non si può mettere insieme le cose così come stanno: bisogna che cambi il comportamento politico, economico e sociale di tutte le classi.



Già si vedono i primi passi di questa strategia. Innanzitutto ci sono le prime caute mosse della borghesia per indebolire il vecchio blocco sociale formato dagli strati parassitari, dai percettori di rendite e interessi, da imprenditori di vecchio tipo in campo agricolo, industriale e commerciale, dalla burocrazia statale e parastatale, dal semiproletariato (piccoli artigiani e commercianti) da professionisti, ecc. La borghesia italiana ha capito che per portare l'Italia al livello degli altri paesi del Mec, per mettersi in grado di affrontare i nuovi tipi di concorrenza monopolistica internazionale, e di rientrare nello stesso serpente monetario, essa deve cambiare il blocco sociale su cui fondare il proprio potere. Deve quindi innanzitutto instaurare con il proletariato rapporti politici, sociali ed economici simili a quelli degli altri paesi a capitalismo avanzato, e per far ciò essa è costretta ad agire in modo tale che il comportamento politico, economico e sociale della classe operaia italiana sia effettivamente simile a quello del proletariato degli altri paesi capitalistici avanzati. Data la forza della classe operaia italiana, che non permette più al padronato di crearsi tutti i margini di profitto all'interno delle fabbriche, la borghesia non può più permettersi il lusso di mantenere in piedi un vecchio inefficiente blocco sociale da contrapporre al proletariato; essa deve progressivamente spostare le fette di reddito che andavano a foraggiare i vecchi strati sociali, a favore di una nuova formazione di classe di cui fa parte anche il proletariato.

Oggi vediamo che sono soprattutto i piccoli commercianti, attraverso il blocco dei prezzi rivolto quasi solo contro di loro, a fare le spese della svolta politica dei padroni. Ma anche la piccola rendita e la speculazione stanno sempre peggio.

Se la classe operaia pianta casino in fabbrica, i vari Agnelli e Pirelli sono costretti ad accelerare le riforme, a disgregare il vecchio blocco di potere, a ricercare nuovi rapporti con la classe operaia all'interno di una nuova aggregazione sociale. Quando i padroni dicono che prima ci vuole la ripresa produttiva e poi si possono fare le riforme, intendono dire anche che i tempi economici per fare le riforme debbono coincidere con i tempi politici di formazione di una nuova base sociale del loro potere, alla quale il proletariato accetti di partecipare.

Ma il punto centrale rimane il coinvolgimento del proletariato, e per questo si cerca di convincerlo ad occuparsi degli affari generali del paese: a produrre di più in fabbrica, in modo che il reddito che produce sia meglio distribuito tra pensionati, disoccupati, ecc., e anche telefonare al governo, se il commerciante gli rincara la spesa, in modo che capisca che lo sciopero e la richiesta di aumenti salariali in fabbrica non pagano, mentre il ricorso al governo sì.

Per salvare la nazione — dice Agnelli — abbracciamoci tutti, produciamo più macchine da esportare, in modo da poter importare più carne.

MA E' IL PCI LO STRUMENTO CHE METTE LA CLASSE OPERAIA AL SERVIZIO DEI SUOI ALLEATI

Se prima di Andreotti il PCI parlava di « nuova maggioranza », con Andreotti il partito comincia a parlare soltanto di « inversione di tendenza » e di una sua disponibilità a fare una « nuova opposizione ».

Si riconosce, sotto sotto, che le ipotesi di Togliatti erano un sogno, che nella competizione pacifica e nella legalità costituzionale, la vittoria del nuovo blocco sociale sul vecchio (cioè la conquista del 51%) è impossibile. Questo è il « compromesso storico » di Berlinguer: non più lo scontro tra due blocchi opposti per la conquista del 51%, ma il compromesso tra di essi per la formazione di una nuova aggregazione sociale, largamente maggioritaria, in cui possono confluire gli strati degli opposti schieramenti sociali. A livello politico è l'alleanza tra DC e PCI, a livello di classe è il compromesso tra proletariato e borghesia.

Amendola, a nome di tutti, propone ad Agnelli un nuovo patto sociale: i grandi gruppi monopolistici rinuncino a sostenere il vecchio blocco storico contrapposto al proletariato, emarginino i parassiti e i redditieri, e favoriscano la nuova funzione dello stato, di garantire il rafforzamento e lo sviluppo di un nuovo ceto medio efficiente e razionalizzato, ma subordinato ai grandi monopoli. In cambio il PCI: 1) riconosce la nuova funzione della borghesia; 2) rinuncia a chiedere un ulteriore allargamento dell'intervento dello stato in campo economico; 3) si impegna ad adeguare il comportamento della classe operaia a quello delle altre nazioni a capitalismo avanzato; 4) contribuisce a rafforzare l'argine a destra di cui la DC ha bisogno e accetta la politica dei « due tempi » proposta da Rumor (i cento giorni e poi, piano piano, le riforme).

Il PCI così chiede un forte appoggio soprattutto economico, ai nuovi ceti medi produttori che sono organizzati in associazioni o cooperative. Poiché tali strati agiscono prevalentemente nel settore dei servizi, si accetta una ristrutturazione dell'economia che, da un lato, stabilizzi gli occupati dell'industria, dall'altro sviluppi i servizi, cioè il settore dove il nuovo ceto imprenditoriale ha una vasta presenza dovuta al basso livello di concentrazione e centralizzazione capitalistica. Ciò dimostra come sempre di più nelle scelte politiche all'interno del PCI abbiano un rilevante peso gli strati di ceto medio che la strategia di Togliatti voleva come alleati delle classe operaia e che, invece, man mano che il blocco storico si è allargato, hanno finito per prendere il sopravvento sulla classe operaia stessa.

Dopo la « nuova opposizione » fatta dal PCI nei cento giorni di tregua chiesti dal governo, il partito propone ora, insieme al « compromesso storico », una « nuova opposizione » per i mille giorni chiesti dal governo per la ripresa produttiva e le riforme: comprensione del PCI per l'aumento dei turni e lo sfruttamento degli impianti, condanna dell'assenteismo e della conflittualità operaia in fabbrica, richiesta di un insieme di riforme, scelte secondo criteri di priorità che sono stati stabiliti in funzione della riduzione della conflittualità operaia all'interno della fabbrica e degli interessi più immediati dei nuovi ceti imprenditoriali e « laboriosi » che condizionano la linea del partito. In ciò consiste la nuova linea del PCI: utilizzare la forza operaia per fare crescere la forza economica e sociale dei suoi « alleati »...

IL SINDACATO E' PER UN NUOVO MODO DI LOTTARE

Al PCI dà manforte tutto il sindacato, che oggi mette essenzialmente in risalto la necessità di aprire i contatti con le assemblee elettive (Comune, Regione, Parlamento) e con gli organismi statali, dove si stabilisce la politica economica.E ciò al fine di trovare un nuovo modo di lottare da parte della classe operaia. E questo « nuovo modo di lottare », che ricorda così da vicino la « nuova opposizione » del PCI, si basa sulla proposta di ridurre l'azione degli operai all'interno della fabbrica per trasferirla fuori, chiamando in causa le assemblee elettive sui temi generali della distribuzione del reddito.

Nei « cento giorni », questo nuovo modo di lottare ha voluto dire tregua bella e buona, controllo sulla contrattazione integrativa aziendale, la sua non monetizzazione, trasferimento della lotta nel campo sociale con la giustificazione delle condizioni del Mezzogiorno, dei disoccupati, dei pensionati, ecc.

Nei prossimi « mille giorni » il nuovo modo di lottare può voler dire almeno due cose: 1) stretto controllo sulle varie categorie e attraverso di esse sui CdF (le Confederazioni sono ammesse a pieno titolo alla contrattazione aziendale e tiran le briglie nella formazione dei CdZ); 2) aumento della corresponsabilizzazione e cogestione del sindacato negli organismi centrali e locali dello Stato. È chiaro che la compartecipazione riduce lo scontro e aumenta il confronto, riduce le lotte e aumenta la contrattazione, cioè il « compromesso »...

Le riforme, gli investimenti al sud, l'aumento del reddito delle categorie più deboli non si hanno con uno scambio politico. La pace sociale in fabbrica come merce di scambio per riforme e investimenti al sud è una proposta sballata, per diversi motivi:

— perché non è una garanzia che riforme e investimenti vengano effettivamente fatti. Il padronato, se riesce a stabilire margini di profitto al Nord grazie alla pace sociale, non viene certamente spinto né ad investire al sud né a fare le riforme. Il padronato, se investe al Sud, è per realizzare maggiori profitti in una situazione in cui la forza della classe operaia è minore.

E così per le riforme: fare le riforme oggi per i capitalisti vuol dire ridurre i costi di sussistenza e riproduzione della forza-lavoro e diminuire la tensione all'interno delle fabbriche. Se la classe operaia sta calma e tranquilla, viene proprio a cadere il motivo che spinge la classe dominante a fare le riforme;

— perché smobilita l'organizzazione operaia;

— perché fare lotte e dimostrazioni generali per il Sud non è sufficiente e spesso non viene capito dagli stessi operai. La vera lotta di appoggio al meridione si fa all'interno delle fabbriche, chiedendo riduzioni di orario, non accettando deroghe per l'introduzione dei nuovi turni e di straordinari, lottando contro i tempi, i ritmi, e i carichi di lavoro, diminuendo l'utilizzazione degli impianti, rivendicando aumenti salariali. Allora sì che si va incontro alle sacrosante esigenze degli operai del Nord e si ottiene il loro pieno appoggio, e si costringono i padroni a decentrare la produzione al sud.

Da tutto questo una indicazione precisa: perché il reddito sia distribuito in modo diverso, la lotta va sempre condotta a partire dall'interno dei luoghi di lavoro, dove si produce il reddito. Senza per questo rinunciare a lottare anche nel sociale, ma accompagnando ogni lotta nel sociale con precise rivendicazioni all'interno della fabbrica, che si saldino con le richieste avanzate da fuori.

VERSO LA MORTE DEI C.d.F.?

Tanto più responsabili sono i sindacalisti se si pensa che i CdF, nel momento dei contratti aziendali, stanno attraversando un grave periodo di crisi. Portarli a lottare fuori dalla fabbrica, riducendo il loro impegno dentro, vuol dire smantellarli del tutto. Impostare le lotte come fa oggi il sindacato vuol dire soffocare la lotta all'organizzazione capitalistica del lavoro e l'obiettivo del controllo del salario di fatto dal basso.

Con l'indebolimento del CdF, anche l'unità sindacale dal basso appare sempre più lontana: tutto ciò che accade oggi chiarisce come l'unificazione sindacale raggiunta con il Patto Federativo venga ormai considerata da tutti i vertici, politici e sindacali, come quella definitiva.

Rilanciare la lotta all'interno dei luoghi di lavoro vuole dire rilanciare il ruolo dei CdF. I contratti integrativi aziendali devono essere preparati, definiti e gestiti sino a conclusione della vertenza, soprattutto dai CdF. Anzi, questi devono essere riconosciuti a tutti gli effetti gli agenti contrattuali della contrattazione aziendale. In tal modo i CdF hanno un ruolo, una funzione concreta, nel vivo della lotta, hanno responsabilità chiare, capaci di far sentire gli operai protagonisti. I delegati devono anche controllare direttamente l'applicazione del contratto, l'inquadramento unico, non contrattando pacificamente, ma lottando nei reparti e nelle officine, andando anche al di là delle richieste contrattuali. Altrimenti si fa solo della cogestione bella e buona, in cui i delegati vanno a fare le liste dei passaggi, vanno a stabilire chi ha i requisiti per passare e chi no, rischiando così di trasformare il giusto obiettivo del controllo dal basso dei rapporti di produzione in collaborazione con il padrone per il buon funzionamento dei rapporti di produzione. Se invece il controllo sui passaggi di categoria diventa occasione di lotta, reparto per reparto e officina per officina, anche superando le richieste contrattuali, allora non si cade nel collaborazionismo, perché il controllo dal basso si presenta come vertenza, come lotta contro il padrone, e così anche per gli altri obiettivi.

In una situazione caratterizzata dalla progressiva crisi dei CdF e dal fatto che i delegati diventano sempre più delegati di partito e di sindacato e non di gruppo omogeneo, è necessario che ci presentiamo agli operai e nelle strutture sindacali come rappresentanti di gruppo omogeneo, non come rappresentanti e intermediari della linea egemone all'interno del sindacato.

Le proposte di organizzazione politica che vengono oggi dai partiti e dai gruppi sono esterne alla fabbrica, portano in fabbrica una linea elaborata al suo esterno, e perciò estranea agli operai. L'importanza della nostra proposta sta proprio nel capovolgere questa situazione: noi vogliamo partire dalla fabbrica, organizzarci politicamente, e quindi portare fra gli operai, nei CdF, nei direttivi, nel sindacato un punto di vista che è operaio perché nasce dalle contraddizioni che gli operai vivono all'interno del processo produttivo e che, proprio per questo, è unitario.

(continua a pag. 8)

VOGLIAMO FARE UN ARCHIVIO DI CICLOSTILATI E GIORNALINI, PUBBLICARE I TITOLI E POI SPEDIRE A CHI LI RICHIEDE, CIOÈ FAR CIRCOLARE IL MATERIALE.
INVIATENE 50 COPIE O PIÙ A
ROSSO

SONO GIÀ DISPONIBILI:
- LOTTE DI REPARTO
Bollettino CPO IRE
- TERZO LIVELLO
Bollettino CPO FACE

Per riceverli spedire L. 100 IN FRANCOBOLLI

PICCOLO SGORBIO, DUNQUE ANCHE TU SOTTOSCRIVI PER ROSSO !

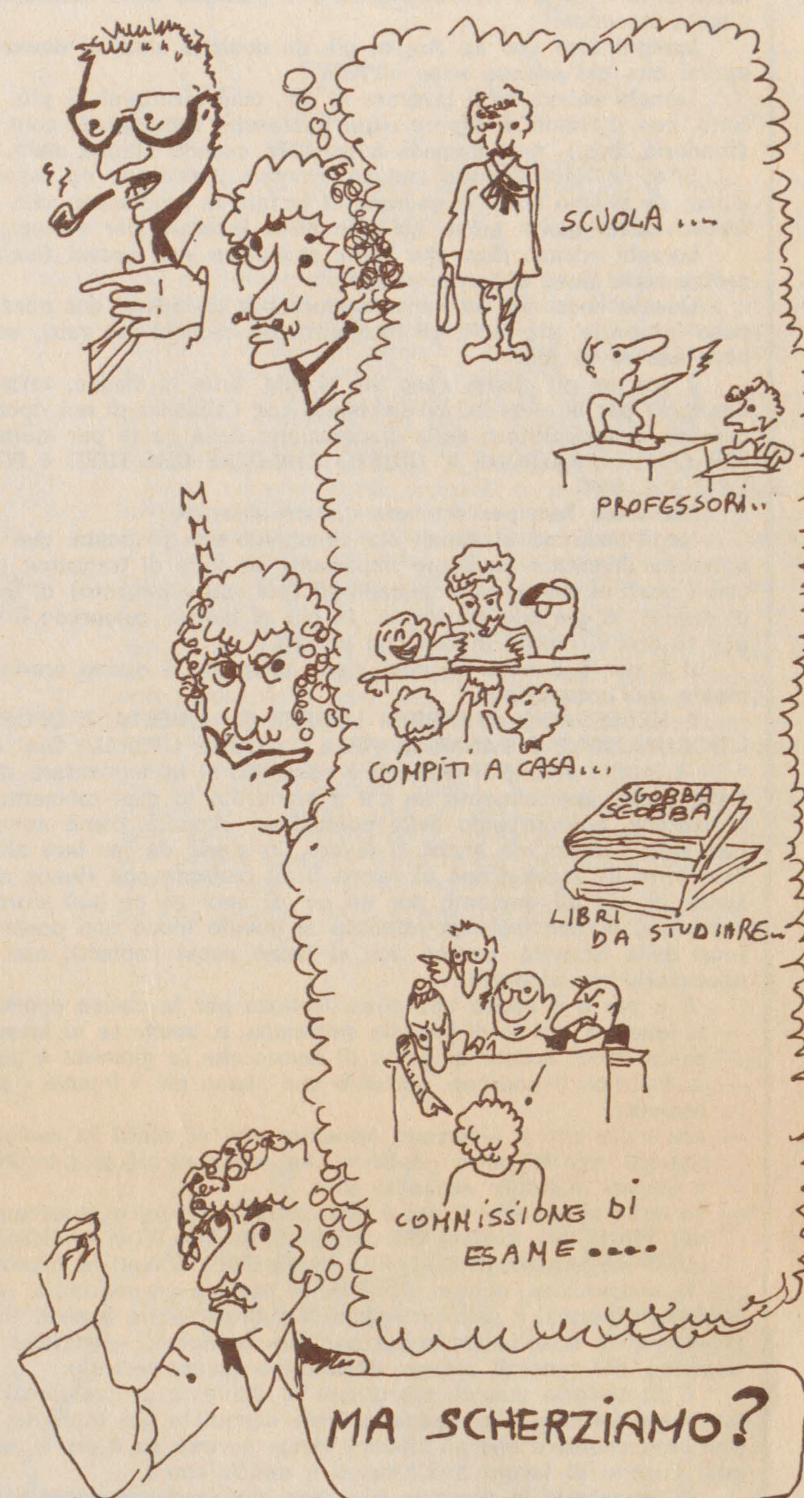


SÌ...





Non è mai troppo tardi ... per rincoglionirci?



« Saranno perfezionate le intese già delineatesi tra le parti, — nel limite di un costo globale di 0,50 %.

Saranno individuati gli istituti pubblici o riconosciuti presso i quali i lavoratori potranno frequentare corsi di studio al fine di migliorare la propria cultura, anche in relazione all'attività dell'azienda. I lavoratori dovranno fornire all'azienda il certificato di frequenza scolastica per un numero di ore doppio di quello acquisito come diritto (massimo di 150 ore per triennio, usufruibili anche in un solo anno). I lavoratori che contemporaneamente potranno assentarsi dall'azienda per frequentare le scuole, non dovranno superare il 2 % del totale delle forze occupate e garantendo comunque in ogni reparto lo svolgimento dell'attività produttiva, mediante accordi con le rappresentanze aziendali ».

In realtà le 150 ore sono diventate 30; il fatto è che, stabilito il costo complessivo dell'ultimo contratto, in ottemperanza alla clausola sopra vista che fissava l'onere massimo delle ore per la scuola nello 0,50 % del costo totale del contratto, è risultato che il numero di ore a disposizione di ciascun operaio per la scuola non era di 150 in tre anni, bensì di 30, cioè di 10 l'anno. Ciò vuol dire che per ogni operaio che utilizza interamente il monte ore di 150, altri 4 operai debbono rinunciare a qualsiasi pretesa. Se si considera poi che circa il 7 % dei lavoratori metalmeccanici è iscritto in scuole di istruzione professionale o industriale e che in genere essi ottengono più facilmente dal padrone tutto il monte ore, le ore a disposizione degli altri operai si riducono a circa 20 ciascuno.

COSA DICE IL SINDACATO

« In relazione alle norme contrattuali sopra ricordate, molti lavoratori intendono dedicare una parte del tempo di lavoro e del tempo libero per raggiungere quella formazione culturale che le condizioni sociali-economiche non hanno loro permesso di raggiungere nell'età scolare. In particolare intendono ottenere il recupero dell'obbligo (licenza di 3ª media) attraverso corsi particolari aventi le seguenti caratteristiche:

1) **le sedi saranno le scuole medie di Stato da richiedere al Provveditorato;**
2) **la durata dei corsi è di 300 ore, con una media settimanale di 12 ore per 25 settimane;**
3) **i programmi dovranno « riflettere gli interessi e le attitudini dei lavoratori » (circolare ministeriale 1965). Essi dovranno ripercorrere, per via interdisciplinare, le tradizionali materie che costituiscono il programma della scuola media di Stato; in particolare sarà curato l'apprendimento e il perfezionamento di strumenti linguistici e matematici;**
4) **verranno costituite commissioni speciali di esame;**
5) **la scelta degli insegnanti sarà fatta in base a una regolare graduatoria;**
6) **verrà richiesta alla Regione la gratuità del materiale scolastico e dei trasporti. »**

IO DIREI CHE...

Prima le ore erano per tutti gli operai, per aumentare la nostra cultura; ora sembra invece che le ore siano solo per quelli già iscritti a delle scuole serali o per chi vuole prendere al licenza media.

Se si tiene conto della « cultura » che il sistema propina con i « tradizionali programmi della scuola media » (che è a tutti gli effetti cultura borghese), quello che qui si propone sembra una copia bella e buona della media per gli studenti. Anche con programmi più razionalizzati, con le parti inutili eliminate, anche arricchiti di altre parti nuove, tutto quello che si vuole; ma rimane il concetto di fondo di imitare per noi operai una scuola che fa cultura dei padroni, con un tanto di italiano, un po' di storia e geografia, un po' di disegno e matematica, con qualche etto di materie nuove, ecc. ecc. A me quella cultura non interessa poi molto, specie ad una certa età. Per « cultura operaia » intendo il possesso di tutte quelle conoscenze che mi servono, all'interno e all'esterno della fabbrica, per la lotta all'organizzazione capitalistica della società. Quando sento dire che c'è la crisi e per questo bisogna andar piano con le nostre richieste, allora mi serve sapere cos'è questa crisi, come mai c'è, chi ne è responsabile. Alcuni operai dicono che lottare per aumenti salariali non serve, perché tanto i padroni si rimangiano tutto aumentando i prezzi; e allora a me serve capire che rapporto c'è fra aumento dei prezzi e dei salari, che cos'è l'inflazione, perché la Stampa di Agnelli applaude al blocco dei prezzi. Poi c'è il Sud, gli investimenti in Meridione, che per farli sembra che al Nord non bisogna più lottare, e cose del genere. Tutto questo lo voglio sapere, non per il piacere di saperlo e basta, per farmi, come si dice, una cultura; ma per poter rispondere ai compagni di lavoro, fargli capire gli errori, indicare obiettivi di lotta giusti e sapergli spiegare perché sono giusti. Insomma a me sapere serve per lottare, non per farmi una cultura individuale.

Non si tratta allora di « acculturarsi, per sete di sapere », per ottenere il più basso titolo di studio, che poi non serve a niente. Bisogna invece definire i contenuti dello studio in funzione della lotta all'organizzazione di questa società: questo è lo scopo di una « cultura operaia ». La proposta fatta mi sembra sballata.

È sballata, in primo luogo, perché sotto sotto stimola gli operai a considerare la « cultura » e il suo riconoscimento come una sorta di capitale privato da utilizzarsi individualmente, per migliorare le proprie condizioni economiche o sociali. Mentre invece la realtà dimostra giorno per giorno che i titoli di studio non servono affatto. Inoltre tutto ciò contrasta proprio con le tendenze della lotta operaia, tesa ad imporre collettivamente miglioramenti economici e sociali uguali per tutti, basati sul lavoro che viene svolto in fabbrica e non sui titoli e le prerogative individuali acquistate fuori dalla fabbrica.

È assurdo, in secondo luogo, perché stimola gli operai ad appropriarsi solo delle briciole della cultura borghese, solo di un'imitazione di serie B, di quello che si fa nelle scuole.

È assurdo, in terzo luogo, perché fa credere alla classe operaia che la cultura della borghesia (e quindi la sua arte, la sua musica, la sua scienza, la sua letteratura, la sua storia, e anche il modo di fare l'amore, di fare amicizia, di divertirsi, ecc. ecc.), quella cultura è l'unica possibile, l'unica realizzabile; mentre, al contrario, la classe operaia può esprimere un modo totalmente diverso di fare cultura, di vivere, di fare arte, musica e amore, di lavorare, invecchiare e crepare, andando nel nostro paradiso, non in quello della borghesia.

Bisognerebbe fare una scuola operaia, non una scuola per gli operai. **Dalla fabbrica, il cuore della società capitalistica, sorgono una serie di grossi problemi che ci troviamo continuamente davanti. E sono problemi non solo di fabbrica, ma anche problemi che riguardano tutta la società attuale, ma che partono anche e soprattutto dalla fabbrica. Per affrontare tali problemi è necessario avere una serie di strumenti conoscitivi, di mezzi teorici, di informazioni e di analisi che la classe operaia o non ha, oppure ha in modo confuso e approssimativo. Si tratta allora di agire in modo che si riesca a impadronirci di quell'insieme di strumenti conoscitivi e informativi che la borghesia ci ha sempre sottratto. A partire da ciò è possibile utilizzare le ore a disposizione per la scuola: per iniziare a fare** « cultura » della classe operaia e non per la classe operaia.

E poi per avere questa scuola il sindacato propone ancora: andare dal Provveditore perché istituisca i nuovi corsi, provveda alle aule, nomini gli insegnanti (che poi vengono nominati per graduatoria e quindi possono essere fascisti, qualunquisti, democristiani, simpatizzanti di Agnelli, ecc.), accetti i programmi (e quindi si apre l'eventualità che essi possano essere cambiati, approvati, giudicati, proprio dal Provveditore), e infine nomini le commissioni di esame per controllare se abbiamo imparato i « programmi tradizionali della scuola media ». E se poi ci bocciano? Il minimo che può succedergli è che li massacriamo tutti. Quel diritto alle ore ce lo siamo guadagnato coi cortei interni, picchetti, botte coi crumiri e pulotti, scioperi, denuncie e licenziamenti. Il tutto per poter andare di fronte ad una commissione di pirla nominati dal Provveditorato a rispondere sul prodotto delle potenze, sul perfezionamento degli strumenti linguistici, insomma sui programmi tradizionali della scuola media!

E poi i libri consigliati, che roba! Libri per ragazzini di 10-14 anni. E già, quando si tratta di rinunciare a certe richieste e a certe lotte, non fanno che parlarci di coscienza, maturità, senso di responsabilità della classe operaia; quando invece si tratta di « cultura », quella stessa gente dimostra chiaramente di considerare la classe operaia alla stregua di una massa di bambini ignoranti.

ALCUNE PROPOSTE

Quello che proponiamo è semplice: riunire gli operai per fabbrica, o per Lega, per settore di produzione, ecc. ecc. e da qui partire a stendere, sotto la direzione dei C.d.F. o degli attivi di zona, dei programmi di studio, di lavoro, di analisi; ad individuare i libri e i documenti necessari a scegliere (non i professori), ma i compagni che possono dare un contributo di conoscenza, di esperienze, di analisi, sui problemi che autonomamente abbiamo individuato. E questi contributi possono venire da gente del sindacato, dei partiti o dei gruppi, da intellettuali sparsi e non, da studenti o gruppi di studenti, da professori e gruppi di professori, ecc. ecc. Ma li scegliamo noi, non il Provveditore. È la direzione operaia nel fare cultura che conta, e tale direzione si deve esprimere nella scelta dei programmi da svolgere, dei libri da scegliere, degli argomenti da affrontare, della gente da invitare e così via. Ciò non vuol dire che si rinuncia ad un eventuale titolo di studio. Al contrario; si tratta di imporre alle controparti (padronato innanzi tutto, e poi presidi, provveditori, ministri della pubblica istruzione) un metodo, un programma, una scuola operaia. E se il Provveditore non ci sta, dobbiamo aprire una vertenza con il padronato **e il Provveditorato insieme, per far riconoscere i programmi e i metodi di lavoro di una scuola operaia, per ottenere anche le sedi, i materiali, cioè il riconoscimento ufficiale sia della scuola, sia del titolo. Uno sciopero a Mirafiori perché i corsi non sono stati riconosciuti o perché gli « allievi » non sono stati promossi vale mille volte di più di mille incontri con la Regione o col Provveditore. È lo stesso Agnelli, in questo caso ad andare dal Provveditore, se non dal ministro.**

Per gli operai iscritti già a scuole professionali o industriali si può proporre di utilizzare per il momento le ore, non per preparare esami o compitini a casa, ma per fare seminari e riunioni, aperti alle forze politiche e sindacali, su tutti i temi che li interessano in quanto operai e studenti. E le sedi più opportune per tali seminari sono proprio le scuole in cui sono iscritti.

QUESTO PUO' ESSERE VERAMENTE UN PRIMO PASSO VERSO LA RIFORMA DI TUTTA LA SCUOLA, CHE VADA BENE PER LA CLASSE OPERAIA. PERCHE' SE NOI OPERAI CI METTIAMO NELLA PRATICA A REALIZZARE UNA NOSTRA SCUOLA, QUESTO PERMETTE MEGLIO DI TANTI DISCORSI DI FAR MATURARE IL PUNTO DI VISTA DELLA CLASSE OPERAIA SU TUTTO IL PROBLEMA DELLA SCUOLA. ALTRO CHE DISINTERESSE PER LA SCUOLA, CORPORATIVISMO E COSE SIMILI. AL CONTRARIO. IN QUESTO MODO SI REALIZZA CONCRETAMENTE IL CONCETTO CHE LA LOTTA PER LE RIFORME SI CONDUCE INNANZI TUTTO A PARTIRE DAGLI STESSI LUOGHI DI LAVORO.

QUALIFICHE. E PROBLEMA DI CLASSE. del C.P.O. ALFA £ 200	OPERAI, IMPIEGATI: QUALE UNITÀ? DEL C.P.O SIMENS. £ 200

PER RICEVERLI SPEDIRE I SOLDI IN FRANCOBOLLI ALLA REDAZIONE DI ROSSO



Alfa Romeo - Gli investimenti e il

6 x 6 x 6 x 6

Nella proposta di piattaforma dell'Alfa Romeo si chiede che l'azienda crei nuovi posti al sud invece di continuare ad intasare lo stabilimento di Arese.

Tra gli operai si sono sentite delle critiche: perché questo è un obiettivo troppo difficile da ottenere lottando in una sola azienda; o perché questo è un obiettivo che non riguarda gli operai del nord.

Anche nel sindacato è in corso una discussione su come ottenere questo obiettivo che viene considerato molto importante e se sia necessario dare al padrone delle contropartite pur di ottenerlo. Cerchiamo di vedere come sta questa faccenda.

Luraghi dice che ad Arese, già da qualche anno si dovevano fare 1000/1200 auto al giorno con il lavoro degli operai che già adesso sono all'Alfa.

Luraghi voleva farci lavorare di più, cioè sfruttarci di più. Gli operai per adesso glielo hanno impedito con le lotte, con il rifiuto di tenere ritmi pazzeschi, scioperando contro l'affollamento di operai e di macchine dentro i reparti (fonderia, ecc.), non andando a lavorare quando stanno male, per difendere la loro salute e la loro vita.

Sono le lotte operaie che costringono il padrone ad assumere più gente del previsto, la lotta crea più occupazione; **se stiamo buoni il padrone ci fa fare la produzione che gli serve sfruttando noi come bestie e lasciando sul lastrico altra gente come noi che deve lavorare per vivere.**

Luraghi adesso dice che vuole assumere altri operai (alcune migliaia), ma che li vuole mettere ad Arese senza creare nuovi posti di lavoro al sud.

Questa cosa non va bene neppure per gli operai del nord: i reparti sono già intasati di gente e di macchine, poco lo spazio, più facili gli incidenti, più nocività per tutti, servizi (mensa, trasporti, infermerie) che peggiorerebbero ancora di più.

E poi, se gli operai sono più al sud, tutta la classe, tutti noi diventiamo più forti; le lotte di popolo, di gente disperata per la miseria, avverrebbero con l'alleanza di noi operai e non ci sarebbe spazio per le bande fasciste che cercano di approfittare della disperazione della gente per metterla contro « i privilegiati »(!) che lavorano al nord.

PER QUESTA RAGIONE E' GIUSTO CHIEDERE CHE TUTTI I POSTI DI LAVORO CHE L'AZIENDA VUOLE CREARE LI CREI NEL SUD.

Ma come fare per ottenere questo obiettivo?

Negli ambienti sindacali sta circolando una proposta, che finora non è stata inserita nella piattaforma, ma che potrebbe diventare un punto importante in sede di trattativa. La proposta è questa. Per spingere il padrone ad aumentare i posti al sud, si può concedergli (nel sud solamente) di introdurre un terzo turno di lavoro, con un cambiamento di orario: 36 ore alla settimana, (6 ore al giorno, compreso il sabato). I padroni potrebbero così utilizzare gli impianti per 18 ore al giorno invece che per 16.

Il 6 per 6 dunque — così viene chiamato il nuovo orario di lavoro — verrebbe concesso in cambio di un aumento dell'occupazione.

È NECESSARIO CHIARIRSI LE IDEE SU QUESTA PROPOSTA. IL 6 PER 6 È UNA COSA INUTILE PER AUMENTARE L'OCCUPAZIONE E DANNOSA PER LA CLASSE OPERAIA GIA' OCCUPATA.

È inutile **perché il padrone è costretto sì ad aumentare un po' la manodopera nel momento in cui introduce il terzo turno, specialmente se c'è il sindacato in quel momento che contratta i nuovi posti di lavoro. Ma innanzitutto il padrone, approfittando della confusione, riuscirà, come sempre quando c'è qualche cambiamento, a riorganizzare non solo l'orario ma anche il lavoro, in modo da far fare all'operaio in 6 ore quello che prima faceva in 8. E poi, l'aumento di occupazione si ferma lì: il padrone che riesce ad aumentare la produzione e a diminuire i costi utilizzando di più gli impianti, per un po' di anni se ne può stare tranquillo in quella fabbrica. Inoltre, l'aumento di occupazione in una fabbrica ottenuto in questo modo non porta a nessun aumento di occupazione in altre situazioni fuori dalla fabbrica, perché non si fanno nuovi impianti, non c'è bisogno di nuove macchine e della manodopera necessaria per produrle.**

Il 6 per 6 è anche una cosa dannosa **per la classe operaia già occupata, per molti motivi:**

- **si lavora 1 giorno di più alla settimana, e, anche se si lavora 2 ore di meno, si sa che, con i trasporti che cisono, basta dover andare al posto di lavoro che la giornata è perduta lo stesso,**
- **in fabbrica il padrone, sapendo che siamo più « freschi » perché facciamo solo 6 ore, ci farà lavorare più intensamente,**
- **una volta che il sindacato permette che si adotti in qualche situazione un orario di lavoro così conveniente per i padroni, non si potrà impedire che altri padroni lo adottino e che il 6 per 6 si generalizzi, per adesso al sud e magari in futuro anche al nord,**
- **se nel sud passa il 6 per 6, noi operai del nord ci troveremo divisi dai compagni del sud: COME SARA' POSSIBILE NEI PROSSIMI ANNI FARE INSIEME UNA LOTTA NAZIONALE PER LA RIDUZIONE DELL'ORARIO, UNA VOLTA CHE LORO AVRANNO UN ORARIO DI 36 ORE? E così la classe operaia nel suo complesso sarà indebolita.**

In conclusione, questa storia del 6 per 6 è un imbroglio: **non ci garantisce che aumenti l'occupazione, e danneggia la classe operaia. È solo un regalo ai padroni, come quando si parla di contenere la lotta salariale per favorire gli investimenti: è solo una scusa per fare la ripresa produttiva sulle spalle degli operai. Nelle discussioni, nelle assemblee, nei consigli, bisogna denunciare questo pericolo.**

È necessario dunque mantenere la richiesta di nuoviposti **di lavoro al sud, ma senza offrire contropartite, che farebbero perdere alla classe operaia conquiste già ottenute, e la indebolirebbero dividendola. Sull'orario bisogna piuttosto chiedere che all'Alfasud venga portato da 8 ore e mezza a 8 ore, con 40 minuti di mensa pagata, unificando così l'orario di lavoro dell'Alfasud e dell'Alfanord.**

È necessario in generale ricordare che la classe operaia ha un'arma principale per far aumentare l'occupazione senza danneggiare se stessa: COSTRINGERE I PADRONI A FARLO ATTRAVERSO LA PROPRIA LOTTA. NON SERVE A NIENTE, PER AUMENTARE L'OCCUPAZIONE AL SUD, ESSERE CONCILIANTI AL NORD.

COLLETTIVO POLITICO OPERAIO ALFA ROMEO

PIRELLI

(continua da pag. 5)

cottimo sostenevamo la lotta per il cottimo di qualifica e per il conglobamento in paga base dei cottimi fissi.

orario di lavoro. Ma mentre il padrone riesce a volte a batterci nella contestazione delle tabelle, sull'orario di lavoro ha sempre delle risposte molto dure. Nella nostra fabbrica è dal '68 che gli straordinari non attaccano più e, anche nei periodi di stanca, la percentuale dei lavoratori interessati allo straordinario è talmente bassa da essere quasi nulla. Gli impiegati hanno un po' questo vizio. Ma il blocco degli straordinari che abbiamo portato avanti autonomamente bloccando le portinerie e costringendo gli impiegati a stare dentro ancora qualche ora per volontà dei lavoratori, ha contribuito in maniera fondamentale a far loro perdere il vizio. Anche i dirigenti uscivano in orario. Ci sembra superfluo aggiungere che il tentativo di farci lavorare il sabato è andato a farsi fottere, nonostante gli incentivi di Pirelli. Così come tutti i tentativi di far fare i ponti recuperando la giornata di lavoro il sabato successivo.

salario: ci si batteva per un aumento salariale di 20.000 lire in paga base. La richiesta era passata in tutte le assemblee e anche in una riunione provinciale dei C.d.F. chimici del milanese. I sindacati nazionali chimici si sono espressi contro e non l'hanno messo in piattaforma. C'era invece il completamento della 14ª mensilità, che ora compare come assegno fisso. Questa manovra e la coscienza che il sindacato andava a concludere sulla base delle indicazioni che erano pervenute dai nazionali ci imponeva di ribadire con sempre maggior forza la necessità di una sempre più ampia democrazia di base.

democrazia di base: questo era un tema che ci ha permesso alla fine di far pagare un ampio scotto politico al sindacato, sia nelle assemblee precongressuali di fabbrica della CGIL nelle quali veniva battuta la linea sindacale, che alla chiusura della vertenza, come abbiamo già detto.

forme di lotta:

L'utilizzo delle ore di sciopero sindacali per realizzare forme dure di lotta è una necessità sempre più importante per il movimento. Sempre più chiara è la coscienza che l'astensione dal lavoro e basta, come forma di lotta, ha una incisività relativa. Cortei interni, blocco delle portinerie, assemblee di reparto sull'andamento della lotta sono momenti che rafforzano e convincono alla lotta e incidono di più negli interessi padronali. Mai come in questo momento questo compito è importante per la sinistra. La linea sindacale tenta di passare anche attraverso una autoregolazione del diritto di sciopero e d'altro lato, sempre più forte è l'attacco del padrone a lotte come le spazzolate interne, le squadre di propaganda, il blocco delle merci, l'autoriduzione del rendimento. Molte di queste forme di lotta sono state condannate dalla magistratura: non abbiamo solo i padroni da battere, anche i suoi servi. Queste forme di lotta devono essere generalizzate il più possibile. La linea sindacale tenta di passare non solo attraverso un attacco ai contenuti, ma anche alle forme di lotta e alla democrazia di base. Infatti sempre meno tengono conto della volontà delle assemblee nella stesura della piattaforma, sia aziendali che contrattuali.

Diventa sempre più necessario chiarire che chi è contro la volontà di base di mantenere l'unità nei contenuti e nelle lotte è la linea politica sindacale. Troppe volte sciacquandosi la bocca con la parola « unità » si sono fatte passare sulla testa di tutti e contro le esigenze della stragrande maggioranza dei lavoratori linee politiche che rispecchiavano e rispecchiano solo il disegno sindacale. È su questa linea che il sindacato è andato a costruire la piattaforma per il contratto nazionale gomma-plastica-linoleum.

I NOSTRI COMPITI

In questa situazione di attacco sindacale all'autonomia operaia, attacco che passa anche attraverso le oggettive divisioni all'interno della sinistra, compare tra alcuni compagni di fabbrica la sfiducia e il tentativo di rimandare ad un'altra fase di lotta un intervento organico, lavorando oggi solo per la costruzione di questo nuovo momento. È una posizione da battere.

I problemi oggi presenti, come le forme di lotta su contenuti qualificanti, l'eliminazione del venerdì notte, la rielezione del C.d.F., e dei Comitati di Reparto che coincide con questa lotta, non possono essere presi sottogamba, soprattutto in un momento in cui i revisionisti hanno sferrato un grosso attacco a sinistra in sostegno del loro « compromesso storico », arrivando addirittura a costruirsi l'interlocutore DC anche lì dove non esiste (in fabbrica).

Di fronte alle difficoltà e ai problemi attuali bisogna capire che non è più possibile a livello di fabbrica non costruire un'unità a sinistra per far fronte a questi attacchi.

È ancora e sempre più il momento di mettere la politica al primo posto, imparando se è necessario dai padroni e dal sindacato.

FURBI QUESTI A FARE SOTTOSCRIZIONI! ANCH'IO!



ALFA

(continua da pag. 2)

tino sul problema degli investimenti al Sud e il « 6 x 6 » e insieme ai compagni della sinistra rivoluzionaria danno battaglia ai riformisti.

Presentano una mozione dove denunciano i ripetuti tentativi dei vertici sindacali di non dilazionare i tempi della presentazione della piattaforma, di scavalcare i consigli di fabbrica e le assemblee di reparto nella sua preparazione.

La mozione prosegue con un attacco al « 6 x 6 » sulla linea del volantino che riportiamo qui accanto.

Lo scontro nel C.d.F. su questa mozione del CPO ha visto il voto favorevole di una trentina di compagni e una decina di astenuti, contro una cinquantina di allineati al sindacato.

Il Coordinamento nazionale degli esecutivi allargati, che si tiene a Roma (16-17 novembre) propone una piattaforma che dimostra le intenzioni del Coordinamento di « mediare » sulle richieste operaie, e punta soprattutto alla valorizzazione degli investimenti al sud e all'introduzione del « 6 x 6 ». Le rivendicazioni salariali passano dalle 15-16.000 lire mensili medie alle 21-22.000, viene conservato in piattaforma il salario garantito (forte la pressione dei compagni anche a Roma), ma passa il « 6 x 6 » per Napoli. Da Napoli arriva la segreteria dell'FLM al gran completo e fa blocco in favore del « 6 x 6 » nonostante la forte opposizione operaia all'Alfasud.

Ora la parola è alle assemblee dei Consigli e alle assemblee di fabbrica che si terranno sulle proposte del Coordinamento nazionale degli esecutivi. Il successo al Consiglio di Milano è di buon auspicio per i rivoluzionari, fa vedere che anche per il futuro non ci sarà vita facile per chi penserà troppo agli « interessi nazionali ».

C.P.O. di MILANO

COSA NE DICI DI QUESTI C.P.O.?

SONO UNA BOMBA!

VENERDÌ 30 nov. ORE 21
DIBATTITO SU CLASSE OPERAIA E MEZZOGIORNO

SABATO 1 nov ORE 15
COORDINAMENTO MILANESE DEGLI ORGANISMI AUTONOMI OPERAI
SUL TEMA: SITUAZIONE POLITICA LINEE SINDACALI E PIATTAFORME AZIENDALI.

IO SONO DEI C.P.O

LE RIUNIONI SI TENGONO IN VIA DISCIPLINI 2

COORDINAMENTO

(continua da pag. 6)

Dunque, oggi, la priorità è la formazione di collettivi operai autonomi dentro le fabbriche e il collegamento con tutti i gruppi operai autonomi che esistono nelle varie situazioni.

ALCUNI PUNTI DEL DIBATTITO

Il punto di partenza di quasi tutti gli interventi è stato l'analisi delle piattaforme che sono tutt'ora in discussione nelle più grosse fabbriche, in quanto in esse si evidenzia il tentativo portato avanti dai riformisti di spostare l'asse dello scontro fuori dalla fabbrica, e l'esigenza di articolare ulteriormente le proposte egualitarie per far fare ulteriori passi in avanti all'autonomia operaia.

Questo è stato il senso dell'intervento del compagno del CPO dell'**IRE di Varese**, che messo in luce anche l'esigenza di confrontarsi su queste cose concrete oltre che sul progetto in generale con altre realtà di fabbrica autonome quali i Comitati Operai e le Assemblee autonome.

Il compagno del **Nuovo Pignone di Firenze** dopo aver fatto una interessante « storia » dell'autonomia operaia a Firenze, così come essa si è espressa dalle lotte del '69 ad oggi, ha messo in evidenza il fatto che il processo di scioglimento del Gramsci ha accelerato l'esigenza dei gruppi autonomi operai di organizzarsi (una volta tolto di mezzo il sospetto della strumentalizzazione da parte del Gruppo) rafforzando la proposta di coordinamento operaio, venuta fuori dalle lotte passate delle fabbriche più significative (Nuovo Pignone, Stice) coordinamento che si pone il compito di verificare fabbrica per fabbrica la possibilità e i modi di realizzazione del progetto politico di organizzazione dell'autonomia operaia.

I compagni dei **Collettivi operai di Milano** hanno poi ripreso in modo particolareggiato l'analisi delle piattaforme, in particolare dell'Alfa e della Face-Standard (su cui non ci dilunghiamo poiché vengono riportate in altra parte del giornale).

È necessario, dicevano i compagni, superare la fase in cui un collettivo si racchiudeva su se stesso e sulla propria fabbrica, per riuscire a vedere quel è l'ipotesi politica totale che esce da questo tipo di organizzazione, dalle cose che gli operai hanno espresso; e in rapporto a questo, vedere che tipo di organizzazione occorre darsi, che rapporto avere con altri movimenti che lottano e che hanno espresso anche altre cose, che rapporto avere con « ROSSO » che dovrebbe diventare strumento, espressione di questa proposta politica. A questo punto sorge il problema della direzione operaia su « ROSSO », dato per scontato che non c'è oggi una reale capacità di direzione su alcune cose tipo femminismo o nuova cultura, ma c'è l'esigenza, la necessità, di affrontare queste questioni; occorrerà dunque far diventare « ROSSO », da un lato uno strumento operaio, con le pagine interne legate ai problemi di fabbrica, sindacali, generali, ecc., ma anche un giornale che serva da stimolo ad una crescita politica complessiva di un progetto che va ad abbracciare tutta una serie di questioni, dalla scuola, alla condizione della donna, al ruolo dell'operaio padre, o figlio, ecc.

Tralasciamo gli interventi dei compagni della FIAT, della SINGER e altri, rimandando per il senso politico alla relazione introduttiva svolta appunto dal Coordinamento operaio di Torino e all'articolo sulla piattaforma FIAT.

Per quanto riguarda il giornale strumento dell'ipotesi politica dei Collettivi, occorrerà svolgere un'ulteriore discussione per chiarire meglio le questioni della direzione politica, della sua distinzione e il taglio che esso deve avere, per appianare le differenze che scaturiscono dalle diverse realtà in cui i compagni operano.

Una proposta per un diverso modo di fare politica

Come gruppo, siamo giunti alla decisione di sciogliercI per poter, nei fatti e nella pratica, realizzare il centro della nostra proposta politica: l'organizzazione dell'autonomia operaia e la pratica di un embrione di direzione operaia sul processo di organizzazione e sul movimento.

Il nostro scioglimento non è però una proposta che riguarda solo una nostra riorganizzazione (sia pure allargata ai Collettivi politici operai): **è una proposta di cui non pensiamo affato di avere il monopolio, anche se ci va bene di esserne, con le nostre forze, portatori e propagandisti.**

Sappiamo che altri, per altre strade, sono già giunti allo stesso risultato; e che altri ancora, nel prossimo futuro, sperimenteranno fino in fondo la crisi del modo di far politica gruppettistico. Non solo: ma che in fabbrica e nelle scuole inizia una fase di scontro violento con la linea e la pratica riformista che aprirà ampi spazi per un lavoro politico diversamente organizzato.

Pensiamo dunque che questa proposta, nata dentro la nostra pratica politica, sia matura anche in rapporto alla fase politica che si apre (e per questo lo scioglimento era irrimandabile).

VERSO LA SOCIALDEMOCRAZIA

Contratti e occupazione Fiat, caduta di Andreotti e apertura di una fase socialdemocratica sono il quadro che misura i rapporti di forza tra borghesia e classe operaia.

La linea politica passata nel contratto e la politica sindacale del dopocontratto sono i pilastri di questo nuovo quadro socialdemocratico la cui espressione più avanzata sul terreno politico generale è la proposta di « compromesso storico » del PCI; quadro che tiene conto della nuova forza della classe operaia e cerca di incanalarla all'accettazione della propria divisione e della propria subordinazione agli « interessi generali del paese ».

La posta è grossa: la definizione dei rapporti tra classe operaia e borghesia per tutta una fase politica.

E il movimento?

Nelle fabbriche non è prevedibile una fase di generalizzazione delle lotte sulla base di un movimento spontaneo e unificante in grado di ribaltare complessivamente l'attacco portato dalla borghesia. Da parte loro le forze rivoluzionarie non sono in grado di promuovere questa generalizzazione.

Andrà dunque tutto liscio?

Non crediamo. Fabbrica per fabbrica, reparto per reparto lo scontro tra i bisogni operai e la linea politica che pretende di esprimerli è inevitabile, così come sono inevitabili gli scontri tra i C.d.F. e i delegati che in qualche modo questi bisogni esprimono e i sindacati che devono soffocare queste spinte.

Egualitarismo e automatismi, richieste di salario garantito e di consistenti aumenti salariali, uso dei C.d.F. per esprimere queste esigenze, si sono scontrati e si scontrano in questa fase di contrattazione aziendale con il discorso sulla professionalità, le esigenze capitalistiche di ristrutturazione, l'attacco alle forme di lotta (sospensioni a monte e a valle), la tregua salariale e il tentativo di ridurre i C.d.F. a propagandisti della linea dei vertici sindacali.

Inoltre, nelle scuole, il progetto riformista ha sempre avuto gambe deboli e si dovrà scontrare con un movimento che, sull'organizzazione capitalistica dello studio e della « cultura », sui costi, sulla selezione meritocratica (proposta dal PCI come correlativo della professionalità), sulla riforma scolastica, ha grosse possibilità di ritrovare un terreno di lotta e di politicizzazione **di massa** che si colleghi alla contestazione delle condizioni di vita, di repressione e subordinazione imposte ai giovani dalla società capitalistica.

Il problema è dunque come realisticamente agire dentro questo nuovo quadro politico.





L'AUTONOMIA OPERAIA

La nostra proposta ha due punti fondamentali sui cui si basa: la centralità dell'autonomia operaia e il problema della sua organizzazione.

Che cosa intendiamo per autonomia operaia?

In sostanza il fatto che la classe operaia, fabbrica per fabbrica, reparto per reparto (e anche, a volte, come movimento generale) mostra nelle forme di lotta, negli obiettivi, nelle forme organizzative, il rifiuto del lavoro capitalistico e insieme il rifiuto della « riconciliazione » col lavoro proposta dai riformisti. Rifiuto del lavoro ed estraneità che non sono occasionali, ma radicati in una condizione oggettiva di classe che lo sviluppo del capitalismo riproduce sempre di nuovo e a più alti livelli: la nuova forza della classe operaia deriva dalla sua concentrazione e omogeneità, deriva dal fatto che il rapporto capitalistico si estende al di là della fabbrica tradizionale (e in particolare, nel cosiddetto « terziario ») producendo anche lì lotte, obiettivi e comportamenti tendenzialmente basati sull'estraneità al lavoro capitalistico. Lo sviluppo capitalistico espropria gli operai e gli impiegati della loro residua professionalità distruggendo così la loro « affezione » e ogni possibile identificazione col lavoro imposto dal capitale, ogni illusione di carriera, riducendoli dunque ad essere sempre più « pura erogazione di un lavoro astratto » in cambio di salario per sopravvivere. Da perdere, come diceva Marx (compagno tedesco, vissuto 100 anni fa) non rimangono che le catene di una condizione di lavoro che è proprietà totale del capitale.



Questo è il senso delle cose, la loro tendenza: lo sviluppo delle forze produttive determina ormai una sempre maggiore estraneità dell'operaio di fronte al lavoro astratto cui è costretto.

Certo, tendenza non vuol dire realtà immediata: **ma un progetto per la rivoluzione comunista da dove deve partire per elaborare i propri contenuti e le proprie forme di organizzazione se non dal livello più lato di antagonismo tra lavoro e capitale, dal livello più alto di estraneazione e alienazione?**

LA POLITICA IN PRIMA PERSONA

Organizzazione dell'autonomia operaia significa identificare e creare lo spazio perché emergano e si generalizzino a politicizzazione sempre più di massa gli elementi del rifiuto del lavoro capitalistico e i contenuti dell'estraneità. Significa organizzarli in una proposta di **pratica politica** a partire dalla fabbrica, ma non confinata ad essa.

Di fronte alla scalata della socialdemocrazia, non è la durezza rivendicativa dei gruppi o il frontismo a sinistra del PCI a costituire una indicazione di soluzione. Rispetto a tutto questo la socialdemocrazia **ha** ragione. Riesce praticamente a passare senza danni.

Il nodo centrale è la qualità nuova dell'autonomia e della forza operaia. L'avanguardia non è più l'operaio professionale degli anni '50, sono gli operai e gli impiegati dequalificati.

E' nato negli anni '60 un diverso soggetto sia dell'antagonismo col capitale che della organizzazione operaia. E' nata un'avanguardia più di massa, portatrice di una estraneità al lavoro nuova, senza troppe possibilità di illusione su una carriera, che col lavoro trova sempre meno spazi di identificazione, più «scolarizzata» non solo dalla scuola ma da tutto l'insieme della società, dunque più in grado di riappropriarsi in prima persona della propria politica.

Oggi è dunque possibile e necessario un nuovo modo di organizzarsi e l'identificazione di uno spazio di concreta « direzione operaia ».

QUALE CENTRALIZZAZIONE?

Sono questi elementi qualitativamente nuovi che nascono dai luoghi di produzione capitalistica che devono trovare un'organizzazione in grado di esprimerli e di generalizzarli. Dentro il movimento e come « avanguardia » nel movimento, non come idea politica esterna organizzata in gruppo che « dirige » il movimento. Dunque non è plausibile una centralizzazione su una linea politica complessiva di cui il gruppo è portatore.

Primo, perché questa linea politica complessiva oggi non esiste (o, se esiste, si è formata sul « passato » del rapporto operai-capitale); secondo, perché la sua formazione è bloccata dalla falsa presunzione gruppettistica di possederla già. Poi, infine, perché la sua formazione non può che venire **dall'interno** del movimento come embrione di direzione operaia.





Quello che rifiutiamo è una centralizzazione su una linea politica complessiva portata dall'esterno su questi momenti autonomi e che dica tutto su fabbrica, scuola, giovani, donne e bambini sistemandoli in caselle e cassetti, stabilendo (a partire da se stessi e rifiutando una pratica concreta) quanto c'è di piccolo borghese e quanto di rivoluzionario. Cioè una linea politica che rifiuta di essere dentro il movimento e di partire dalle sue contraddizioni.

Quello che proponiamo è la costituzione di gruppi e collettivi autonomi di fabbrica e il loro coordinamento intorno a un programma che riassuma ciò che l'autonomia operaia ha espresso in questi ultimi anni per svilupparne l'aspetto strategico, generalizzarlo e proiettarlo su altri settori del movimento. Ma questa proiezione 1) deve essere il frutto di una articolazione autonoma di chi opera e fa pratica politica « fuori » dalla fabbrica, 2) deve trovare poi un terreno di confronto e di verifica a partire dalla fabbrica.

Organizzare l'autonomia operaia non significa quindi organizzarsi dentro un gruppo esterno, ma costituirsi e coordinarsi come gruppi operai portatori dei contenuti più avanzati del ciclo di lotte di questi anni, sia per dirigere il proprio intervento di massa in fabbrica, sia per stabilire tempi e modi dello stesso processo di organizzazione. Non **singoli** operai che trovano la propria collocazione di avanguardia nei gruppi, ma **collettivi** di operai che si propongono come avanguardie politiche del movimento per collegarsi e coordinarsi con altri collettivi operai.

Cioè far politica in prima persona.

Solo così programma e organizzazione possono, con i tempi e i modi necessari, nascere dalla fabbrica e esplicitare il livello attuale di antagonismo fra classe operaia e capitale.

Dunque gli « intellettuali » non servono più e bastano le « mani callose » (come qualcuno ci accusa di teorizzare)? No di certo. Quel che è sicuramente inutile è l'intellettuale che « porta la linea » dall'esterno; quel che è necessario è invece il lavoro intellettuale **dentro** il progetto di organizzazione dell'autonomia operaia per la formazione e l'elaborazione di una teoria che realmente accetti di essere giudicata su questa base.

Confronto teorico e unità intorno al programma di organizzazione dell'autonomia operaia sono gli unici termini in cui è possibile un « controllo operaio » sulla formazione della teoria. Non è oggi sufficiente la « proletarizzazione » della composizione sociale dei gruppi esterni: bisogna partire da collettici e gruppi di fabbrica che realmente trovino un terreno di confronto tra di loro e con gli « intellettuali esterni » in quanto singoli, non in quanto gruppo politico già strutturato.

CONDIZIONI DI LAVORO E CONDIZIONI DI VITA

Solo per il marxismo asfittico e sclerotico di oggi gli individui esistono come forza lavoro maschile con più di 18 anni.

L'adolescenza, la condizione giovanile, l'essere donna e quindi avere specifiche contraddizioni con questa società sono piccole sfumature. **Il soggetto della politica è maschio, adulto, normale. Senza troppa affettività, emozioni, sentimenti.** È razionale e in tendenza democratico e/o rivoluzionario. Oltretutto sempre pronto a far riunioni sulle tendenze del capitalismo e la sua storia. E su questo poi ad aggregarsi, se è rivoluzionario, in un gruppo.

Che gli operai abbiano avuto un'infanzia in una famiglia, che siano sì operai, ma poi in specifico figlie e figli, padri e madri, mariti e mogli sembra accidentale. Allora l'impostazione è che gli si eroghi una giusta dose di marxismo leninismo onde spiegargli come e qualmente l'Operaio Generico ed Astratto di cui solo si parla sia sfruttato e da quali meccanismi. Poi da lì si aggrega l'avanguardia e si fa la rivoluzione.

Ma le cose nella realtà, stanno in modo diverso.

stampa neograf - cologno monzese

Famiglia e sesso, condizione giovanile e femminile, repressione affettiva e intellettuale, emarginazione di chi non è « normale » sono la concretezza quotidiana in cui si manifesta la schiavitù di fabbrica e di vita imposta dal capitale.

L'operaio rivoluzionario in fabbrica e reazionario in famiglia e a letto non è un'invenzione. E' il risultato di una violenza materiale del capitalismo, l'imposizione violenta dell'accettazione di reprimere i propri bisogni per potersi riprodurre come forza lavoro.

Liberare ed esprimere i propri bisogni e funzionare da leale forza lavoro per il capitale non sono cose compatibili.

I contenuti di questa liberazione non sono dati dalla sola fabbrica, anche se essi hanno un profondo collegamento con il rifiuto del lavoro e l'estraneità operaia.

Dalla contestazione studentesca, dal movimento giovanile in generale, da quello per la liberazione delle donne, dalle lotte contro la emarginazione e la repressione, sono nati discorsi e contenuti sulla famiglia, sul sesso, i ruoli sociali e personali, embrioni (e solo embrioni — ma importantissimi —) di proposte per una lotta totale contro il mondo del capitale, proposte che sono tendenzialmente incompatibili con una società in cui si vive per lavorare e ci si riproduce per lavorare di nuovo.

Con i movimenti che esprimono questi contenuti è necessario un rapporto, che è e sarà anche contraddittorio, ma che costituisce una dimensione imprescindibile di un discorso per la liberazione totale di tutti e di ognuno.

Dal rifiuto del lavoro e dai contenuti espressi da questi movimenti — e nonostante le contraddizioni — esce una indicazione univoca: BASTA CON LA SOCIETA' DEL VIVERE PER LAVORARE.

A CHI CI RIVOLGIAMO

Sciogliendoci e negandoci come gruppo esprimiamo praticamente il fatto che non vediamo la nostra strada come l'unica giusta: crediamo nel nostro progetto ma la strada Gruppo Gramsci-Collettivi Politici Operai non è certo l'unica che la verifica. Altri ci sono arrivati e per strade diverse. **Sciogliendoci come gruppo, vogliamo evitare di dividerci da loro, evitare di separarci per disaccordi teorici di linea politica complessiva, badare invece alla sostanza e confrontarci sul programma.**

Come abbiamo detto, **in fabbrica** ci rivolgiamo a chi vive la contraddizione tra le esigenze, i bisogni e l'autonomia della classe e la linea sindacale riformista; a chi sente la necessità di organizzarsi autonomamente in un progetto politico portato avanti in prima persona.

Nella scuola, a quegli studenti che non si riconoscono nei gruppi e nella loro politica: non perché sono spoliticizzati ma perché sentono l'esigenza di organizzarsi, autonomamente dai gruppi, sui propri bisogni e sui propri problemi, come momento di un progetto più ampio legato alla crescita dell'autonomia operaia.

Nel movimento a quei settori del movimento giovanile, del movimento femminista, dei movimenti che lottano contro la emarginazione, che accettano un confronto con la crescita dell'autonomia operaia, coscienti delle contraddizioni che si determineranno e disponibili però a fare una esperienza **pratica** di questo confronto.

DALLA « LOGICA DI GRUPPO » ALLA « LOGICA DI MOVIMENTO »

Nel « sessantotto » sono cambiate molte cose: Maggio francese, Vietnam, Cecoslovacchia e Polonia, Rivoluzione culturale, contestazione studentesca e antiautoritaria a livello internazionale, inizio di un ciclo di lotte operaie di **qualità nuova. Una svolta è stata segnata: a livello di massa e con una ricchezza di contenuti che ci dovrebbe far riflettere.**

Certo c'era una profonda immaturità e impreparazione delle « avanguardie »: per molti aspetti sono cresciute e hanno preso coscienza solo dopo, sulla spinta di tutti questi movimenti. Oggi c'è più organizzazione, più coscienza, più teoria. Ma c'è anche un notevole distacco dal movimento, un « essere esterni » che si è tradotto in scorciatoie organizzativistiche.

Per recuperare i punti più avanzati espressi dalle lotte di massa di questi 5 anni, per rendere comune e di più largo « consumo » dentro il movimento il patrimonio delle avanguardie politiche e dei movimenti più radicali, per trovare un modo di organizzazione e di intervento adeguato a esprimere realmente il potenziale rivoluzionario che è contenuto qui ed oggi nelle condizioni di lavoro e di vita imposte dal capitalismo, per tutto questo è secondo noi **necessario e possibile oggi un salto qualitativo** — compiuto sulla base attuale della maggior « coscienza » delle avanguardie — **dalla « logica di gruppo » alla « logica di movimento ».**

La critica e l'abolizione della ideologia della sinistra extraparlamentare ne sono una condizione. Ma ogni aristocratico distacco dalla realtà del patrimonio di avanguardie organizzate che i gruppi esprimono significherebbe condannare la nostra proposta al risultato di un misero « noi l'avevamo detto ». Questo non ci interessa. Come non ci interessa convincere intellettualmente i gruppi del vicolo cieco che hanno imboccato: primo perché è impossibile e irrealistico; secondo perché a una pratica di lavoro politico ci interessa opporre un'altra pratica di lavoro politico che mostri che è in concreto possibile abolire l'identificazione tra organizzazione e gruppo esterno.

Proprio per questo **non ci interessa « scioglierci nel movimento » ma, al contrario, giungere a collegare le forme organizzative autonome di avanguardia del movimento e dare a questa rete organizzativa la capacità di politicizzare ampiamente strati di massa della classe operaia, degli studenti, delle donne, dei giovani a partire dai loro bisogni** e senza abolire con una « linea politica » che faccia da cappello le contraddizioni che oggi caratterizzano il processo della loro riunificazione dentro il movimento per una rivoluzione comunista e per la liberazione totale.

È per questo che proponiamo l'**unità sul programma, è** per questo che individuiamo come fondamentale un **nuovo modo di far politica.**

UNITA' SUL PROGRAMMA

La storia dei gruppi ha visto — e non a caso — unificazione e divisione sulla base delle teorie. Il programma di lotta ha sempre svolto un ruolo secondario. Quando si verificavano avvicinamenti sul programma questi erano largamente dovuti alle spinte spontanee e unificanti del movimento.

I gruppi, unificati sulla teoria, hanno così diviso il movimento. Rispetto a questo proponiamo di trovare concretamente momenti di unificazione e di coordinamento su un programma a partire dalla formazione di organismi autonomi nella fabbrica e nella scuola e di trovare qui il terreno unificante e con ampie possibilità di politicizzazione di strati non ancora inseriti nei gruppi. Il dibattito e il confronto teorici avranno il loro preciso senso sulla base di un preciso criterio: la loro capacità di servire al chiarimento della situazione di azione pratica e all'avanzamento del progetto di organizzazione dell'autonomia come formazione della direzione operaia sul processo complessivo.

Allora, non un generico « abbracciamoci », ma una unità su un programma preciso che venga elaborato a partire dalla pratica di questi anni di lotta.

Per la fabbrica: il programma dell'egualitarismo e del rifiuto del lavoro; la formazione di organismi autonomi di fabbrica in cui le avanguardie costituiscano un punto di riferimento **politico** per l'intervento di massa, per la lotta alla linea sindacale e per il lavoro nei C.d.F., organismi uniti sul programma e dentro un progetto di coordinamento con altri organismi e gruppi autonomi per la formazione di un tessuto di direzione operaia complessiva dentro il movimento.

Per la scuola: programma di lotta contro la organizzazione capitalistica dello studio e della cultura, contro la selezione e per una scuola media unica gratuita fino a 18 anni con promozione garantita; formazione di organismi autonomi degli studenti, che abbiano come punto di riferimento l'organizzazione dell'autonomia operaia.

Per i movimenti di liberazione: riunificazione dei contenuti autonomi e specifici dentro una lotta contro la società del vivere per lavorare e in rapporto ai contenuti del rifiuto del lavoro; autonomia reciproca ma accettazione del confronto a partire non dalle idee ma dalle esperienze, dai contatti, dalle discussioni, dai coordinamenti.

Dunque un programma di cui fa parte integrante il rifiuto di organizzazioni esterne sovrapposte agli organismi di fabbrica e di scuola, cioè una proposta di organizzazione diversa da quella gruppettistica. Non autonomia difensiva dai gruppi, ma autonomia d'attacco, basata su un diverso lavoro politico per un reale confronto coi gruppi a partire dalla nostra presenza nel movimento.

Una organizzazione basata sui coordinamenti cittadini e nazionali degli organismi autonomi di fabbrica che servano alla individuazione della fase politica, del livello dello scontro di classe, della linea sindacale, di ciò che l'autonomia operaia esprime; coordinamenti a cui partecipino anche gli studenti che vi fanno riferimento e che periodicamente si svolgano in specifico sui temi della scuola e delle lotte studentesche. Da qui articolazione autonoma, da parte degli studenti e degli insegnanti, di questo programma e di queste analisi sul loro terreno specifico. Dunque non direzione operaia burocratica e meccanica (il «Partito delle mani callose »), ma organizzazione con al centro la fabbrica e la direzione operaia capace di confrontarsi con contenuti e movimenti che emergono fuori dal terreno specifico della fabbrica e della classe operaia. E non solo nella scuola.

Movimenti autonomi dei giovani, delle donne, di strati sociali emarginati, repressi e sfruttati dal capitale hanno oggi momenti organizzati di espressione: la nostra proposta è rivolta a chi di loro accetta di confrontarsi con la crescita dell'organizzazione dell'autonomia operaia senza per questo rinunciare alla propria autonomia e alla propria pratica sui propri specifici bisogni. Si tratta anche qui di trovare momenti di coordinamento, di confronto e di discussione reciproci sulla base delle esperienze compiute.

DUNQUE, UN NUOVO MODO DI FAR POLITICA?

Certo. È necessario.

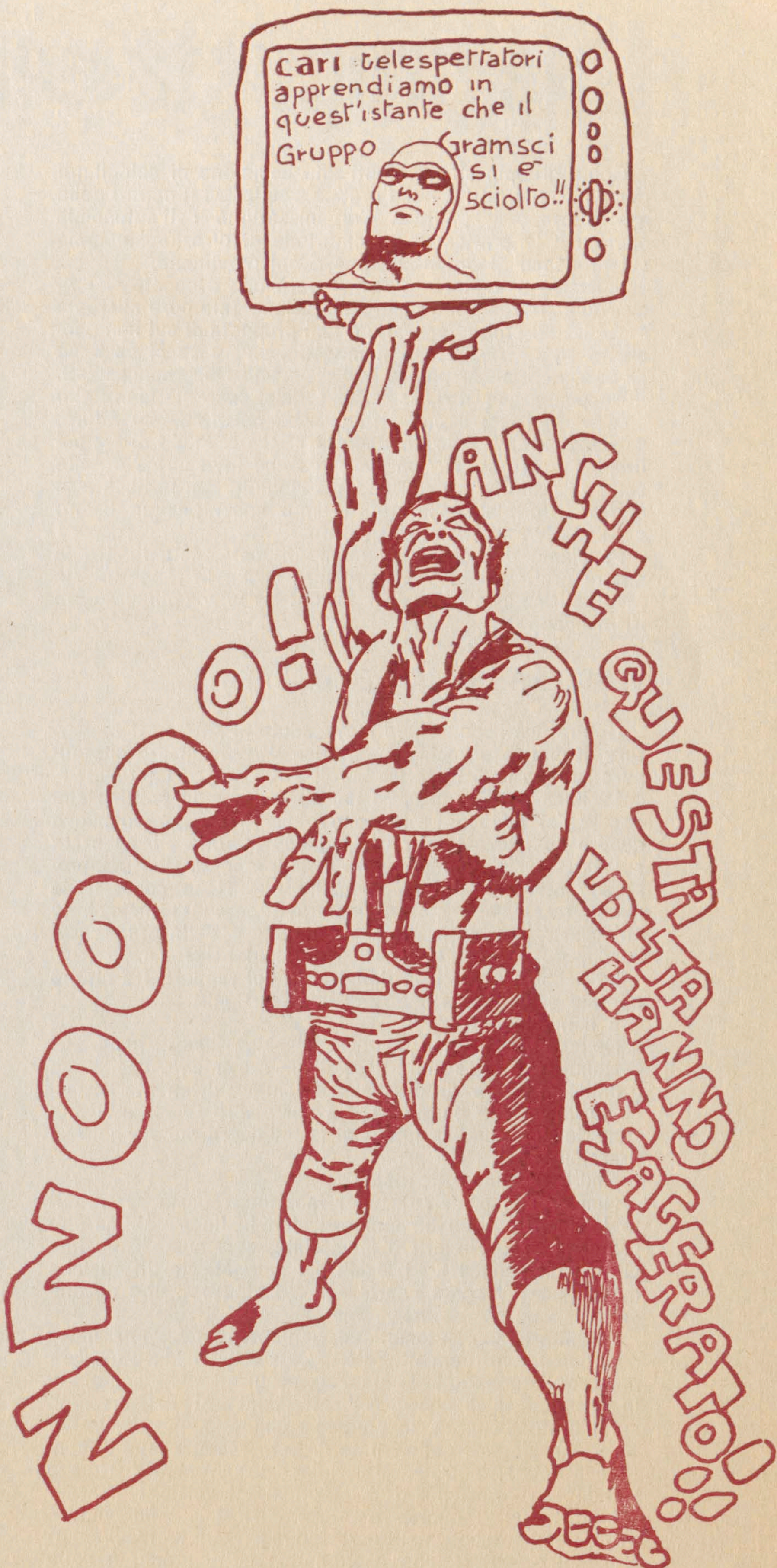
Perché non è più possibile rivolgersi da avanguardie a avanguardie con un linguaggio parrocchiale da « esperti » della politica, saper tutto l'ABC — e anche la L e la M — del marxismo leninismo e non riuscire a parlare concretamente di noi e delle nostre esperienze.

Perché la coscienza e le spiegazioni devono diventare evidenti attraverso una esperienza delle proprie condizioni, problemi e bisogni e non solo attraverso teorie che descrivono meccanismi.

Ancora: un nuovo modo di far politica è necessario perché la pratica politica dentro i vari settori del movimento non sia separata e divisa anche là e nella misura in cui oggi è già possibile un minimo di confronto reciproco sulla base delle diverse esperienze.

Infine perché si giunga a porre concretamente e praticamente i primi embrioni di vita diversa, di un modo diverso di essere noi stessi e di avere rapporti personali, al di là dei ruoli che ci impone il capitale per emarginarci, subordinarci, dividerci, per averci come leale forza lavoro per i suoi profitti.

Non certo « isole di comunismo », però coscienza che oggi è **praticamente** possibile fare qualche concreto passo in avanti in questa direzione. **Coscienza che insomma non se ne può più della logica, dei valori, della vita del capitale, che ci sono cose radicali da dire** e un principio marxista da finalmente applicare davvero, quel principio che dice: « Evidentemente l'arma della critica non può sostituire la critica delle armi, la forza materiale non può essere abbattuta che dalla forza materiale; ma anche la



teoria si trasforma in forza materiale non appena penetra nelle masse ». Di solito, quanto al principio ci si ferma qui, ma in realtà il compagno Marx prosegue così:

« La teoria è in grado di impadronirsi delle masse non appena si palesa ad hominem (cioè persona per persona) ed essa si palesa ad hominem non appena diviene radicale. Ed essere radicale significa cogliere le cose alla radice. Ma la radice dell'uomo è l'uomo stesso ».

Ce n'è di che sciogliere molti gruppi!

UN GIORNALE « DENTRO LE LOTTE » E « DENTRO IL MOVIMENTO »

Tutto questo pensiamo possa esprimersi anche attraverso **un giornale nazionale.** Non ci si arriverà subito, ma questa è la strada. Una strada che non possiamo certo percorrere da soli, perché a dare dimensioni di movimento a esperienze significative sì, ma frammentarie e locali, occorre un ampio lavoro di coordinamento e confronto che necessita di strumenti.

Un giornale è il minimo indispensabile per mantenere un livello organizzativo, di informazione, di elaborazione del programma, che raggiunga tutte quelle realtà locali con cui non siamo direttamente in contatto ma che stanno procedendo nella stessa direzione.

Così come è il minimo indispensabile per dare un po' di respiro a un confronto tra le esperienze della fabbrica, della scuola, e dei movimenti di liberazione.

Un giornale così è un risultato da raggiungere e rispetto al quale siamo ancora molto indietro (alcuni numeri di transizione di « Rosso » potranno servirci a fare da subito l'esperienza del passaggio da un giornale di gruppo che dice la sua su tutto a un giornale dentro le lotte e dentro il movimento che riesca ad essere l'espressione di tutte quelle realtà ben più ampie dell'ex Gruppo Gramsci che si muovono nella direzione della nostra proposta e ad iniziare l'esperienza di una diversa gestione del giornale).

Lo scioglimento del gruppo e il lancio di questa nostra proposta, il collegamento con chi nella fabbrica, nella scuola, nei movimenti di liberazione è giunto agli stessi risultati per altre vie; la preparazione e la discussione con loro di tutti i numeri del giornale, l'apertura cioè del giornale e della redazione a chi si riconosce in questo progetto; il collegamento con giornalini di fabbrica, di scuola, di gruppi locali; il rapporto con altre redazioni per scambio di materiali e di esperienze ecc. sono i primi passi che dobbiamo riuscire a fare (e che, sia pure limitatamente, abiamo già fatto) per dare una minima credibilità a « Rosso » (o come esso si chiamerà in futuro) come **strumento ed espressione del coordinamento dei momenti organizzati di autonomia nella fabbrica, nella scuola e nel movimento in generale.**

GRUPPO GRAMSCI

Pratichiamo l'organizzazione dell'autonomia operaia



Nuovo modo di far politica

1) la scuola è spaccata in due: da una parte chi lotta, chi fa politica (la sinistra della scuola) dall'altra chi sta nelle classi a cercare la via individuale alla promozione o a farsi fregare dal professore, senza capire che rapporto ci sia fra sè e la politica.

2) Continua la divisione tra i problemi individuali (famiglia, sesso, tempo libero ecc.) e politici (selezione, governo ecc.) divisione che si riproduce spesso anche nei compagni più « coscienti » provocando crisi « personali » che portano a strani desideri di fuga di fronte all'incapacità di affrontare la prima o una delle tante delusioni « amorose ».

3) Si assiste a continui scontri tra i vari gruppi per l'egemonia all'interno delle scuole e poi... scioperi e controscioperi indetti in giorni diversi, e solo per far vedere che il proprio gruppo ha più gente dietro lo striscione. È chiaro che tutto questo nulla c'entra con gli interessi degli studenti nella scuola.

Crediamo che dire la nostra opinione su questi problemi sia troppo limitato e rischi di ricadere in quel vecchio modo di far politica che noi critichiamo. Riteniamo invece molto più valido aprire su questo giornale un dibattito, sulla base delle esperienze concrete che si sviluppano nelle scuole.

Per questo abbiamo deciso di evitare di pubblicare su queste colonne il solito articolo « complessivo e di linea » limitandoci, per ora, a riportare alcuni stralci tratti da giornalini di scuola e volantini.

SU QUESTI TEMI:

FIRENZE 8-9 dicembre

CONVEGNO NAZIONALE DEGLI ORGANISMI AUTONOMI DI SCUOLA: ESPERIENZE DI LOTTA AUTONOMIA E PROGRAMMA

INDETTO DAL COLLETTIVO POLITICO AUTONOMO III° LICEO (FIRENZE)

PER INFORMAZIONI E ADESIONI TELEFONARE AL (02) 802961 (mi.) DALLE 15,30 ALLE 18

A PROPOSITO DELLE ASSEMBLEE

Nessuno avrebbe immaginato che l'assemblea dell'ITI sarebbe andata in questo modo.

Per la prima volta la gente (quelli che non « militano ») si è stufata di sentire le « lezioni » tenute dall'alto di una cattedra dai militanti dei vari gruppi. Le critiche più ricorrenti riguardavano il modo che hanno di fare politica i cosiddetti « militanti ». Il paragone più giusto e chiaro era questo: « Le assemblee sono diventate delle lezioni dove c'è gente che spiega e ti chiede di accettare delle cose che a te sembrano stratosferiche, (rapporti con la classe operaia, no al governo Andreotti, Rumor ecc.). E poi si va in classe ed il professore continua a stangarti, a darti temi all'improvviso perché si fa casino e non si seguono le SUE spiegazioni sul teorema del tal o talaltro tipo (e poi magari ti si dice anche che la repressione non passerà) ».

Le indicazioni che sono uscite dall'assemblea e dalla discussione in alcune classi sono queste: cerchiamo di rendere almeno più vivibile il nostro restare nella scuola, e questo lo si può fare limitando lo strapotere dei presidi e professori, cioè togliendo loro gli strumenti con cui ci controllano, con cui ricattano la nostra attenzione alle loro noiosissime lezioni ed assurde spiegazioni.

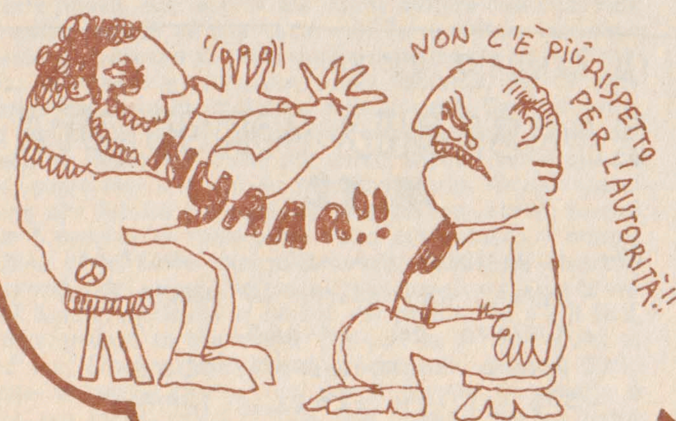
E questi strumenti sono i voti, le bocciature, gli scrutini, i consigli di classe e dei professori. Poter controllare queste armi significa:

— essere più tranquilli durante le interrogazioni;
— poter rispondere al preside o a chi per lui, che ti dice di non fumare (quando egli magari ha appena spento la sigaretta) senza paura di essere sospesi
— uscire dalla classe e prendere aria quando le cazzate che molti professori contrabbandano per cultura ti hanno stufato
— non doversi più fare il culo per studiare cose che scorderai, passato il « fondamentale » momento della interrogazione.

Dire « togliamo dalle mani dei professori gli strumenti che hanno per giudicarci » non è lo slogan di pochi intellettuali, ma è lottare per vivere meglio nella scuola. Chiedere temi di gruppo, interrogazioni programmate, controllo dei voti, partecipazione agli scrutini e ai consigli di classe, non è lanciare la solita piattaforma, è lottare subito per delle cose che ci permettano di « vivere la *nostra* vita nella scuola ».

P.S.: anche i compagni della redazione di Kontro una volta erano dei « militanti seri » che nelle assemblee facevano lezione, ora tentano di cambiare.

Da « Kontro », giornale di scuola di Trento





KULTURA E CULTURA!

Possiamo conoscere benissimo la storia dell'arte
Possiamo giocare coi numeri e con le espressioni
Possiamo conoscere i nomi di tutti i re e tutti i generali
Oppure saper parlare per ore sulle filosofie
O ricopiare benissimo capitelli e fregi
State certi che non arriveremo a niente, resteremo soli coi nostri problemi
soli in famiglia, soli sul lavoro, nel tempo libero, con gli amici,
soli di fronte al televisore e di fronte al sesso, e per di più saremo fregati e disoccupati.
Tutte le cose che questa scuola ci insegna non ci servono, sono astratte
non sono utilizzabili per affrontare la nostra vita e cambiarla
per questo noi ci rifiutiamo di studiare e di essere giudicati su queste cose
Vogliamo utilizzare il nostro tempo a scuola per affrontare i nostri problemi perché sono di tutti
Vogliamo organizzare discussioni, gruppi di studio, spettacoli, film
concerti, audiovisivi, cartoni animati, e mille altre cose che parlino
di noi, del mondo che ci sta intorno, e di tutte le cose che ci interessano.
Volantino del liceo artistico BRERA

ANDARE A SCUOLA

Vuol dire andare a scuola con gli occhi gonfi.
Vuol dire mangiare i pavesini perché danno energia.
Vuol dire mangiarsi le unghie.
Vuol dire comprare 22,5 kg. di libri.
Vuol dire fare la merendina alle 10.
Vuol dire credere di saperne di più.
Vuol dire dare noia ai gatti.
Vuol dire attraversare la strada sulle striscie.
Vuol dire portare i fiori alla prof.
Vuol dire imparare la storia di Roma.
Vuol dire cambiarsi ogni giorno il vestito.
Vuol dire avere i calzoni tirati giù.
Vuol dire dare il mangime ai piccioni.
Vuol dire inciampare nell'ultimo gradino.
Vuol dire incontrare uno all'angolo che ti fa « buh! ».
Vuol dire avere il raffreddore fisso.
Vuol dire bagnarsi i capelli con l'acqua perché stiano al loro posto.

Vuol dire sapere che Renzo sposò Lucia.
Vuol dire sì sì sì sì sì sì.
Da « Kontro », giornale di scuola di Trento.



Da « Kontro », giornale di scuola di Trento.

Il tuo professore è per caso una carogna?
Vuole imporre il suo pensiero?

Ha la verità in tasca e la elargisce a piene mani? Ti lascia parlare di ciò di cui tu vorresti parlare? Gli hai mai chiesto « a chi a che cosa serve la scuola, tutto ciò che apprendiamo a scuola? (cosa ti ha risposto?). Ti sembra che conti di più la sua « opinione » o la tua e quella di tutti i tuoi compagni?

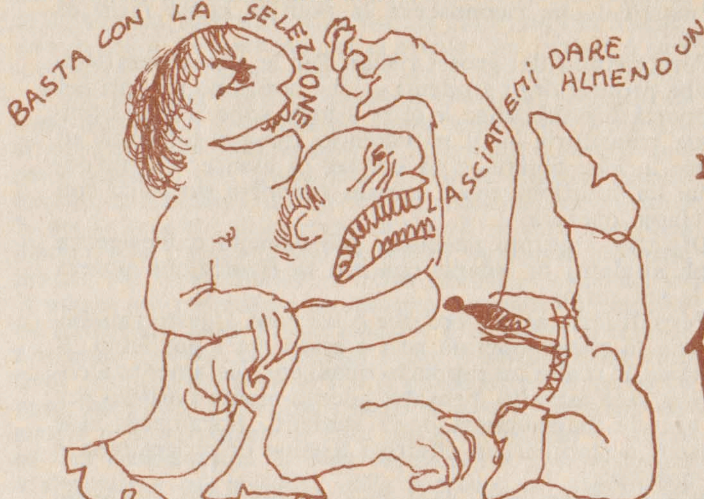
Cosa ti ha detto a proposito della neutralità della « CULtura » / della « CULtura » al di sopra delle parti? (e della scuola?).

Ha mai accennato al fatto che tutta la tua CULtura non ti potrà evitare di entrare a far parte dell'immensa schiera della disoccupazione?, o in ogni caso, del VIVERE PER LAVORARE?

Certamente ti ha già fatto partecipare al fondamentale gioco del sufficiente/insufficiente, studiato/non studiato, buono/cattivo, intelligente/deficiente.

NOI CREDIAMO CHE TI FARA' PARTECIPARE SEMPRE, PERCHE' TU CAPISCA LA SUA IMPORTANZA, E TI ABITUI E NE FACCIA PARTE COME « CONCORRENTE » E TRASMETTITORE DELLE SUE REGOLE!!!

Rifletti su tutto ciò che ti fanno fare/comprare/imparare e ti impongono di scegliere! Su tutto ciò di cui non si parla! *DACCI DENTRO! INIZIA COL METTERE UN PROFESSORE CAROGNA NEL MOTORE!!!*



DA UN VOLANTINO DEL CASTELNUOVO (FIRENZE)

1) Pensi che una volta finiti gli studi troverai un lavoro?
2) Se sì, credi che ciò che hai imparato a scuola possa esserti utile nell'impiego?
3) Ritieni giusto che la scuola ti tratti come un oggetto che deve apprendere solo delle nozioni?
4) Se no, quale tipo di attività vorresti impostare?
5) Cosa consideri cultura?
6) Pensi che la scuola dovrebbe occuparsi dei problemi della scuola e sociali (famiglia ,rapporti interpresonali, sesso, droga, problema della donna, ecc.)?
7) Credi che sia utile formare nelle classi gruppi che si interessano dei problemi illustrati sopra?
8) Come imposteresti questi gruppi?
9) Ti interesserebbe un'attività teatrale, musicale, fotografica organizzata direttamente dagli studenti all'interno della scuola?
10) Pensi che la scuola attuale abbia il diritto di selezionarti?

La proposta che noi facciamo è che questo volantino venga discusso all'interno delle classi per mezzo di assemblee di classe: il tipo di attività prospettate ed i problemi ad esse legati ci riguardano tutti. Soltanto discutendole insieme è possibile capire quali sono le possibilità concrete di iniziativa alternative nella scuola.



I CORRIDOI DEL BERCHET SONO INFINITI MA TUTTI CONDUCONO ALLA ESTRANEITÀ

Ci sono molti che lo sanno e sono pochi che non lo sanno lo sapranno ben presto: i corridoi del Berchet dal primo ottobre al sei giugno brulicano di studenti che si rifiutano di stare a sentire le assurde e insulse nozioni che i professori cercano di incollarci sul cervello.

Allora si preferisce uscire, fumare una sigaretta, parlare dei propri problemi, che poi si scopre che sono di tutti, con gli altri studenti che stanno nei corridoi. Talvolta passa un bidello, o il preside, e manda tutti in classe.

Allora saranno forse costretti a seguire il professore? NO! Basterebbe entrare in una classe per accorgersi che pochi studenti, quelli che considerano ancora il leccaggio il miglior modo per venir promossi, stanno attorno alla cattedra pendendo dalle labbra del professore; tutti gli altri, e sono tanti, stanno dietro, in fondo alla classe ed esprimono in vari modi la loro estraneità: leggono il giornale, parlano di sport, ma la maggior parte discute dei problemi che li tocca direttamente una volta fuori della scuola, in una parola della loro vita. Infatti non è possibile che i professori pretendano che gli studenti, che non sono automi, ma ragazzi, giovani, dimentichino per cinque ore ogni mattino questi problemi, immergendosi in uno sterile studio di inutili ed astratte nozioni. E anche molti professori, attraverso le nostre lotte si sono accorti della completa astrattezza ed inutilità della scuola, in quanto essa è come una nuvola staccata dalla realtà quotidiana, che non rispecchia i reali problemi degli studenti.

Da « Le formiche rosse », giornale del liceo BERCHET.



ERA STRANO A SCUOLA

Voleva sempre spiegare le cose.
Ma nessuno gli badava,
così si mise a disegnare.
A volte avrebbe voluto fare un disegno e non era nulla;
avrebbe voluto scolpirlo nella pietra o tracciarlo in cielo.
Avrebbe voluto essere solo lui e il cielo e le cose
dentro di lui che avevano urgenza d'essere dette.
E fu dopo che disegnò l'immagine.
Ed era una bellissima immagine.
Se la teneva sotto il cuscino e non voleva lasciarla vedere a nessuno.
Soleva guardarla ogni notte e pensarci su.
Quando faceva buio e i suoi occhi erano chiusi,
poteva ancora vederla.
E l'immagine era lui, completamente. E lui l'amava.
Quando cominciò la scuola se la portò dietro.
Non per farla vedere a qualcuno, solo per averla vicino come un amico.
Era strano, a scuola.
Sedeva in un banco squadrato e marrone
come tutti gli altri banchi squadrati e marroni.
E pensava che avrebbe dovuto essere rosso.
La sua aula era squadrata e marrone, come tutte le altre aule.
Era angusta, chiusa, rigida.
Odiava tenere la penna e il gesso,
col braccio rigido e i piedi fissi sul pavimento.
Rigido.
con la maestra che osservava e osservava.
La maestra venne e gli parlò.
Gli chiese perché non aveva la cravatta come tutti gli altri ragazzi.
Lui disse che quelli non gli andavano,
e lei disse che non aveva importanza.
Poi si misero a disegnare.
E lui dipinse tutto giallo ed era come sentiva il mattino
Ed era bello.
La maestra venne e gli sorrise.
« Cos'è? » gli disse « perché non fai un disegno
come quello che sta facendo Ken?
« Non è bello? »
Poi sua madre gli comprò una cravatta.
E lui disegnava sempre aeroplani e navi spaziali
come tutti gli altri. Mise da parte la vecchia immagine
e rimase solo a guardare il cielo.
Era grande e blu e tutto di tutto. Ma lui non c'era più.
Era squadrato dentro
e marrone
e le sue mani rigide.
Ed era come tutti gli altri.
Le cose dentro di lui che avevano urgenza d'essere dette, non l'avevano più.
Avevano finito di spingere.
Lui era stato schiacciato. Rigido.
Come ogni altra cosa.

Questi versi sono stati scritti da uno studente delle superiori suicidatosi due settimane dopo
(da « All you can eat » rivista studentesca del New Jersey).





DALLA PARTE DEGLI INSEGNANTI (ma con giudizio!!)

Il « '68 », del movimento degli insegnanti è stato in realtà solo l'anno passato. Eppure il nuovo e significativo che c'era dentro le lotte partite dai corsi abilitanti rischia già di soffocare negli schemi ammuffiti del « far politica » in cui sembriamo destinati a ricascare, quando vengono meno le condizioni che hanno dato vita alla fase alta delle lotte. Per questo ci sembra che cercare di cogliere l'insegnamento della pratica di movimento di un anno sia tutt'altro che nostalgica celebrazione dei bei tempi andati. Molto in breve: la lotta dei 160.000 insegnanti fuori ruolo dei corsi abilitanti ha mostrato a tutti per la prima volta che la trasformazione della scuola italiana negli anni '60, lo sviluppo in scuola di massa e la più rigida subordinazione ai bisogni del processo produttivo, ha dato vita, assieme al movimento degli studenti, a una nuova figura di lavoratore della scuola, capace di diventare soggetto politico delle lotte contro



la scuola borghese. **Una vera frattura di classe infatti si è venuta a determinare fra il vecchio semi-professionista, fedele funzionario di Stato investito di un po' di privilegio e di « prestigio », e la nuova figura dell'insegnante («qualificato» dalle scuole e dalle università post-'68), come forza-lavoro intellettuale salariata e svalorizzata. Sem-**



pre meno l'insegnamento rappresenta una « vocazione », uno sbocco professionale specifico e « scelto », sempre più è invece « lavoro astratto », puro bisogno di occupazione riversato in un settore fino a qualche tempo addietro in espansione, mentre già chiudevano la porta industrie, case editrici, ordini professionali.

E proprio questa figura tende a diventare centrale nella categoria dei lavoratori della scuola: i contenuti e i modi della sua mobilitazione dimostrano che la lotta di classe passa ormai dentro questo aggregato sociale spaccandolo ed esprimendo un rapporto tutto nuovo con l'istituzione, nello scontro aperto con l'ideologia che la natura stessa della scuola, produce (ideologia del « servizio sociale », della neutralità della cultura, del missionarismo dell'insegnante al di sopra delle classi ecc.). La nuova coscienza di lavoratori salariati diffusa sempre più fra vasti strati di fuori ruolo, precari e sottoccupati, se sta mandando in soffitta il gretto corporativismo da sindacati gialli, sta anche ribaltando l'ottica propria di partiti e dirigenze sindacali riformiste. La morale della favola è questa: non è un nuovo movimento **sindacale** quello che stiamo vedendo nascere, ma in primo luogo un **movimento politico** (che ovviamente si è manifestato anche in una crescita di sindacalizzazione confederale).

Sostanzialmente per questi motivi:

1) anche quando si è mosso su tematiche sindacali (occupazione della forza-lavoro e contrattazione del suo « prezzo ») ha mostrato la capacità di ricomprenderle dentro l'attacco politico (sul terreno della sua formazione e dell'uso che ne fa il capitale) contro l'organizzazione capitalistica della scuola: reclutamento e selezione, gerarchizzazione e stratificazione dei lavoratori, ruolo sociale loro imposto ecc. Contro tutta la linea riformista della riqualificazione e della professionalità, come fondamento della ricomposizione della categoria e di un'illusorio recupero di privilegio e prestigio sociale.

2) Il movimento ha saputo rifiutare ogni prospettiva interclassista di



« difesa della categoria », come blocco indifferenziato, e si è invece sforzato di definire un programma di unità con gli studenti e la classe operaia; In questo senso la battaglia egualitaria e per l'occupazione non va nel senso del privilegio a tutta la categoria, ma si colloca all'interno della domanda operaia di estensione dell'obbligo e di scuola senza divisioni, unica gratuita e non selettiva.

3) Le forme di lotta sono state spesso più « studentesche » che interne alla tradizione sindacale, mettendo al primo posto — rispetto alla trattativa di vertice — i rapporti di forza creati con la lotta e la mobilitazione di massa (si ricordino i corsi abilitanti, o l'imposizione



delle assemblee in orario di lavoro).

Ultima ma non meno importante esperienza: la radicalizzazione politica del movimento è cresciuta nelle occasioni in cui la politica è venuta fuori non dalle « lezioni » dei militanti, ma dalle contraddizioni vissute in prima persona dai lavoratori della scuola, dal loro rapporto con l'istituzione, la sua struttura, la sua organizzazione; dal rapporto con gli studenti: dalla crisi dell'« insegnamento », tradizionale o riformista che sia. In una parola, le contraddizioni che nascono sul terreno del lavoro alienato. E, per tutto il discorso fatto prima, questo significa tutt'altro del gradualismo putrescente per cui prima c'è una « coscienza sindacale » = « lista-delle-cose-concrete-che-mobilitano-le-masse », poi una « coscienza democratica », quindi una « coscienza politica ».

Significa che, anche per i lavoratori della scuola, può vedere la luce « un nuovo modo di fare politica » con lo sviluppo di un'autonomia politica organizzata capace presto di confrontarsi, col programma dell'autonomia operaia.



Partiamo da una considerazione abbastanza ovvia per chiunque metta piede anche solo ogni tanto in un'università: il movimento non c'è più. Vogliamo dire che di leaderini, di « professionisti » della politica ce ne sono, eccome, ma le masse, la gente che è iscritta alle facoltà, non si muove, non la vedi proprio.

Eppure fino a non molto tempo fa il movimento c'era: il '68 è partito da qui.

Allora, senza la pretesa di dire tutto, buttiamo giù qualche osservazione.

Per cominciare, il '68. L'esplosione del '67-'68 era partita da un sacco di cose, anche abbastanza diverse, che si trovavano a coincidere. Intanto c'era un casino di contraddizioni specifiche dell'università e della scuola: le strutture dell'insegnamento stavano scoppiando — gli insegnamenti erano antiquati, mancavano le aule, non c'erano le attrezzature per le facoltà scientifiche —; la scuola era sfasata rispetto alle stesse esigenze della società borghese; la possibilità concreta di uno sbocco professionale adeguato a quello che si studiava stava sparendo e con lei andava in merda tutta un'ideologia che si fondava sulla selezione e sui concetti di preparazione e di élite.

Su queste cose trovarono un terreno fertile una serie di temi che arrivavano in buona parte dall'esperienza degli studenti americani e del maggio francese: il Vietnam, i negri, l'uomo a una dimensione, la repressione dietro la faccia della tolleranza, l'alienazione e la Koka Kola.

Infine, tutto questo si trovava a fianco la partenza di un nuovo ciclo di lotte operaie con il loro primo autunno caldo.

Bene, quello che nacque fu un movimento di massa estremamente ricco, capace di investire una buona parte degli aspetti delle contraddizioni degli studenti con le istituzioni e con la propria vita. È vero che c'era parecchia confusione, ma a fianco — o meglio, dentro — alle lotte contro l'imperialismo e i professori reazionari, per il Vietnam e un'università aperta, saltavano fuori anche un sacco di altre cose. Cioè, si poneva l'esigenza di vivere dei rapporti interpersonali diversi, di analizzare gli effetti e le cause dell'alienazione, di fare l'amore e di esprimere in tutti i modi possibili la negazione dei valori del sistema e la proposta di abbozzi di cultura diversa. La cultura che andava facendosi nelle lotte fatte in massa e che riconosceva la politica come fatto di tutti.

Però c'erano dei grossi rischi. Per le stesse caratteristiche proprie degli studenti — che non sono inseriti nei rapporti di produzione, e oltre a tutto sono in una situazione transitoria — il movimento trovava difficoltà ad avere le idee chiare, e ad evitare di essere solo un'ondata. La soluzione ovvia era un rapporto organico con la classe operaia.

Di fatto, i gruppi nacquero più o meno dall'esigenza degli studenti di legarsi con chi la rivoluzione poteva farla sul serio.

Però di fatto accaddero due o tre cose. Questo rapporto con la classe operaia non è stato tra i più felici. È rimasto in realtà un rapporto quasi completamente ideologico, cioè astratto, pensato, poco o niente positivo per la grande maggioranza degli studenti. Raramente si è riusciti a stabilire un effettivo legame di programma e di obiettivi.

E poi un'altra cosa, anzi due: da una parte si abbandonava tutta la serie dei temi « esistenziali » o « culturali », ritenuti non direttamente politici o comunque prematuri; e dall'altra il movimento faceva sempre meno politica in prima persona e riscopriva la delega ai « professionisti ».

In conclusione, il movimento ha finito per riaddormentarsi. Al suo sonno hanno lavorato un po' tutti: la borghesia innanzitutto con la sua riforma strisciante, con l'espulsione di fatto di quanti più studenti poteva, con tutti i modi possibili. E anche i gruppi, che, una volta ottenuti in pratica i più grossi e sentiti degli obiettivi del '68 — quelli legati a un'università più « democratica » — non hanno saputo indicare un nuovo livello di lotta su cui mobilitare le masse, e si sono fossilizzati in una pratica politica che di fatto stabilisce un muro tra i « professionisti » e gli « altri », tra chi delega e chi è delegato.

Bene, per noi per risvegliare il movimento bisogna innanzitutto cambiare questa pratica politica.

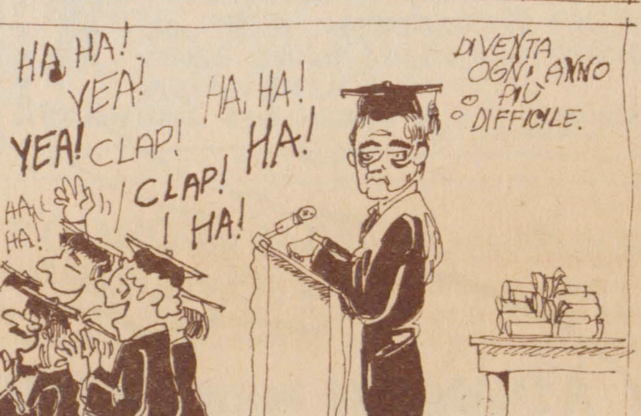
Per questo la nostra proposta centrale è quella di organismi di massa UNITARI, uniti su un programma.

Quando ci scazziamo tra militanti su Trosky e sul Cile, sulla nostre teorie, sulle crisi economiche, le masse non ci cagano; è un bel po' che il movimento lo dice, ma siamo duretti a cpire. Si tratta di unirsi su obiettivi e su temi molto concreti, vicini sul serio alle esigenze della gente; a partire dal lavoro comune su questi obiettivi, si confrontano le diverse linee come diversi strumenti utili alla crescita dell'organismo. E questi organismi, per funzionare realmente, devono essere autonomi da qualsiasi gruppo, ed essere in grado di fare le proprie scelte









autonomamente. Organismi in cui gli studenti possano crescere e fare politica in prima persona, non « intergruppi », e nemmeno arene per aspiranti leaders.

Il lavoro che dovremo fare in questi organismi sarà portare avanti lotte contro il programma della borghesia nella scuola. Si tratterà di lottare contro la selezione borghese a tutti i livelli: da una parte lottare per il presalario e i servizi in genere, che ora sono strumenti nelle mani della borghesia per tenere lontani dall'università gli studenti, dall'altra lottare contro le divisioni in titoli e soprattutto in votazioni diverse, che hanno l'unico scopo di dividerci di fronte al padrone quando arriveremo sul mercato del lavoro, e non rispecchiano ormai in gran parte reali differenze nel tipo di lavoro che andiamo a fare.

Ma i nostri obiettivi non possono essere solo qui. Secondo noi si tratta di rifare nostri, ai nuovi livelli di analisi, tutta quella serie di temi che nel 68 erano emersi e che poi sono stati lasciati da parte. Crediamo cioè che sia abbastanza difficile fare politica in modo corretto se non si bada anche ai rapporti che abbiamo fra noi, con l'altro sesso, con la gente, e ai legami, strettissimi, che ci sono tra le esigenze della società capitalista e questi. Crediamo che tutto il fronte dei temi « culturali » debba essere, già ora, un fronte di lotta; che il tema del « modo di vivere » non possa non essere affrontato; che sia necessario considerare i contributi dei movimenti di liberazione della donna e dei movimenti underground.

È lo stesso sviluppo della società che impone di impostare la lotta politica sulla TOTALITA' dei rapporti sociali. Si tratta di riuscire a fare un discorso unico delle lotte per il presalario e di quello per un tempo libero liberato dal padrone; di fare una cosa sola delle lotte contro la selezione e i contenuti borghesi dello studio e delle lotte contro la stupidità che il padrone vuole produrre dentro di noi.

ALCUNI STUDENTI DELLE FACOLTÀ UMANISTICHE



Siamo estranei al lavoro che facciamo, siamo estranei perché non ci riguarda, non è « nostro », non ci interessa perché è solo monotonia, ripetizione, noia.
Siamo estranei a quello che la società ci propina come « tempo libero », perché è una ricetta fatta per isolarci l'uno dall'altro, per trasformarci in docili consumatori, per non farci vivere la nostra vita.

UN PEZZO DI GIORNALE UN PO' DURO DA MANDAR GIU'

Chi ha tenuto come noi un occhio fisso, ma ben fisso sulla fabbrica, ha visto lì dentro cose che bisogna dire dappertutto. S'è visto che l'operaio giovane è « assenteista » cioè tende a star fuori il più possibile e l'operaio anziano un po' meno perché quando il padrone non aveva ancora rifatto la fabbrica, lui dentro ci faceva cose che richiedevano una certa capacità di farle. Quando ingrassare il padrone era un mestiere e poi c'era la famiglia fuori e anche quella era importante e anche avere la prima cinquecento e i bambini che vanno a scuola diventata dell'obbligo. Ma per quelli scappati dalla terra e dalla famiglia nel SUD perché strappati dai bisogni del padrone al NORD il discorso era tutto un altro. Era la camera della pensione e dormirci in 4 estranei e i discorsi con gli altri venuti su anche loro, era vedere Milano, Torino e le strade come sono fatte e quanto tempo ci vuole per andare al lavoro e vedere le donne un po' più libere e non saper come avvicinarle e il cinema col film che cambia tutte le settimane, e i capitalisti in carne ed ossa e come vivono lì a due passi con tutti i privilegi che gli dà il loro potere.

Era capire che anche per i giovani operai di città questo confronto avveniva tutti i giorni e il modo di pensare, cioè la cultura, della televisione o del parroco o del vecchio padre affezionato al lavoro, anche se magari iscritto al PCI, non ce ne poteva contro quelle maledette otto ore alla catena che ti riducono una bestia. Questa esperienza che ciascuno individualmente ha fatto è esplosa come lotta dura, incontrollata, contro i padroni della fabbrica, è esplosa senza il benestare delle vecchie organizzazioni politiche. In un primo momento sembrava che le città potessero essere rifatte da capo e che la vita con i compagni, le riunioni i picchetti i cartelli da preparare, la possibilità per tutti di parlare e di contare nelle decisioni era la sola cosa che si voleva. Erano i tempi in cui gli studenti se ne uscivano con dei bisogni che andavano a parare non nella parola « comunismo » soltanto, ma nel metter nudi subito presidi e aule cadenti e la repressione e l'autoritarismo e la partecipazione delegata. C'erano insieme il collettivo e il singolo individuo. Perché tutto questo movimento metteva le persone in un rapporto tra loro che cambiava, che non era più quello imposto dall'ordine delle cose. Era la prima esperienza della politica: il solito 68.

Che non è passato invano per chi ha tenuto l'occhio ben fisso sulla fabbrica perché piattaforme, lotte, organizzazione, hanno spesso rivendicato quei contenuti di movimento se pure in condizioni molto diverse. La tradizione è dura a morire perché è nata da cose che non sono affatto morte. E la tradizione sono 9 milioni di voti al PCI, un Sindacato onnipresente per controllare tutto e il loro realismo che ha reso più realistico anche tutto quel movimento. Ma un eccesso di realismo ci ha condizionati noi e la sinistra extraparlamentare per troppo tempo. Perché a concorrere con la tradizione si rischia di diventare più tradizionalisti di lei. Ma com'è che l'onesta intenzione di salvaguardare quel patrimonio è diventata aver 6 sere su 7 impegnate a fare riunioni in cui il bisogno di stare con i compagni diventa l'incapacità a vederli come persone e invece li vedi come volantinatori, ciclostilatori, pregiati ripetitori di pregiate analisi, tipi che contano o comparse importanti solo per far numero? E se seppelliamo così facilmente i nostri problemi cosiddetti personali come meravigliarsi poi se non li sappiamo riconoscere nelle cosiddette masse? E com'è ancora che l'onesto interrogarsi dei compagni sul « che fare » di ogni giorno è diventato lo scontro di citazioni o la competizione per cui chi fa di più dopo un po' rivendica come premio il far fare agli altri? Ovvio: la divisione capitalistica del lavoro, riproduce i ruoli dovunque, anche nell'organizzazione che proprio i ruoli dovrebbe abolire. Non siamo così ingenui da negare questa contraddizione oggi e subito: anche fare questo giornale in fondo la riproduce.

Ma la cosa di cui molti si rendono conto è che i padroni mettono trappole dappertutto. La separazione fra uomo, operaio, marito, padre, cittadino, caporeparto che a loro è indispensabile per mantenere il loro potere, a volte l'abbiamo accettata senza battere ciglio nella ricerca di qual è il punto migliore su cui far leva per distruggere questo sistema. Puntare sull'operaio, sulla fabbrica perchè la rivoluzione sia contro di loro è giusto: lì sta la forza, lì stanno le cose. E lì che si capisce che la politica è tutto il patrimonio concreto che abbiamo. Ma se la politica è tutto, lo è se ha la forza di spezzare la separazione che esiste tra i ruoli che ciascuno di noi si trova appiccicati addosso e che giocano così spesso contro i suoi bisogni e contro i suoi stessi migliori alleati. Avanguardie isolate nella fabbrica i giovani operai sanno quanto il vecchio è duro a morire, ma spesso non sanno capire la rivolta delle donne, l'estraneità degli studenti al ruolo di cani da guardia della teoria morta o non sanno riconoscere questa ribellione nel modo in cui si manifesta. Sanno l'importanza dell'organizzazione ma non sanno ancora organizzare la riunificazione di tutti i bisogni umani in un programma che si rifletta nella guerra quotidiana contro i padroni che possiedono non solo il nostro lavoro ma anche la nostra mente e il nostro corpo.

La sinistra rivoluzionaria ha compiti difficili. La politica è tutto — dice giustamente, ma più spesso ha riproposto la politica come qualcosa di astratto, o di separato dalla totalità della vita. E invece spesso alle riunioni non ci si va perché si sentono tagliati fuori i problemi con la donna, i figli con le cose da fare nel tempo cosiddetto libero.

Non sono certo queste pagine a proporsi come recupero di questa dimensione della politica perché non basta comunque un giornale, nel senso che non basta dire le cose. Bisogna praticare da subito un rapporto diretto, di movimento, cominciando non col costruire scale gerarchiche che contrappongono la fabbrica alla scuola, la scuola alla famiglia, la famiglia alla caserma, la caserma alla strada, la strada al carcere, il carcere al letto... Non ci sono priorità strategiche che giustifichino il rimandare quei problemi che la gente sente come più urgenti e che possono essere affrontati subito.

Questo giornale è soltanto per ora uno specchio della contraddizione di oggi: perché in un giornale dei Collettivi Politici Operai deve trovar posto un articolo di Re Nudo, la voce di un omosessuale, un intervento femminista, un appunto sulla pazzia?

Possono gestire gli operai rivoluzionari, già così attaccati, questo giornale nella fabbrica col PCI, coi Sindacati e anche con alcuni dei gruppi della sinistra? Che tipo di controllo possono avere sulle questioni che sono affrontate fuori e oltre i loro momenti di autonomia organizzata?

Molto di come sarà il giornale e della sua utilità dipende però da come si affronta questa contraddizione interna al movimento rivoluzionario. Ma o si accetta di tirarla fuori o si può cercare di nasconderla mettendo insieme in una politica falsamente « generale » femministe, operai, studenti, omosessuali a parlare di cottimo e di Lenin o delle porcate del governo unificando i contrasti e soffocando ogni confronto reale sotto l'etichetta « militante ». E invece le contraddizioni che ci sono all'interno del movimento devono essere ben chiare e non fondate sull'ignoranza delle reciproche difficoltà.

Ecco perché questo giornale non può essere una proposta di mediazione e perché vuole essere nello stesso tempo uno strumento il più aperto possibile al confronto ma anche il più chiuso a lasciar le cose come stanno.

Allora diciamo pure che se la direzione operaia come garanzia che la rivoluzione che vogliamo sarà insieme radicale e materiale, non si è ancora espressa su questioni importanti, non la si può inventare per bocca dei Sacri Testi. Che sono tra l'altro diventati sacri a furia di mangiare e digerire direttamente la realtà.





L'ESTRANEITÀ CHE COS'È

Come la forza strutturale della classe operaia è il risultato dell'accumulazione capitalistica, così l'estraneità non è qualcosa di collaterale, ma qualcosa che è interno allo sviluppo dell'accumulazione capitalistica, risultato della parcellizzazione, dequalificazione e monotonia del lavoro. Nella misura in cui si sviluppa la forza strutturale della classe operaia, necessariamente si sviluppa la sua estraneità al processo produttivo, che si esprime con l'assenteismo, la disaffezione al lavoro e il disinteresse. Il PCI afferma che questi fenomeni esistono perché le condizioni di lavoro capitalistiche sono troppo dure, sono troppo pesanti, cioè sono disfunzioni dello sviluppo capitalistico. Un « nuovo modo » di produrre e questo fatto è risolto. Per il PCI dunque il problema della estraneità operaia non solo non è un tema su cui far politica, ma è un tema da nascondere fino in fondo sotto una ideologia della ricomposizione del rapporto tra operaio e processo lavorativo.

...il modo di intendere l'estraneità dev'essere qualcosa di diverso. L'estraneità è al centro del lavoro politico oggi, ma è al centro appunto perché è un risultato interno allo sviluppo delle forze produttive capitalistiche.

...ora sempre più il lavoro dell'operaio si presenta (con lo sviluppo della tecnologia, la parcellizzazione seguita alla meccanizzazione spinta, la taylorizzazione che ne deriva) come « pura — Marx usa questa frase — erogazione della forza lavoro »; cioè sempre più il lavoro dell'operaio diventa otto ore di fatica, otto ore di monotonia, otto ore di « presenza » in fabbrica rispetto a un processo lavorativo che per l'operaio è sempre più indifferente.

Vediamo allora come il rapporto di estraneità tra l'operaio e il processo produttivo è una cosa molto precisa: è un contenuto del modo in cui le forze produttive si sono sviluppate. Allora i due concetti di forza strutturale e di estraneità sono la conseguenza di un medesimo processo: l'accumulazione capitalistica. Sono questi i due momenti su cui far politica perché sono due momenti uniti, perché sono il frutto dello stesso processo e perché essi sono alla base dell'autonomia operaia.

È il rapporto di estraneità dell'operaio al processo produttivo unito al processo di dequalificazione che egli subisce a far sì che emergano tutta quella serie di contenuti che sono stati presenti negli ultimi cicli di lotta (egualitarismo, aumenti uguali per tutti, attacco all'organizzazione del lavoro, assenteismo, disaffezione al lavoro).

Nelle condizioni in cui il lavoro salariato rappresenta la base della ricchezza sociale, in cui il rapporto tra la classe operaia e il processo lavorativo è di sfruttamento e alienazione, la spontaneità della classe non è qualcosa di « casuale », ma è qualche cosa che esprimerà proprio questa base materiale.

Allora il modo in cui la classe si muove spontaneamente sarà l'espressione generale a livello di massa del suo rapporto con il capitale, con il processo lavorativo.

Il contenuto che ha la spontaneità operaia in un proletariato sviluppato, nel capitalismo avanzato, è qualcosa di profondamente diverso per il livello di socialità, per il livello di generalità **che esso assume, da uno scoppio spontaneo di un'incazzatura di classe. Cioè è un momento preciso in cui si esprimono degli obiettivi, dei punti su cui costruire il programma. Anche l'articolazione di un discorso sulla cultura non ha oggi alcun senso se non si parte da questo concetto dell'estraneità operaia rispetto al processo lavorativo.**

Cioè questa estraneità operaia, questa situazione di contraddizione tra la forza produttiva — la classe operaia e i rapporti di produzione — sta alla base di qualsiasi discorso che possiamo fare sulla serie di prodotti ideologici, intellettuali, tecnici, tecnologici, che possiamo riassumere sotto il nome di cultura.

ROSSO - Quindicinale dentro il movimento
DIREZIONE e REDAZIONE: Via Conca del Naviglio, 12
TIPOGRAFIA: Neograf - Cologno Monzese (Milano)
AUTORIZZAZIONE: del Trib. di Milano, n. 101 del 13/3/1973
DIRETTORE RESPONSABILE: Francesco Madera
PROPRIETA': Romano Madera



RENUDO 

Ognuno vive in modi e in forme diverse l'estraneità e l'oppressione qualcuno fa esperienze e porta proposte qualcuno scrive o canta o recita: usa degli strumenti di comunicazione « artistica ». Confrontiamo anche su ROSSO queste esperienze con quelle della classe operaia e fra di loro; iniziamo a dare un contributo per saldare e unire quello che è unito nella realtà, ma che la società invece cerca di nasconderci con ogni mezzo per tenerci divisi nella pratica e nella lotta.

Un'esperienza di movimento

Poiché il fatto di essere di sinistra non è una bacchetta magica che libera dai pregiudizi, pubblichiamo un articolo di RE NUDO sulla sua esperienza di movimento. Si può essere d'accordo o no. Ma per carità, cerchiamo di vedere questi problemi con un atteggiamento un po' diverso da quello di mamma e papà.

Non dalla C.I.A., non dai padroni, non dagli spacciatori di eroina. Re Nudo nacque dalla testa di alcuni compagni insoddisfatti dalle esperienze nei partiti, nei gruppi della vecchia-nuova sinistra e insieme stimolati da quel qualcosa di nuovo che ci arriva dall'America dei Ginsberg, dei Dylan, **delle comuni e della musica rock. Sei mesi di scelte,** errori, intuizioni, cose generiche, cose troppo particolari. Ma tutto questo sulla strada giusta. Definiti: dai militanti « Socialhippy » e dagli hippy « Stalinisti dai capelli lunghi », per tre anni Re Nudo ha faticosamente cercato di andare incontro a esigenze e bisogni reali del giovane proletario, degli studenti, dei militanti. Scrivevamo nel 1971 (Re Nudo n. 6)...

IL PROBLEMA ESISTENZIALE

1) Quotidianamente la radio, la televisione, la famiglia, la pubblicità, le relazioni con gli altri ci propongono determinati valori come il potere, il prestigio sociale, la « virilità maschile » ecc.... Se tu non hai potere o prestigio, se non sei brillante, se non sei un « duro » con le donne, sei un cretino. Succede così che tutti vogliamo avere potere individuale sugli altri, prestigio ed essere « virili ». Questi valori finiscono perciò col costituire l'ossatura fondamentale del nostro modo di pensare.

Di fatto poi la realtà è ben differente: la scuola non permette di raggiungere nessun posto di potere o prestigio per la stragrande maggioranza dei posti di lavoro, il « maschio italiano » ha spesso problemi di impotenza e insicurezza (chi non ha mai avuto problemi con le donne scagli la prima pietra) ecc...

Questa contraddizione tra questi valori inculcatici e l'impossibilità di soddisfarli nella realtà determina, a nostro parere, una serie di frustrazioni sul piano individuale ed il dominio della competizione e dell'aggressività nei rapporti con gli altri con le conseguenze di isolamento e di impossibilità di comunicare. Tutto ciò noi lo chiamiamo problema esistenziale.

Diciamo anche che è un problema che coinvolge tutti coloro che sono già o possono essere guadagnati alla causa rivoluzionaria. Trascurarlo può essere pericoloso.

2) Infatti nei gruppi che non hanno considerato questo tipo di tematica, secondo noi, si sono avute queste principali conseguenze:

a) Il tentativo di recuperare all'interno dell'organizzazione rivoluzionaria la soddisfazione dei valori dell'ideologia borghese (potere, prestigio, ecc...) con il risultato di creare strutture autoritarie e gerarchiche con una netta divisione dei compiti e tra lavoro manuale e intellettuale.

b) La scissione tra vita pubblica e vita privata. Così si verifica che un militante svolge il lavoro politico « a tempo pieno », « a mezzo tempo », « a fine settimana », « alla manifestazione »; il resto del tempo non conta, è considerato non politico. Così abbiamo l'insegnante di estrema sinistra che in assemblea grida forte forte viva Mao e poi sospende una classe intera perché scesa in sciopero di solidarietà con un compagno precedentemente punito; oppure abbiamo l'operaio d'avanguardia che in fabbrica tira la lotta e che quando torna a casa picchia la moglie e proibisce alla figlia di uscire la sera.

c) Sul piano personale, in molti casi, la mancanza di coscienza della propria individualità, delle proprie esigenze e problemi, con la conseguente incapacità di gestire se stessi che a sua volta determina la disponibilità all'accettazione incondizionata e passiva delle imposizioni dall'alto.

L'abbiamo verificato: sono in tanti i compagni che sono scontenti, insoddisfatti da come vivono la loro vita, il rapporto politico con i compagni, c'è però paura di tirar fuori queste cose. Certe assemblee universitarie sono la fiera dell'ideologismo, del sofisma, dell'incomprensione: discorsi astratti, uguali tra di loro ma che si scontrano ferocemente. Qual è l'atteggiamento dei più? In genere passività e rassegnazione data dalla presunta mancanza di un'alternativa valida, una vera alternativa alla pratica dell'ideologismo, delle frasi vuote quanto pretenziose e « complessive ». Una logica che ti fotte finché non ne esci. In queste sedi a problemi umani, reali, esistenziali vengono date risposte ideologiche. E se insisti vieni accusato di porre una « problematica piccolo-borghese », e tutto finisce così.

3) I nostri « dirigenti rivoluzionari » dicono che i problemi esistenziali si risolveranno DOPO LA PRESA DEL POTERE e comunque — dicono — sono secondari. Noi diciamo invece che la storia delle rivoluzioni ci insegna il contrario, sia nelle sue degenerazioni (URSS, Jugoslavia ed ora anche Cuba), sia nelle sue giuste esperienze (Cina, Corea del Nord).

Infatti anche rivolgendoci a questi ultimi esempi di società alternative dobbiamo coglierne i limiti e cercare fin d'ora di superarli. Vediamo ad esempio come la morale sessuale cinese non possa essere presa acriticamente in Occidente come modello di morale rivoluzionaria. Pur essendo convinti che l'immediata soluzione dei problemi esistenziali non sia del tutto possibile in questa società, ci sembra che un certo grado di liberalizzazione individuale e collettiva possa essere raggiunta fin da ora e sia senz'altro utile allo sviluppo delle forze rivoluzionarie... ».

Insomma, sesso, tempo libero, rapporti umani, tutta roba che se non viene trattata in modo comunista e alternativo viene autoritariamente gestita dall'ideologia borghese. La tendenza largamente (anche oggi) presente nella sinistra di relegare questi problemi all'ultimo posto, o di non trattarli affatto è quindi colpevole quasi come chi (l'Unione m-1, ad esempio) cerca di dare risposte assurde e da PCI anni '50. Difficile fare capire ai militanti della nuova-vecchia sinistra che la storia di un operaio non è solo di 8 ore che ci sono le altre sedici e che anche sulle altre 16 bisogna fare « lavoro politico » *come usano dire loro.*

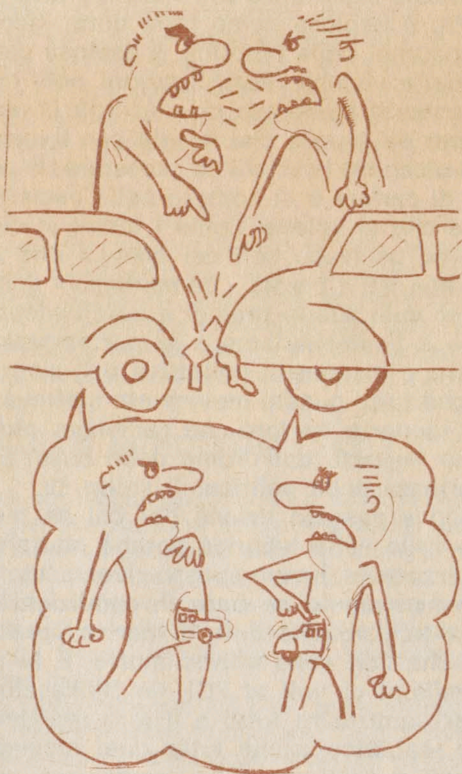
La questione del tempo libero è quella su cui ci siamo battuti di più avendo individuato come la musica fosse uno dei momenti più unificanti e travolgenti per il giovane proletariato.

Nel momento in cui ci siamo trovati anche noi in mezzo a migliaia di giovani davanti ai Palazzetti per ascoltare quella musica che ci fa smuovere qualcosa dentro, la musica dei Santana, dei Family e di tanti altri gruppi, ci siamo trovati di fronte ad un problema grosso: i prezzi alti imposti dai padroncini della musica, dagli organizzatori dai capelli lunghi vestiti di plastica colorata che si arricchiscono alle nostre spalle. All'inizio la reazione è stata spontanea: piccoli gruppi che sfondavano le porte, che si riprendevano la musica gratis, quella stessa musica che aveva espresso il « movimento » negli Stati Uniti, che è stato patrimonio culturale legato alle lotte e alla vita alternativa di centinaia di migliaia di giovani americani. Scontri con la polizia, arresti, feriti. Quelli che la stampa borghese chiamava « teppisti » e che l'assessore Bellini chiama « schiuma della Comasina », quelli che i giornali della vecchia-nuova sinistra ha sempre ignorato, in realtà erano e sono in grande maggioranza i giovani operai, apprendisti, semiproletari, studenti che durante le famose 8 ore lottano e studiano nelle fabbriche e nelle scuole. Certo, forse sono i più indisciplinati, i più assenteisti, quelli che appena possono se ne vanno in giro, ma sono anche quelli che quando c'è da lottare, non si tirano certo indietro.

Il fatto è che tutta la sinistra è impantanata, da una parte, nelle maglie dei comportamenti borghesi, dall'altra, da burattinate tardo « emme elle » o recuperi archeologici di una cultura contadina che ormai va sempre più sparendo, sostituita dalla nuova cultura prodotto delle influenze americane e orientali insieme, ma soprattutto dal movimento americano. Siamo nell'area dell'imperialismo culturale.

La cultura nazional popolare ha fatto il suo tempo. Il giovane proletariato europeo ha lasciato le campagne in cerca di lavoro nelle metropoli e nelle città. In prospettiva la frattura fra civiltà contadina e civiltà industriale, è destinata a crescere. Anche dal punto di vista culturale il nuovo proletariato non sente più come suo il patrimonio culturale dei padri contadini.

*Compagni, prendiamone atto, **partiamo dalla realtà.***



OLTRE L'UNDERGROUND

Sull'ipotesi iniziale da cui eravamo partiti e cioè sulla matrice sociale del freak italiano, non ci eravamo sbagliati. Infatti, il tipo di lavoro che abbiamo svolto in questi anni, ha avuto rispondenza soprattutto nel tessuto sociale proletario. Sono proprio i giovani proletari metropolitani e i semiproletari meridionali, più ancora degli studenti, che hanno espresso e fatto propria la contro-cultura, la lotta per la vita alternativa!

Il riconoscersi del giovane proletario nella parola d'ordine « CAMBIAMO LA VITA PRIMA CHE LA VITA CAMBI NOI », c'impone il superamento della fase d'indagine. Dobbiamo cioè tracciare la strada, tappa per tappa, per cui si riesca veramente a cambiare almeno in parte la vita. E subito! Ma c'è un problema da affrontare. Noi. Oggi dobbiamo contribuire a dare un volto politico più preciso e organizzativamente più funzionale al movimento del proletariato giovanile, al nostro movimento, senza però dimenticarci della realtà complessiva del proletariato a cui non possiamo contrapporci. Se è vero infatti che il padre operaio è spesso culturalmente autoritario e repressivo, più ancora del padre borghese è anche vero che sempre vittima resta del dominio culturale della borghesia che lo ha condizionato a tal punto da comportarsi più borghesemente dei borghesi. Inoltre, la cosa più importante che non dobbiamo mai dimenticare è che per fare la rivoluzione sociale l'apporto del vecchio proletariato è indispensabile.

Alla luce di queste conseguenze crediamo sia giusto iniziare a gettare un ponte perché la diversità inevitabile di esistenza e di vita fra giovane e vecchio proletariato, non diventi scissione interna e quindi momento di sconfitta per tutto il movimento rivoluzionario. In questo senso si colloca la nostra scelta attuale di porci in rapporto dialettico con quei gruppi e quegli organismi della sinistra che stimolati dalle tematiche della controcultura e dell'underground, hanno iniziato un discorso politico-culturale di tipo nuovo.

Tutto questo però non ci deve portare ad accettare la tesi che bisogna sacrificare tutto alla lotta operaia per cui se il padre operaio picchia la propria compagna o non lascia uscire la figlia di casa, si dovrebbe chiudere un occhio perché magari questo stesso operaio è un'avanguardia di fabbrica. E neppure vuol significare che il giovane apprendista deve tagliarsi i capelli per non sentirsi isolato in fabbrica e non debba mandare in culo il padre se questi lo vuole tosare perché « con il padre proletario si deve fare la rivoluzione! ». No davvero. Guai confondere quello che è un discorso di strategia con la prassi quotidiana di vita. Verrebbe snaturato tutto il nostro discorso di contro-cultura. La consapevolezza della necessità strategica dell'unità di tutto il proletariato d'avanguardia ci deve servire per vedere i momenti di divisione che abbiamo citato prima, come FRATTURE TEMPORANEE e non come INEVITABILE CONSEGUENZA generazionale.

Dobbiamo in sostanza far capire al vecchio proletariato, ai compagni di reparto, ai genitori, che le nostre scelte di vita sono cose che servono per combattere la cultura e il sistema dei padroni, per costruire fin da adesso nuovi rapporti fra i compagni, per la costruzione dell'uomo nuovo. È difficile, forse impossibile, far aderire gli ultra quarantenni su queste posizioni. Ma è possibile far sì che questo modo di essere DIVERSO venga da loro accettato e con essi si possa quindi costituire un blocco unico nella lotta sociale. Perché diciamo che è estremamente difficile far partecipare il vecchio proletariato alla nostra rivoluzione culturale? Non certo per razzismo generazionale, ma perché le contraddizioni che noi viviamo ora sono diverse rispetto le loro. Sicuramente anche i nostri genitori hanno avuto dei momenti di ribellione nei confronti dell'autoritarismo dei loro genitori. Ma noi questo momento l'abbiamo compreso nelle sue origini, politicizzato, e soprattutto PONIAMO UN'ALTERNATIVA. Il momento chiave della loro vita è stata la guerra partigiana, la civiltà contadina e operaia degli anni '40 e '50. Oggi la civiltà contadina è quasi scomparsa, quella operaia non ha più per l'appunto un



STRALCI DALLA RELAZIONE DI RE NUDO AL CONVEGNO

volto unico ma ha un conflitto tra il vecchio e il nuovo al suo interno. Sul piano internazionale inoltre anche qui tutto è cambiato. Non esiste più una cultura nazionale: siamo nell'area imperialistica anche dal punto di vista culturale, abbiamo i termini per la generalizzazione di un'unica cultura internazionale che va dagli Stati Uniti all'Olanda, alla Francia e in generale a tutta l'Europa. Sotto questo aspetto il « movement » americano ha contribuito molto a farci crescere fin dal primo messaggio di Berkley, della West Coast, di Bob Dylan che era però ancora momento

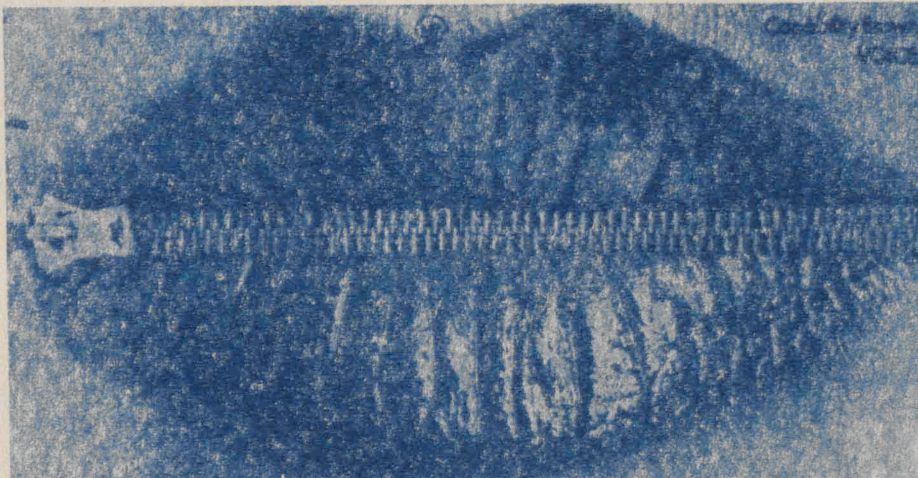
(continua a pag. 15)



Dal Convegno di Re Nudo

Nessuna donna al tavolo della Presidenza

Così come esistiamo oggi, in questa società, non siamo mai noi stessi: il padrone, il capitale (anche se di Stato come in Russia) ci sovrasta, ci vigila, ci condiziona, perché ci vuole obbedienti, ci vuole costringere a stare al suo gioco, a misurare i nostri bisogni e le nostre necessità sul metro del profitto che da noi può ricavare e non della vita che noi possiamo liberamente vivere.



Intervento di alcune compagne femministe al Congresso Nazionale Underground del 30 settembre '73. Che almeno i compagni si possano rendere conto di come non sia solo questione di volontà politica il non vedere certi problemi..., ma che essi emergeranno solo se a portarli avanti è chi li vive in prima persona.

Tutti i compagni che sono intervenuti finora hanno parlato di cambiare la vita, i rapporti fra i compagni e le compagne. Il problema di avere rapporti non autoritari è generalmente sentito, ma a livello teorico: in pratica emergono delle contraddizioni di cui i compagni non si accorgono. Dal linguaggio stesso, dalle parole che si usano per descrivere gli avvenimenti e le esperienze, si capisce che nessuno si rende conto che c'è una scissione fra i principi affermati e la pratica quotidiana di ciascuno.

Nell'intervento di un compagno che raccontava la sua esperienza in una comune, per esempio, abbiamo sentito dire che loro stanno proprio bene adesso, perché hanno tutto: le mucche, le galline, le ragazze... E nessuno ha avuto delle reazioni, nessuno è sembrato accorgersi di ciò che un'espressione del genere comporta.

Quando si è parlato del problema sessuale, sembrava che riguardasse soltanto gli uomini e i loro rapporti con le ragazze. La ragazza, cioè, diventa il problema del ragazzo. Ancora una volta la donna non è vista come soggetto, ma come appendice: non ci si domanda quali siano i suoi problemi.

E ancora: si sono chiamate in causa le donne. Alcuni hanno avvertito questa mancanza: nessuna donna è venuta a parlare, al tavolo « della presidenza » non è seduta nessuna di noi. Questo ci è stato quasi rimproverato, ma non ci si è chiesti il perché. Non si è capito che l'assenza delle donne a questo congresso è già una critica alla situazione stessa e che qui non è molto diverso da altre situazioni di congressi, conferenze, convegni vari, che magari sono tutti preparati da donne, per mesi, e in cui poi di donne, al momento dell'apertura, non se ne vede una. Certo, il contenuto degli interventi di un congresso DC è diverso da quello che si afferma qui dentro, ma ciò che permette di unire questo a quello, ciò che è comune ad entrambi, è proprio l'assenza delle donne, la loro inesistenza pubblica.

Quando si parla di « liberazione » (una parola che ricorre molto spesso) non si tiene conto di questa eterna frattura che ogni movimento verso la liberazione si trascina al suo interno: il movimento cresce ma la liberazione della donna rimane sempre allo stesso punto, così la distanza aumenta dentro il movimento fra gli uomini e le donne che ne fanno parte e la liberazione degli uni non corrisponde a quella delle altre, cosicché quello che cresce è anche l'obiettiva estraneità delle donne alle mete « comuni » che via via il movimento, nel suo sviluppo, diventa capace di fissarsi.

Il fatto che le donne non intervengano mai, infatti, non dipende soltanto dalla timidezza, dalla insicurezza che in ogni donna la repressione ha creato e che sono la sua prigione interna, ma anche da un'estraneità obiettiva, appunto, per cui le cose che sono il tema dei discorsi non rivestono per le donne la stessa importanza che per gli uomini. Per essi ciò che le donne sentono come prioritario e vitale costituisce un già vissuto, un già acquisito; mentre, viceversa, ciò su cui essi si muovono e lottano non è ancora diventato vitale per le donne.

Per le donne il problema è di attività, di uscire dalla paralisi, di superare il distacco tra il voler fare e il fare. Il fare risulta molto più difficile alle donne: ancor più sarà loro estraneo il discutere sul fare. In queste condizioni, portare un contributo è difficile e chi nega questo semplice dato non fa che accrescere le distanze. Il contributo maggiore che le donne in questo momento possono fornire è la coscienza di questa scissione fra il livello teorico e il livello pratico del movimento.

Il primo passo, da parte dei compagni, è capire che è necessario affrontare fino in fondo la diversità della nostra situazione.

La vita delle donne è già underground a tutti i livelli: delle loro faccende, dei loro problemi nessuno parla. Chiediamo dunque alle compagne dell'underground anche cosa significa questo per loro. Per noi non è una scelta guardare la vita da sotto il ponte, perché è proprio ciò che facciamo da sempre. Il fare politica è guardare in modo preciso dentro la nostra vita. Essere in questo movimento per noi vuol dire affrontare il problema dove esso è, non cercarlo altrove.

Qui non si è parlato di sessualità, che è un rapporto di contraddizione fra uomo e donna: non capire questo significa restare sul generico senza fornire strumenti per risolvere il problema, la contraddizione. E che questo non sia stato affrontato lo si capisce guardando a tutte le proposte del movimento, entrando nel merito delle proposte della cultura alternativa: la musica, i viaggi e il resto sono tutte cose molto più liberatorie e perfino molto più possibili per l'uomo che per la donna. « Sulla strada » riesce meglio a un uomo, perché la donna che ci prova deve farsi proteggere o rischiare continue aggressioni. Katmandu sarà anche bellissima, certo, ma non per abortire.

Spesso veniamo accusate di mantenere un atteggiamento difensivo: ma ci sono ragioni da sprecare, per adesso. In questa fase la riflessione al nostro interno è fondamentale ed è di qui che nasce la coscienza e la sicurezza che ci possono far affrontare le situazioni. La comunicazione avverrà, ma sarà quando NOI lo riterremo giusto, sarà secondo le nostre esigenze, i nostri ritmi.

La proposta che facciamo ai compagni è quella di prendere loro stessi coscienza di quanto abbiamo detto e di porsi con modestia di fronte al nostro processo. E alle compagne la proposta è di vedersi e riunirsi in quanto donne, che non è separatismo ma un metodo che la nostra esperienza ha verificato come necessario per arrivare a esprimerci autonomamente.

DUE DONNE FRA NORMALITA E FOLLIA

Le frasi che seguono sono tratte dalle interviste raccolte nel libro « Normalità e follia nella famiglia » di Laing e Esterson (Einaudi 1970). I due autori hanno compiuto un'inchiesta nelle famiglie di undici donne definite schizofreniche, mettendo a confronto i vari componenti della famiglia. Nell'introduzione dicono chiaramente come considerano la schizofrenia: « Noi non accettiamo che la schizofrenia sia un fatto biochimico, o neurofisiologico o psicologico, e riteniamo che sia un errore evidente ritenere che lo sia, allo stato attuale delle conoscenze. Noi non assumiamo neppure l'esistenza della schizofrenia, nè l'adottiamo come ipotesi. Non proponiamo per essa alcun modello. Questo è la nostra opinione di partenza ».

Il quadro che risulta dall'inchiesta conferma questa impostazione e mostra quanto sia discutibile la separazione che la borghesia ha sempre fatto fra normalità e anormalità, fra sano e malato mentale.

E qui le « pazze » sono donne: la loro follia si esprime in storie e confessioni in cui ogni donna « normale » si riconosce. Non a caso appunto perché le costrizioni che le donne vivono nell'ambiente familiare le portano a forme spesso esasperate di rifiuto di se stesse e del mondo circostante, di confusione di fronte a rapporti familiari definiti « d'affetto », ma che nei fatti esse sentono oppressivi.

La famiglia è un'istituzione che il potere in questa società difende con ogni mezzo: chiunque tenti di ribellarsi all'istituzione viene escluso, rinchiuso, etichettato col nome di pazzo, anormale, delinquente.

IL CASO DI MAYA ABBOTT
MAYA, 28 ANNI, GLI ULTIMI DIECI PASSATI IN OSPEDALE PSICHIATRICO

« ...la paziente si sentiva più come una macchina che come una persona; le mancava il senso di una coerenza tra i suoi motivi, i suoi atti e le sue intenzioni; provava molta confusione nei riguardi della sua identità e autonomia. Credeva necessario parlare e muoversi con una correttezza studiata e scrupolosa; a volte aveva l'impressione che i suoi pensieri venissero controllati da altre persone, e diceva che non era lei che pensava, ma le sue « voci ».

Maya vedeva la conquista dell'autonomia come il suo problema principale, anzi come il maggior compito della vita:

« Si dovrebbe poter pensare da soli, e risolvere le cose per proprio conto. Ma io non sono capace. La gente impara le cose, ma io no: mi dimentico quasi sempre tutto. Anche le cose che ricordo non sono veramente memoria. Si dovrebbe saper sbrigare le proprie cose da soli ».

I genitori invece sembravano considerare con allarme qualsiasi espressione di autonomia da parte di Maya, che necessariamente comportava uno sforzo di separarsi da essi e di fare le cose di propria iniziativa. Tale senso di allarme è rimasto immutato fino ad oggi. Per esempio la madre non voleva che Maya stirasse senza sorveglianza, sebbene la paziente avesse lavorato per un anno in lavanderia senza incidenti. Il signore e la signora Abbott consideravano l'esercizio autonomo della « mente » da parte della figlia, sinonimo di « malattia » e lo vedevano come un atto di rifiuto dei genitori.

Le seguenti sono parole della madre.

« Mi pare di essere così assolutamente fissata su una cosa sola — farla stare bene — voglio dire da bambina, e anche dopo — sì, da ragazza, indovinavo sempre cosa c'era che non andava — e trovavo sempre un rimedio, ma questa volta — questa malattia è talmente — i nostri rapporti sono così diversi — vede, Maya è — invece di accettare tutto — che se per esempio dicevo, « il nero è bianco », l'avrebbe creduto, ma da quando è ammalata non ha più accettato niente. Deve ragionare su tutto da sola, e se non può farsi una ragione da sola non crede nemmeno me — e questo per me cambia tutto ».

Il padre di Maya, come ella stessa ci dice:

« ...spesso rideva di certe cose che io dicevo, e io non riuscivo a capire cosa ci fosse da ridere, perché a me parevano cose molto serie. Anche quando avevo già cinque anni ed ero in grado di capire, non ci vedevo niente da ridere. Ma tutti e due erano d'accordo contro di me.

« Mi riesce difficile conservare un lavoro, perché non so cosa ci sia nella testa degli altri, mentre invece si direbbe che loro sappiano cosa c'è nella mia.

Non mi piace che mi facciano delle domande, perché non so mai come la pensano gli altri.

Non riesco a capire il vostro modo di vivere. Io non vivo nel vostro stesso mondo. Non so cosa pensiate né cosa vo-

(continua a pag. 16)

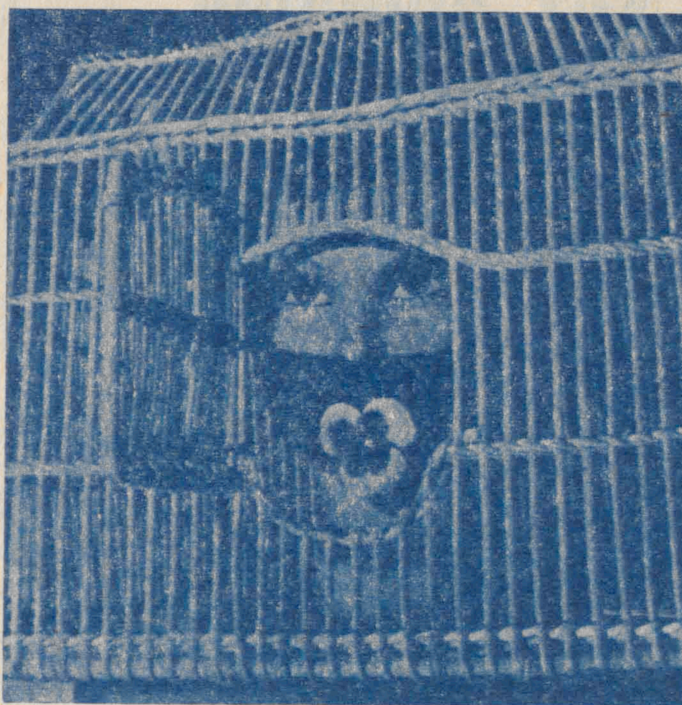
Il capitalismo sviluppandosi ha allargato immensamente l'esercito dei suoi nemici, di quelli che hanno reale interesse a seppellirlo. E un interesse, per essere reale, non è detto che debba essere semplicemente una questione di soldi ».
Oggi è reale l'estraneità totale che viviamo
nella fabbrica a scuola e negli uffici
nella famiglia e nel tempo libero
nelle carceri e nell'esercito

OLTRE L'UNDERGROUND

« d'importazione », mentre oggi Lennon, Greteful Dead, sulla scia dei Beatles e dei Rolling Stones non rappresentano più la gioventù americana ma vengono riconosciuti come propria espressione anche dai giovani proletari europei. Il fattore musicale è stato senza dubbio il momento unificatore principale tra gli hip-studenti americani e gli hip-proletari europei...

Ma mentre riteniamo il fucile essere indispensabile alla rivoluzione sociale, non crediamo che la droga psichedelica sia altrettanto fondamentale nel campo della rivoluzione culturale. Infatti le droghe psichedeliche non sono l'unico strumento della rivoluzione culturale in occidente, ma uno strumento che può essere utile se siamo consapevoli nel momento dell'uso, che ci serva come strumento di chiarificazione dei rapporti fra di noi, come momento per veder chiaro dentro noi stessi, e per modificarci, modificare i nostri comportamenti con i compagni, che è bene dire chiaramente, non cambiano se non si vuole. Quindi la mitizzazione della droga psichedelica a bacchetta magica è da riutare. La positività o la negatività di queste droghe è data unicamente dalla consapevolezza con cui ne facciamo uso.

Per concludere quindi sulla questione dell'uso delle droghe psichedeliche, diciamo che da affiancare al fucile della rivoluzione sociale non è tanto la pipa in sé, quanto la rivoluzione della coscienza, la quotidiana verifica del mutamento nei rapporti, ed è solo all'interno di questo obiettivo che la droga psichedelica può aiutare, e allora veramente tanto, a cambiare noi stessi.





(continua da pag. 15)

gliate, e nemmeno voglio saperlo ». (Questo discorso è rivolto alla madre).

IL CASO DI LUCIE BLAIR
LUCIE, 38 ANNI, DA DIECI ANNI IN OSPEDALE

LUCIE. « Quand'ero giovane pensavo che mia madre fosse un'autorità e sapesse tutto, e mi sembrava naturale che avesse autorità su mio padre e in genere sugli altri. Credevo di poter basare le mie idee su quello che diceva. Non mi veniva mai in mente che potesse sbagliare. Avrei dovuto farmi opinioni mie, che sarebbero state molto meglio, invece di appoggiarmi sempre alle opinioni degli altri. Ho paura che sia stata proprio questa la causa dei miei guai, appoggiarmi sugli altri e non avere mai un'opinione mia ».

« Mi facevano delle prediche sulla religione e sui doveri che abbiamo nella vita, ma nessuno ci credeva. Soltanto i



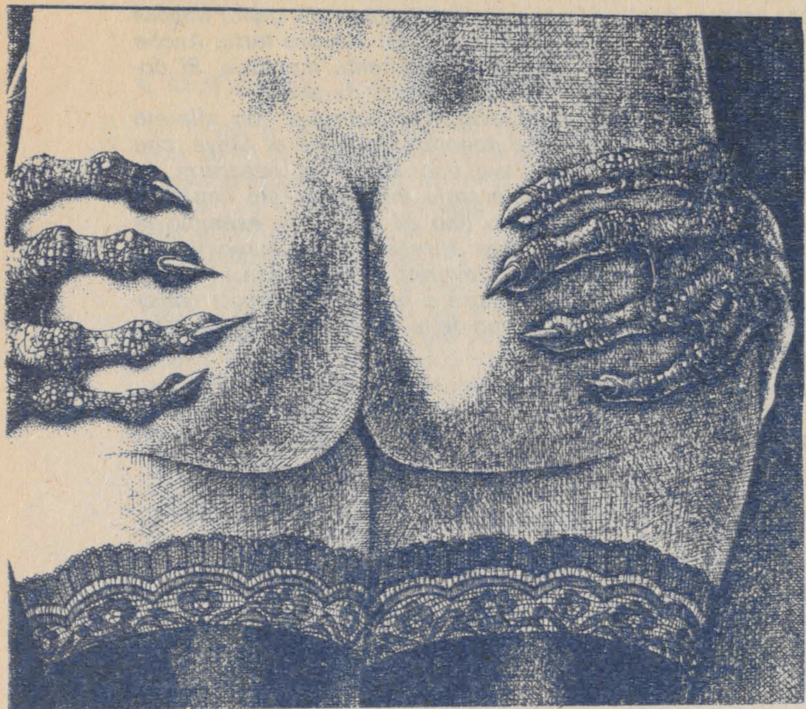
bambini dovevano crederci. Io sono convinta di dover fare qualche cosa di speciale nella mia vita. Tutti devono farlo. Tutti noi, come la vedo io, siamo destinati a fare qualche cosa nella vita. Ma questo non me l'ha mai spiegato nessuno. Sono dovuta arrivare da sola a certe conclusioni, e sono conclusioni molto incerte. Non ne ho mai parlato con nessuno perché è un argomento troppo profondo, e tutti lo troverebbero noioso, e spiacevole perché fa scoprire delle cose spiacevoli su se stessi ».

« Ma sono queste apprensioni di mio padre per me, pensare sempre che mi rapissero o che mi succedessero delle cose terribili. Non ha nessuna fiducia in me. Io devo sempre farmi ingannare, farmi portar via da qualcuno astuto, cattivo e abilissimo. Una cosa del genere, è sempre stato così. E l'ha messo in mente anche a me, nel mio subconscio — che di me non ci si può fidare e non ci si potrà mai fidare — che mi verrà dietro qualche lupo cattivo — il mondo è pieno di lupi cattivi — è riuscito a piantarmelo nella testa, nel mio subconscio. E ogni tanto continua a venire in superficie — che il mondo è pieno di lupi cattivi ».

« Mio padre ha sempre criticato il fatto che io andassi a scuola e tutto il resto. Mi faceva sempre sentire che non ero molto sveglia e che non sarei andata lontano nella vita. Diceva sempre che avrei dovuto essere « pestata sotto i piedi ». Non può sopportare che io faccia qualunque cosa. Mi dice che tanto non so fare niente di niente, e naturalmente io ci credo. Lui non crede all'emancipazione della donna e non crede che le donne si debbano mantenere da sole ».

LUCIE. « ...non sembra che vi sia una soluzione — non è più rimasta nessuna mossa — che mossa si potrebbe fare, nessuna — non c'è speranza. È come una partita di scacchi, uno resta inchiodato e non si muove più ».

MADRE. « Sì, ma il punto è che se vuoi che — se — se — se vuoi avere una probabilità che qualcuno ti aiuti — non serve chiederlo a quelli che sono già inchiodati per conto loro, non è così, questo è il punto... ».



Mio caro Michele
ricordi la lotta
le grida infuocate
«la fabbrica è nostra
così è la città
è nostra la vita»
ma poi qualcosa è cambiato, [Michele.
E dopo la lotta
ricordi Michele
con giusta premura
si fecero i quadri
del nuovo partito
e il termine nuovo
non fu così nuovo, Michele.
Mio caro Michele
qui scopri l'errore
e dici convinto:
— se non sono io
da oggi in eterno
per scelta di classe
la vera avanguardia, può tutto [avvenire —.
Può tutto avvenire
magari il partito
magari il potere
ma ciò che non viene
che non può venire
sarà il comunismo
Tu questo per oggi hai capito [Michele.
E allora Michele
rifammi compagno
e uniti e insieme
lottiamo l'errore
per essere nuovi
per esser diversi
e comunisti, da oggi, Michele.
Da oggi sappiamo
che questo programma
avrà tempi lunghi
e non si farà
se chi è compagno
non imparerà
a vivere da compagno, Michele.
Pigliarsi la fabbrica
e poi la città
far nostra la vita
vuol dire imparare
da oggi tra noi
il nuovo rispetto
il solo rispetto che è comunista.
E questo rispetto
tra liberi e uguali
non è un merletto
o un fatto formale
è violenza di classe
rifiuto totale
del vecchio errore nascosto tra noi.
L'errore che ormai
possiamo vedere
l'errore del tuo,
del mio potere
e d'ogni potere
un po' personale
per oggi è tutto; avanti, Michele.

(testo di Luciano e Ivan Della Mea, febbraio 1972)



Ognuno di noi può verificare la necessità di distruggere questa società, questi rapporti umani e sociali.
La rivoluzione, il comunismo diventano l'unica via non solo per abolire lo sfruttamento dell'uomo, ma, attraverso questo processo, per ritrovare te stesso e gli altri con te, per trovare la possibilità di vivere pienamente la tua vita.

La lotta è una sola

Cominci come tutti a quattordici anni.
T'innamori a scuola ovviamente. Ti dicono che devi studiare, che non è tempo di pensare a queste cose. Allora, un po' ti reprimi, un po' ti masturbi.
Poi vengono i 18 anni e i venti. Ma ancora non si può per altre ragioni. Non è il « tipo » giusto. Poi non ti guarda neanche e ti pianterebbe lì se solo glielo accenni.
Cosa fai? Ti reprimi ancora, ti masturbi e cominci a cercare una soluzione qualsiasi. L'importante è che gli altri non sappiano, che non sospettino.
Passano gli anni. Scopri la politica. Magari la scoprite insieme. Ti senti nel giusto: il movimento, l'estraneità, la forza strutturale, la rava e la fava, le lotte... « fabbrica... scuola... la lotta è una sola... ».
Ti prende una gran voglia di farci altre cose insieme. Ma gli altri: la famiglia, i vicini di casa, gli amici, i colleghi di lavoro, la classe operaia, e i compagni come tutti gli altri, sono vigili con il loro sacro codice a stabilire le cose che si fanno e quelle che non si fanno. E da bravi moralisti ironizzano, citano statistiche, ti mettono alle strette.
E tu a dirti: a tutti gli altri sì e a me no. Perché.
La risposta è chiara come una sentenza: sei omosessuale.
Poi viene il giorno in cui ti stufi; dici: la forza strutturale, la classe operaia, il movimento? Gran bella cosa. Ma a me?
Se dovessero darti un consiglio, tanto per togliersi il disturbo, è che puoi deciderti a diventare uomo o donna, magari con l'analisi o l'elettroshock.
Perché due sono i ruoli rigidi e fissi che la società distribuisce... « uomo e donna Dio li creò »... « Tertium non datur ».
E come fai a spiegare a queste teste dualistiche... « fabbrica... scuola... la lotta è una sola... » (e non ti raccapezzi perché anche fabbrica e scuola non siano di sesso diverso) che tu, in fondo, non vuoi essere nè donna, nè uomo, ma — appunto — omosessuale.
Sai che se ti sputtanassi, quello che avresti in cambio, nella migliore delle ipotesi, è un po' di comprensione che nasconde a mala pena il disgusto. Amici come prima... certo... però. E senti subito che il però è la cosa che vale di più in tutto il discorso... « fabbrica... scuola... la lotta è una sola... ».
Per farti felice ti dicono anche che... ma no... non avevo mai sospettato. Perché — appunto — è cosa di cui si sospetta.
E la classe operaia? Il coro delle beghine di sinistra all'unisono e ben scandendo ti ferma subito dicendoti che non è in grado di capire, che è prematuro e che bisogna tenerla all'oscuro di tutto. Che continui pure a reprimerti, pertanto.
E poi c'è la lotta contrattuale, per il salario, l'automatismo, la casa, la scuola, i trasporti, la sanità... « fabbrica... scuola... la lotta è una sola... », magari anche per la liberazione della donna e la cultura giovanile. Ma poi basta, per carità, che già la forza strutturale fa una gran fatica a reggere tutte queste cose.
E poi: nella classe operaia non ci sono omosessuali! O no?!
Allora cosa fai? Puoi sempre continuare a masturbarti. Magari con la forza strutturale!
Compagni: o se ne esce, o vi restituisco la forza strutturale, intatta come me l'avete data.

Un compagno omosessuale in via di liberazione.

Noi abbiamo interessi di parte

Noi neghiamo
di avere interessi generali.
Noi abbiamo interessi di parte
di classe di estrema necessità.
Questo non ci rende uguali.
Stiamo imparando a riconoscerci così diversi
e siamo impegnati ad affermare questa differenza
a scoprire quando e dove c'è la norma
che ci sopprime individualmente
per renderci uguali e utili
per farci godere con profitto
per farci pensare con sottomissione.
Noi neghiamo a loro
il diritto di parola su di noi
sulla nostra persona, sui nostri desideri.
Siamo settari parziali indifferenti.
Ci appassiona solo quanto ci riguarda.

PIERA OPPEZZO



L'importante è raccontarsi

Questa è la conclusione di un articolo di un compagno del F.H.A.R. (Front Homosessual d'Action Revolutionaire) pubblicato sul n. 4 del F.U.O.R.I. (Fronte Unitario Omosessuali Rivoluzionari Italiani).

Per la prima volta ho evocato liberamente questo aspetto della mia vita con i miei, qualche giorno fa. Essi non disapprovano che io ne parli pubblicamente. Perché ho accettato di parlarne qui? Certamente la parola sulla omosessualità non è libera. Anche qui, io non posso nè voglio dire tutto. La vergogna di noi stessi comincia dai genitori, continua con gli amici e i colleghi.

Per voi, l'omosessualità è un problema marginale. E tuttavia, subite tutti la manipolazione dei desideri, l'imponete a vostra volta ai vostri bambini: voi non accettate che la sessualità « utile », la famiglia eterosessuale riproduttrice. Di cui le donne sono le prime vittime.

Quelli che sono venuti al F.H.A.R. — poco ci importa d'altronde di rivendicare una sigla — vogliono distruggere delle oppressioni tanto più odiose quanto più dissimulate nella vita privata. Non ci siamo organizzati per ristabilire tra di noi il « culto » di un gruppo rivoluzionario in mezzo agli altri. Non siamo centralizzati, neppure siamo costruiti come i gruppi di sinistra. Non abbiamo tessera, nè presidente, nè rappresentante (sto parlando in questa sede a titolo puramente personale). Non abbiamo nessuna lezione da dare, e nessuna consegna da trasmettere.

Noi diciamo semplicemente: perché voi non sopportate di ritrovare in un uomo le attitudini, i desideri e i comportamenti che esigete da una donna? Non sarebbe per caso che il desiderio di dominare le donne e la condanna della omosessualità hanno la stessa radice? Noi siamo tutti mutilati in un campo che sappiamo essenziale alle nostre vite. Quello che chiamano il desiderio sessuale o l'amore.

Certo il Pakistan e le fabbriche, sono molto più importanti. Ma a disporre la priorità si differisce sempre l'avvio alla soluzione dei problemi che potrebbero essere subito affrontati.

E allora si può cominciare a cercare di svelare quei desideri che tutto ci obbliga a mascherare, perché nessuno può farlo al nostro posto.



FORD DI COLONIA

“Arrivano i turchi”, e Ford cosa fa?

Pubblichiamo alcune parti di un articolo che comparirà sul n. 2 di « Collegamenti internazionali ». Lo sciopero, partito dal licenziamento di 500 operai turchi, ha avuto al centro obiettivi contro i ritmi, per un marco (250 lire) di aumento della paga oraria per tutti (a 8 mesi dalla concessione contrattuale dell'aumento di 105 lire), ritiro dei licenziamenti, sei settimane di ferie pagate all'anno, pagamento integrale delle ore di sciopero eliminazione dei gruppi salariali inferiori.

La lotta in fabbrica ha grossi momenti di spontaneità e di mobilitazione di massa (cortei e picchetti con migliaia di operai; occupazione della fabbrica), ma anche porta alla formazione di organismi di direzione come il Comitato di lotta, a momenti decisivi di scavalcamento del sindacato, dei « senatori a vita » della commissione interna.

Le parti che pubblichiamo vogliono servire a chiarire le condizioni di lotta di classe operaia multinazionale tedesca dentro un contesto politico in cui governo e sindacati impongono pesantemente la loro politica socialdemocratica.

LA FORD DI COLONIA

Siamo in uno dei tanti colossi dell'industria tedesca, in uno dei tanti stabilimenti con più di 20-30.000 dipendenti del ciclo dell'auto, della chimica, della siderurgia, dell'elettrotecnica, delle costruzioni meccaniche. Siamo nella regione più indusrtializzata della RFT, il Nord-Rhein Westfalen, la regione che comprende la Ruhr e che da sola vede la presenza di 1 milione e mezzo di metalmeccanici sui 4 milioni e mezzo del territorio federale.

Alla Ford ci si arriva costeggiando il Reno, gli emigranti ci arrivano con un traghetto speciale che li porta dalle Wornheim (i casermoni) il reparto-sonno, di là dal fiume, al reparto-lavoro. Il traghetto accosta sotto i muri della Bayer, che fronteggia la Ford. Tutto intorno, nel raggio di 100 chilometri, si stende la più grossa concentrazione operaia della RFT e forse d'Europa; i nomi noti dei vecchi « signori della guerra » i Krupp, i Thyssen, i Siemens e poi la Mannesmann, la Hoesch e la Opel di Bochum, la AEG e tantissimi altri.

È in queste fabbriche che dilaga l'ondata di scioperi selvaggi dell'estate calda: 120.000 operai scendono in lotta senza, e a volte contro, il sindacato; la parola wilder streik, sciopero selvaggio, è scritta nei titoli di testa di tutti i quotidiani. Non è la prima volta nel dopoguerra che questo succede in questa regione. Era successo nel '47-'48, poi, dopo la lunga tregua, nel '69 e ancora nel febbraio del '73, con gli scioperi nella siderurgia. Ma questa volta c'è qualcosa di nuovo, qualcosa che fa veramente paura ai padroni, e non è solo l'estensione quantitativa del fronte di lotta. Il fatto è che nella « fabbrica d'Europa » si lotta contro l'inflazione, si lotta per aumenti salariali uguali per tutti, si rompe il « programma di stabilità » del socialdemocratico Brandt, si risponde con la lotta e non con la collaborazione cogestionale alla sfida lanciata dai padroni con l'attacco al salario reale.

Ma non solo: l'obiettivo salariale si lega in molte fabbriche alla lotta contro l'organizzazione del lavoro, contro i ritmi, contro la parcellazione del lavoro, contro la gerarchia di fabbrica.

Sono gli operai immigrati che fanno queste lotte e rappresentano la forza d'urto di questi scioperi selvaggi, il fatto nuovo, che fa gridare ai padroni sui loro giornali l'allarme « arrivano i turchi ». E i turchi arrivano davvero alla Ford come nelle altre fabbriche in lotta. La realtà è che « turchi » sono tutti gli operai delle catene, delle linee; gli operai di tutte le nazionalità che dentro questa ondata di scioperi per la prima volta in modo massiccio fanno sentire la loro voce, determinano la nuova fase della lotta. « Turchi » sono i giovani operai tedeschi, spagnoli, turchi (quelli veri), italiani; sono le donne emigrate e tedesche che bloccano le catene a Neuss e a Lippstadt; sono quell'amalgama di classe operaia multinazionale che i padroni avevano programmato come deterrente definitivo alla lotta operaia e che invece in queste lotte ha mostrato di saper trovare la strada per la ricomposizione, per l'unità contro le divisioni e le stratificazioni.

LA COMPOSIZIONE DI CLASSE ALLA FORD DI NIEHL

Per ammissione comune, anche di fonti padronali, la Ford di Colonia è una delle fabbriche con sfruttamento più intenso di tutta la Germania. Questa situazione è anche la conseguenza del ruolo centrale che essa ha in tutto il ciclo europeo di produzione Ford. La Ford di Saarbrücken (7000 dipendenti), la Ford belga di Genk (9000 dipendenti) e la stessa Ford inglese (anche se in misura marginale) hanno il loro baricentro produttivo nella Ford di Colonia. Questo ruolo centrale nel ciclo europeo Ford incide profondamente nella composizione operaia con cui si è cercato di intensificare al massimo la produttività dello stabilimento di Colonia.

Nello stabilimento di Niehl sono occupati 32.000 dipendenti circa, di questi 24-25.000 sono operai, gli altri impiegati dello stabilimento e della direzione nazionale Ford. Tra gli operai i tedeschi sono una minoranza, 6-7000 (un fatto eccezionale nelle grosse concentrazioni federali); i turchi sono 13-14.000, il più grosso contingente di una sola nazionalità presente nelle fabbriche tedesche. Gli altri emigranti sono italiani (1.500-2.000), jugoslavi, spagnoli ecc. Queste le cifre, già di per sé indicative di come la direzione Ford puntasse a fondo, per i suoi piani di intenso sfruttamento e elevata produttività, sull'emigrazione turca, che si vuole più ricattabile e « produttiva ».

Ovviamente la collocazione di queste diverse nazionalità nel processo produttivo vede tutti i turchi alle catene, insieme a parte degli italiani e jugoslavi. I tedeschi sono nella quasi totalità nelle ausiliarie, alle macchine singole, dove sono pure molti italiani (torni ecc.), alle presse, nella fonderia ecc., oltre a costituire la quasi totalità del corpo dei Meister (capi) e Vorarbeiter (capisquadra). Le stratificazioni salariali e categoriali passano quindi in modo orizzontale e netto per le diverse nazionalità, moltissimi i Facharbeiter (operai specializzati) fra i tedeschi, mentre la gran massa degli emigrati è nelle categorie inferiori: angelernte (qualificati OQ) e ungerlente (comuni OC).

Una stratificazione evidente, una diversificazione spinta fra i due blocchi dei tedeschi e degli emigrati, quale raramente si ritrova in altre fabbriche. Spesso infatti un grosso contingente di operai tedeschi si trova alla catena e nei livelli salariali più bassi, come alla Opel di Bochum, ad esempio, anche se sempre su un gradino leggermente migliore rispetto ai Gastarbeiter (operai ospiti, eufemismo del lessico padronale che sostituisce pudicamente l'originale Freddarbeiter (operai stranieri, dell'era dei lager nazisti). Questo è un breve spaccato delle condizioni materiali delle diverse nazionalità alla Ford. Ma è nelle caratteristiche politiche specifiche delle nazionalità presenti alla Ford che si può ritrovare una ulteriore spiegazione, anche se parziale, delle difficoltà di unificazione (da parte dei tedeschi), come della rapida crescita politica nella lotta (da parte dei turchi).

La direzione Ford ha sempre fatto una rigidissima politica di assunzioni per gli operai tedeschi, reclutandoli di preferenza per un lungo periodo tra le fila dell'emigrazione intertedesca dell' EST. È questo un settore fra i tanti che hanno giocato sulla composizione del mercato del lavoro federale, che ha offerto per un lungo periodo le migliori caratteristiche politiche per il padronato. Rifugiati prima del 49 dai territori recuperati dalla Russia, Polonia, Cecoslovacchia ecc., o profughi dalla RDT (fino alla costruzione del muro di Berlino nel 61) questi operai, anticomunisti, facile preda dello sciovinismo, hanno costituito per lungo periodo un profondo cuneo all'interno del corpo operaio tedesco-occidentale, all'insegna della stratificazione e del collaborazionismo. Perse col tempo queste caratteristiche, è pur sempre vero che essi, presenti ancora in misura non indifferente alla Ford, non costituiscono certo un interlocutore dei più disponibili per la lotta operaia per la costruzione di un fronte di classe di punta, così come è stato delineato dalla lotta dei turchi nella Ford.

Dall'altra parte, fra i turchi, giocava una presenza politica di segno opposto, tipica anch'essa della Ford, ma non generalizzabile, purtroppo, ad altre concentrazioni di emigrazione turca. La presenza cioè di un nucleo di emigrati che già avevano avuto esperienze di lotta operaia in Turchia nelle dure lotte del 1970; in altri casi di compagni con una precisa esperienza politica di massa alle spalle come le lotte Ford del '70-'72. E' in questo nucleo che gli operai Ford individueranno un'avanguardia che costituirà l'unica direzione politica riconosciuta durante la rabbiosa esplosione di lotta dei giorni dell'occupazione della fabbrica...

LA CARTA DEL RAZZISMO E DELLA DIVISIONE

Si punta su incidenti nei reparti tra tedeschi che vogliono lavorare e turchi in lotta. Sicura del controllo sugli operai tedeschi, esercitato con decenni di assunzioni selezionate politicamente, la direzione sembra credere alla montatura razzista che essa stessa ha imbastito con l'aiuto della stampa e del sindacato. « Sei radicali paralizzano la Ford », così i titoli dei giornali di Colonia il mercoledì mattina. Ma i sei radicali sono in realtà ben di più, e il mattino di mercoledì un corteo incredibilmente molto combattivo di 6.000 operai spazza tutta la fabbrica. In testa lo striscione rosso « Streik-Greve 1 DM für Alle ». Sciopero (in tedesco e in turco) 1 marco per tutti. E' questa la parola d'ordine che più risuona nella Ford occupata. Gli jugoslavi della verniciatura l'hanno scritta dappertutto, sui muri, per terra, dentro le Wohnheim, sulle palizzate vicino alla fabbrica. È l'unico slogan che viene sempre gridato in tedesco. È l'espressione più chiara e compiuta della volontà di unione che i turchi in lotta esprimono verso gli operai tedeschi, urlando nella loro lingua un obiettivo che si sa comune.

Ma i problemi in realtà ci sono; l'unità alla Ford, anche se non nel senso voluto dalla direzione, è tutt'altro che raggiunta. Il processo di radicalizzazione e di unificazione si esprime tutto all'interno dell'emigrazione turca; gli altri settori della fabbrica nei fatti ne rimangono esterni. È una rivolta dell'emigrazione turca; è la spontaneità massima che essa sa esprimere, con rabbia, con violenza, a partire da se stessa con la forza dei diecimila e più operai turchi che la lotta coinvolge. Persino gli emigrati italiani non sempre riescono a trovare uno spazio all'interno del vorticoso processo di crescita politica che questa grande massa di turchi riesce a conquistarsi, in modo così netto ma anche esclusivo. È la rivolta degli operai di linea sì, ma degli operai di linea che provengono dal settore più freddamente stritolato dai meccanismi dell'emigrazione fra tutte le componenti della classe operaia multinazionale tedesca.

Lo stesso comitato di lotta, la stessa direzione politica dell'occupazione è lo specchio fedele di questa situazione. Sua grande capacità è stata quella di sapersi inserire immediatamente nell'onda montante di una lotta spontanea e di saperne diventare punto di riferimento centrale, momento di unificazione, di iniziativa politica; ma all'interno si esprime solo l'emigrazione. Non può riuscire in quattro giorni a recuperare il livello politico così diverso degli operai tedeschi. Sarebbe veramente ingenuo (come qualcuno ha fatto, a posteriori) chiedere a questo comitato di funzionare fino in fondo come organizzazione pianificata della lotta per i tedeschi e gli emigrati, capace di decidere su tutto, ivi compreso sulla fine dell'occupazione quando la diversa valutazione dell'accordo padronal-sindacale ha allargato le distanze tra gli operai tedeschi e gli operai turchi. Questo comitato è insieme una forza enorme, perché sa essere all'interno di una massa di 10.000 operai emigrati e sa prendere decisioni politiche corrette. Ma è anche una struttura fondamentalmente contingente e debole proprio perché non può ancora avere spazio fra i tedeschi, perché tutto fondato sulle capacità politiche dei suoi componenti, ma con un deserto di organizzazione, di strutture politiche consolidate che ne garantiscano la prospettiva, al di fuori del momento travolgente della lotta...

...In maniche di camicia sale su un balcone della palazzina degli uffici un membro della direzione che comunica in tono dittatoriale i risultati della trattativa. 280 marchi di indennità di carovita scaglionati in 4 mesi, ritiro dei licenziamenti per chi è in grado di presentare un certificato medico (e chi è in grado di presentare un certificato per una assenza in Turchia?) e pagamento delle ore di sciopero. La concessione è vincolata alla ripresa immediata della produzione. In più annuncia spudoratamente che la direzione denuncerà in ogni caso tutti i capi dello sciopero.

Accettare il compromesso, che sa più di ricatto che di vittoria, vorrebbe dire piegare la testa alla tracotanza, alla spudoratezza con cui la direzione e i sindacati richiamano all'ordine, alla ripresa della produzione.

Eppure è vero che da questo momento le possibilità di unificazione fra operai turchi e tedeschi saltano. Gli operai tedeschi, assenteisti nei confronti della lotta dopo il parziale impegno dei primi due giorni, non vedono affatto la necessità di continuare lo sciopero. La lotta non è più loro, la seguono passivamente, senza ostacolarla ma senza neanche appoggiarla. Considerano il contratto concluso, il risultato che è pur sempre minimamente positivo dei 280 marchi, sentono la loro posizione rafforzata e pensano al prossimo contratto. Per la loro particolare origine, per la loro collocazione nella produzione, per la incomprensione di fondo della lotta dei turchi, sono lontani mille miglia dall'identificarsi nella decisione di continuare lo scontro...

FORD SI RICONQUISTA LA FABBRICA

...« Turken Terror bei (alla) Ford », « Gli operai tedeschi liberano con la lotta la loro fabbrica », « Vogliamo lavorare, questo lo slogan degli operai tedeschi ». Una breve rassegna dei titoli di prima pagina che commentano gli avvenimenti del giovedì. Sembra di essere ritornati ai giorni terribili della strage poliziesca all'areoporto di Monaco di un anno prima. Le più spudorate menzogne, le più ciniche montature vengono usate dal coro compatto, senza eccezioni, della stampa quotidiana tedesca per coprire le grandi manovre poliziesche scatenate dentro la fabbrica.

Alle 8 di mattina un corteo di più di 5.000 operai turchi inizia a percorrere la fabbrica. Ad un tratto la testa del corteo vede avanzarsi una contro manifestazione. Gli operai stupiti e ironici si chiedono come mai distinti manager della direzione e persino « senatori » del Betriebsrat gridino a squarciagola (proprio loro!) « Vogliamo lavorare »...

I compagni del comitato vengono assaliti, membri del Betriebsrat li indicano uno per uno ai colpi dei provocatori e dei poliziotti che sono entrati in massa nella fabbrica. Di tanto in tanto le porte del capannone si riaprono, ne esce qualche drappello di operai che vengono immediatamente attaccati con furia dai poliziotti. Di operai tedeschi nella contro-manifestazione che ha iniziato la provocazione neanche l'ombra; sono tutti dei professionisti della provocazione. La battaglia continua; i turchi si ritirano nel capannone Y, lì avviene l'ultima resistenza. Inizia la caccia all'uomo che durerà alcuni giorni...

ALCUNE CONSIDERAZIONI

Così termina la lotta Ford, in modo brusco e drammatico. Resta nella bocca di chi ha vissuto questa esperienza qualcosa di amaro. Una forza operaia che sembrava invulnerabile è stata smontata pezzo per pezzo, con violenza metodica. Resta una fabbrica dove nonostante tutto non si perde la forza che si è costruita durante la lotta. I capi hanno paura, la fabbrica, che è stata una « fabbrica aperta », non è più quella di prima, anche se i rigidi riti della gerarchia della produzione sono apparentemente ripresi con esasperante precisione. Ma la realtà è che alla Ford non si è perso, per il semplice motivo che quanto vi era di politicamente forte e di nuovo in questa lotta non può essere perso. Si è perso sul terreno degli obiettivi, della repressione, della unificazione multinazionale. Il fatto è che la Ford ha espresso al punto massimo la ribellione dell'operaio di linea, con tutte le difficoltà di gestione, di prospettiva, anche con tutti gli errori (se possiamo chiamarli così) della prima esperienza compiuta di questa rivolta nella Germania dell'emigrazione.

Ma il livello, la radicalità dello scontro che è stato imposto dalla lotta dei turchi alla Ford, è un punto di partenza più avanzato oggi per tutto il movimento. Un punto, una acquisizione politica che la repressione non può cancellare con una spugna. E con esso non può essere cancellata la creatività, la fantasia operaia con cui i turchi della Ford hanno saputo gestire e riempire di mille significati la loro lotta, che è lotta di operai, ma insieme di emigranti che rifiutano il meccanismo stritolante dell'emigrazione. Non sconfitta quindi, e neanche vittoria; ma un passo avanti per il movimento, e non ci pare che sia cosa da poco conto.

a cura di
« COLLEGAMENTI INTERNAZIONALI »



L'Italia, il Cile e le ragioni di Enrico

Mir, Mir... Mirafiori

SOLO UN GIORNO PRIMA DEL GOLPE...

Un solo giorno prima del golpe l'Unità intervista un dirigente del Partito Comunista Cileno. Questo uomo tranquillo tranquillo dice che il golpe non ci sarà perché Unità Popolare è forte, forti sono la classe operaia e le masse popolari che lo sostengono. Il dirigente però insiste nell'affermare la necessità di spingere al « compromesso » con la DC, per riagganciare i ceti medi e i settori più arretrati delle masse popolari in modo da paralizzare le iniziative eversive (scioperi degli autotrasportatori per esempio). Si tratta, insomma, di occupare il centro, ago della bilancia dei rapporti di forza tra proletari e borghesi. Questa tattica avrebbe consentito secondo il PCC di trascinarsi dietro anche le residue parti della borghesia nazionale (imprenditori e borghesia burocratica) isolando le forze imperialiste e la borghesia cilena direttamente al loro servizio.

Questo ragionamento del PCC in sostanza vuol dire: **primo,** i nuclei più consistenti della classe operaia cilena non sono, da soli, sufficientemente forti e politicamente omogenei da poter unire senza compromessi politici (alleanza con la DC) le parti meno forti del proletariato e l'insieme dei contadini e del sotto-proletariato; **secondo,** la classe operaia non è sufficientemente forte da scontrarsi nello stesso tempo contro imperialisti e borghesia nazionale schierati insieme.

MORTE DELLE « ALLEANZE »...

In realtà solo in occasione delle elezioni di Allende la DC si è schierata con la sinistra dietro una forte spinta della mobilitazione popolare. Ma la pressione imperialistica (questione del rame e isolamento del Cile da parte degli USA) e la conseguente crisi economica, di fronte a una pressione di classe che non è andata affievolendosi, ha spostato l'insieme della borghesia nazionale, ceto medio compreso, a destra, e a fianco delle forze più reazionarie. Il compromesso con la DC in Cile è diventato così impossibile.

Il governo Allende ha tentato il compromesso e non gli è riuscito. La forza, l'estensione e la maturazione politica della classe operaia erano tali sì da esercitare una forte pressione di lotta ma non erano sufficienti a piegare in uno scontro frontale diretto l'insieme dei nemici. Allende era il risultato e non la causa di un determinato rapporto di forza: di qui la sua politica contraddittoria di mobilitazione controllata delle masse di acceso riformismo e di continua mediazione con i reazionari.

Dire che se ci fosse stato un partito rivoluzionario e il fucile insieme in mano agli operai tutto si sarebbe risolto, è come dire: se mio nonno avesse avuto le rotelle sarebbe stato un tram.

Bisogna **appunto** spiegare perché gli operai non avevano il fucile e non si può sostituire alla spiegazione del fatto il desiderio di un fatto immaginario (l'esistenza di un partito rivoluzionario guida reale della classe). Proprio per questo le polemiche della sinistra rivoluzionaria italiana se tanta forza danno nell'emozione, sul desiderio della lotta decisiva, tanto poca forza danno per la ragione.



Il golpe è il passaggio obbligato in Cile che mette fuori giuoco il ruolo di ago della bilanica dei ceti medi, riduce lo scontro, lo sviluppa a confronto finale tra operai e padroni; lo rende sempre più omogeneo al tipo di scontro interno ai paesi imperialisti.

Non è un caso che subito dopo il golpe lo scontro ha visto operai armati e studenti armati contro i golpisti e i borghesi: non è la fine, la conseguenza del fallimento di Unitad popular; è l'inizio di una nuova coalizione di classe operaia e studenti uniti contro la borghesia. L'Unità Popolare in Cile è morta, viva l'« unità operaia »!

LE RAGIONI DI ENRICO...

Enrico Berlinguer (sia reso omaggio alla sua intelligenza politica, senza ironia) ha scritto per « Rinascita » una dettagliata confutazione del dogmatismo (« avete rinnegato i sacri testi del marx-leninismo! ») e del volontarismo (« siete dei velleitari, non armate il popolo, sarete sconfitti dalla fascistizzazione »).

Sul piano internazionale, Berlinguer dice: dal Cile capiamo che la nostra linea è giusta. Lotte più ampie e forti per la coesistenza, per la pace, per la libertà devono svilupparsi per impedire che interessi imperialistici su una particolare nazione siano tanto forti da impedire lotta nazionale profondamente riformatrice (che questa lotta sia fatta col fucile per il PCI al limite è accettabile, come dimostra la posizione del partito sul Vietnam).

La lotta internazionalistica è identica per Berlinguer in Cile e in Italia: la lotta per la pace e la coesistenza è una condizione irrinunciabile per rendere possibile una politica riformatrice in ogni singola nazione. L'insufficienza di questa lotta rende ancora possibile pesanti interferenze come quella USA in Cile: la politica del PCI tende a mobilitare le masse perché la coesistenza pacifica sia imposta da tali rapporti di forza da dissuadere gli imperialisti da questi interventi.

Al tempo stesso nella politica nazionale il PCI rivendica la sua originalità e la sua forza. Berlinguer può dire: la classe operaia e il suo partito in Italia sono ben più forti che in Cile; la loro politica ne risulta ben più articolata e cosciente del complesso dei rapporti di forza. Altro che velleitarismo e avventurismo risponde Berlinguer a Lotta Continua o al Manifesto. In Italia la borghesia ha più volte provato a fare come in Cile: il PCI, la classe operaia, la politica di alleanza con i ceti medi ha sconfitto questi tentativi. Ha provato nel '48 attentato a Togliatti, nel '53 legge truffa, nel '60 Tambroni, nel '64 il Sifar, nel '73 Andreotti. Il PCI in Italia ha per 25 anni dimostrato che la democrazia conquistata dalla Resistenza non si può toccare. Il fascismo non è praticabile contro gli operai guidati dal PCI e dalla sua politica. La convivenza è obbligata: se allora la classe operaia sa unire il proletariato intero, il sottoproletariato, il ceto medio produttivo attorno a sé, diventa la classe dirigente del paese e la borghesia deve adattarsi alla egemonia politica della classe operaia che guida le più vaste masse popolari. Se invece la classe si isola, getta allo sbaraglio della politica classe contro classe (muro contro muro), i nuclei operai della grande industria rischiano di coagulare ceto medio e grande borghesia contro di sé perdendo la possibilità di vincere. Costruire questi



rapporti di classe tra operai e ceto medio produttivo e settori delle masse popolari significa per Berlinguer (visto che le classi e gli strati sociali non esistono astrattamente ma attraverso le loro espressioni politiche) rapporti DC e PCI, nuovo compromesso storico che cementi anche culturalmente un blocco popolare (comunisti e cattolici).

Non bisogna avere paura di dire che, dal punto di vista della statica fotografia dell'equilibrio tra le classi in generale, Berlinguer ha ragione: i 9 milioni di voti lo attestano, le critiche che si muovono al PCI devono essere comprese come critiche che si muovono a livello di coscienza media delle masse.

Una sola cosa può concretamente negare la politica del PCI; i nuclei fortissimi ma ristretti della classe operaia di grande concentrazione (contro il lavoro e non per il lavoro più professionalizzato, contro la delega e non per la politica delle istituzioni fuori dalla classe, contro le divisioni tra lavoro intellettuale e manuale e non per il loro rapporto più produttivo).

E questo è il senso e il futuro dello sviluppo della classe operaia. Da questa forza che cresce inesorabilmente con il capitale stesso nasce la possibilità dell'unità della classe; di trascinare insieme alla classe gli studenti della scuola di massa per la prima rivoluzione veramente comunista della storia del mondo.

Questo è il processo che inizia negli anni '60, che alla fine degli anni '60 si concretizza nel più straordinario ciclo di lotte della classe operaia dentro i paesi imperialisti. Il « potere popolare » dei cordone in Cile ha dentro questa realtà.

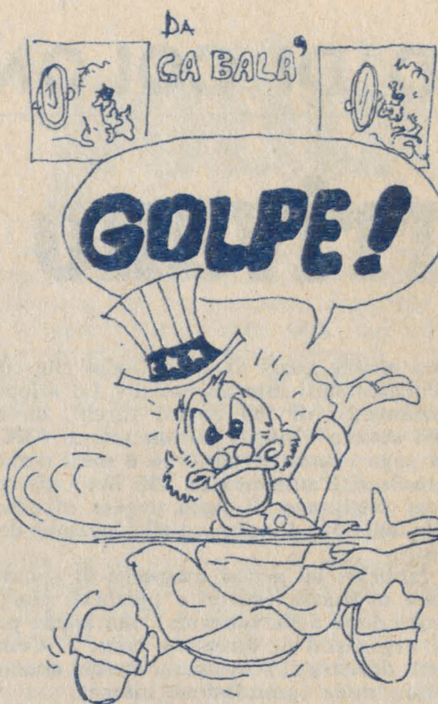
Il prossimo ciclo di lotta dovrà misurarsi con una cosciente capacità di internazionalismo; di essere operaio dall'Italia al Cile, di affermare senza residui la politica di classe contro classe. Chi sarà più internazionale avrà partita.

Proprio per questo « Armi al MIR » va benissimo ma è la parola d'ordine della resistenza di oggi. Ciò che va preparato e va preparandosi dentro la storia è MIR, MIR, MIR... MIRAFIORI: questa è un'arma che nessuno può dare ma che la classe operaia può prendere.

In Cile una tattica di terza internazionale (alleanza e concessione ai ceti medi) si è rivelata perdente: per la buona ragione che gli alleati non ci stanno. E gli alleati non ci stanno per un'altra buona ragione: che gli operai non hanno più la forza riflessa che gli deriva da dirompenti contraddizioni interne alle diverse borghesie imperialistiche. Il ciclo di lotte degli anni '60, l'offensiva operaia della fine degli anni '60, insieme alle lotte antimperialistiche dei semiproletari e dei sottoproletari del terzo mondo, ha creato come conseguenza una internazionale borghese che si esprime nella nuova politica di « coesistenza pacifica », di « mondo multipolare » al posto della totale egemonia USA contrapposta all'URSS. I diversi aguzzini si uniscono contro il ciclo di lotte internazionali, contengono, limitano le loro debolezze.

Dal Cile si impara non solo e non tanto che l'unica via è il fucile (perché mai questa verità dimostrata da centinaia di esperienze storiche, per assurdo da Zapata a Lenin a Mao, al Vietnam ecc., non è così ovvia per le masse?), si impara piuttosto che l'unica via è quella di un nuovo ciclo di lotte di cosciente dimensione internazionale caratterizzata da un ben più profondo carattere classista, operai contro padroni.

IN ATTESA DEL CONTO CORRENTE POSTALE INVIARE VAGLIA POSTALE INTESTATO A: ALBERTO DE BERNARDI VIA PAISIELLO 2. MILANO.



Gli Usa, il rame e il Cile

Il rame rappresenta il 70 % del totale delle esportazioni cilene e dalla vendita di questo metallo il Cile trae l'80 % delle sue entrate in valuta pregiata. Si capisce perché l'11 luglio del 1971, data della nazionalizzazione del rame, sia stato chiamato « giorno della Dignità nazionale » in Cile. Ma l'imperialismo nordamericano se ne fa un baffo di questi romanticismi dei cileni: il rame è una cosa seria. E serve, in quanto è il migliore conduttore dell'elettricità che si conosca, all'industria yankee. Esso costituisce il 37 % dei componenti nell'elettronica, il 20 % nell'elettricità e il 34 % negli apparecchi elettrici.

I principali produtori sono gli Stati Uniti (17,5 % della produzione), l'URSS (15,5 %), il Cile (13,3 %), lo Zambia (13,3 %), il Canada (11 %), lo Zaire (7,9 %) e il Perù (6 %).

Ora, con un aumento della produzione del 25 % in dieci anni, il Cile, lo Zaire, e la Zambia, rappresentano un terzo dell'offerta mondiale di rame, mentre gli Stati Uniti, grandi consumatori come tutti i paesi industrializzati, non hanno abbastanza metallo rosso, nonostante l'importanza dei loro giacimenti. Non solo. Uno studio effettuato nel 1972, indicava che le risorse mondiali di rame, fino ad allora controllate per l'80 % e utilizzate per il 78 % dagli occidentali, erano controllate da essi soltanto per il 40 %, il resto era in mano a regimi « socialisti » o progressisti.

La situazione era intollerabile, soprattutto perché i paesi esportatori di rame, e fra di essi il Cile aveva una funzione molto dinamica, sull'esempio dei paesi esportatori di petrolio, che avevano creato da tempo l'OPEP (Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio), avevano fondato il CIPEC (Comitato Intergovernativo dei Paesi Esportatori di Rame, Cile, Perù, Zambia e Zaire).

Per difendere gli interessi delle grandi corporation americane, l'Anaconda e la Kennecott, il dottor Kissinger e i suoi collaboratori avevano fatto di tutto per strangolare il governo di Unidad Popular. Avevano congelato i crediti già concessi, avevano immesso sul mercato migliaia di tonnellate di rame delle loro riserve strategiche, per far crollare i prezzi, avevano fatto sequestrare dal tribunale di Parigi un carico di 1.250 tonnellate di rame destinato ad un'industria francese; la Kennecott minacciava di rappresaglia chiunque avesse acquistato il rame cileno. Ma i livelli di produzione cileni si mantenevano stabili, mentre il prezzo del rame stava risalendo vertiginosamente; alcuni governi europei si accingevano ad aprire crediti ad Allende, il peggio stava per essere superato, mentre molto intensa era la mobilitazione popolare, la richiesta di estendere le nazionalizzazioni, di radicalizzare la riforma agraria, di andare avanti. In tutto ciò il dottor Kissinger e i suoi servi cileni, vedevano un profondo disordine...



CI SERVONO GRAFICI, DISEGNATORI E IMPAGINATORI ecc. ecc......
SENZA NESSUNA RETRIBUZIONE-
TELEFONARE al 8370264 di MILANO—
SPEDITECI FOTOCOPIE VIGNETTE MATERIALE GRAFICO E TUTTO CIÒ CHE VI SEMBRA INTERESSANTE
SPEDIRE IL TUTTO ALLA REDAZIONE DI ROSSO

PER METTERSI IN CONTATTO CON LA REDAZIONE- LA RED. SI RIUNISCE OGNI LUNEDÌ ALLE 21,15, IN VIA DISCIPLINI 2- SE AVETE DELLE PROPOSTE TELEFONATE OGNI LUNEDÌ TRA LE 21 e le 24 al 802961-

COSA?

